

RACCOLTA

DI RIME

Di Poeti Napoletani

Non piu ancora stampate,

E DEDICATE

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. PAOLO

DI SANGRO

DE' CONTI DI MARSI

*Principe di Sansevero, Duca di Torre-
maggiore, Marchese di Castelnuo-
vo, Signor di Castelfranco, &c.*



IN NAPOLI , M.DCCI.

Nella Nuova Stamperia di Domenico-Antonio Parrino à Strada Toledo all'Insegna del Salvatore.!

Con Licenza de' Superiori.

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY
HARVARD UNIVERSITY
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS
U.S.A.

QUESTE DI VARJ INGEGNE NAPOLETANI
NON MEN COLTE
CHE VAGHE E LEGGIADRE RIME
APPO VARJ DISPERSE F'N SILENZIO GIACIUTE
PERCHE LEGGONDOLE COLORO
CHE'L DIRITTO USO DEL POETARE ANNO IN PREGIO
POSSANO TRARNE ALCUN BUONO ESEMPIO
GIOVANNI ACAMPORA
DELLA SUA CARA PATRIA AMANTISSIMO
RACCOGLTE E DONA ALLA LUCE DEL MONDO
ED ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE

DON PAOLO DI SANGRO

DE' CONTI DI MARSI

IL QUALE DALL' ANTICHISSIMA NOBILTA DEL SANGUE
RECANDO LA VERA NOBILTA DELL' ANIMO
NON PIU DE' GENTILESCHI TITOLI
E DELLE GLORIOSE GESTE DE' SUOI
CHE DELLE PROPRIE EROICHE VIRTU
ALTAMENTE S' ADORNA
PER SEGNO DI PROFONDA REVERENZA E DIVOZIONE
INTITOLA E CONSACRA

Imprimatur.

JO: ANDREAS SILIQUINUS Vic. G.

D. Petrus Maria Giptius Can. Dep.

Imprimatur.

DE ANDREA Reg.

Casabona.

TAVOLA

Degli autori delle poesie di quest' Raccolta, secondo che di mano in mano si sono andate stampando, contrassegnandosi con una stelluccia color, che piu non vivono, de' quali si sono stampati solo que' componimenti, che non s'è saputo altra volta essere stati dati alle stampe: e numeri, posti rincontro a' nomi, mostrano le carte del presente libro.

Gioseppe Porcella	1
* Marcaurelio Severino	8
Giovanna Caracciola, principessa di Santobuono	19
* Antonio Barra	22
Filippo Anastasio, arcivescovo di Sorrento	46
* Luigi Scavuzzo	70
Giovambatista Palma	98
Saverio Pansuto	184
* Paolo Pacello	273
* Il Manzolo, vescovo d'Aversa	196
* Giulio Cortese	197
Aurora Sanseverina, duchessa di Laurenzano	198
* Torquato Tasso	201
Niccolò Caracciolo, principe di Santobuono	207

* Co-

* Cosimo Morelli)Tutti costoro	212
* Sertorio Quattromano)furono dell' accademia Co-	224
* Giovampaolo d' Aquino)sentina a' tempi del Quattro-	225
* Francescanton d' Amico)mano, e di Bernardino, e An-	227
* Francesco Caputo)ton Teleseo .	228
* Francesco Mauro)	228
Salvadore Cimaglia		236
Stefano di Stefano		237
Agostino Ariano		243
Giovambatista Vico		245
Gioachino Poeta		251
* Carlo Buragna		252
Francescanton Gravina		252
Cesare Biscardo		253
Giovanni Acampora		255
Bastian Biancardo		256
* Domenico Rocca, marchese di Valtolla		260
Tiberio Caraffa, principe di Chiusano		263
Gregorio Caloprese		276

Oltr' a' sudetti, ve n' hanno sei altri, de' quali non è potuto saperse il lor nome, e sono posti sotto 'l titolo d' Incerto. Quattro d' essi però sembrano di piu d' un secolo addietro, avendo chi dice esser' uno Bernardin Rota, e gli altri tre dell' accademia Cosentina: gli altri sono piu moderni, e di questi tempi, li quali per al cun rispetto non s' appalesano.



D I
GIOSEPPE
PORCELLA.

I.

Come ver alta parte augello umile
Volar giammai potrà sovra il costume ?
E qual delle mie gravi , e brevi piume
Puo alzarmi ove tu poggi , alma gentile ?
Tal non fia mai s' levi altero stile
Là , 've risplende il bel celeste lume ,
Ver cui , qual laude mai chiaro volume
Spiegò , ben fora ingiuriosa , e vile :
Come pien' aura voi , Cigno , sublima
Dietro il suo ben , ch'uman penser sovraffa,
Nonch' altrui lingua in sermon sciolto , o in rima.
Spenta è mia luce : e me sfogar sol basta
Aspro dolor , che 'l cuor mi rode , e lima .
Che puo dir mente in sua virtù già guasta ?

I.

B *En falsa immago forma, o in marmo, o in carte,
 Qual mosse ingegno mai piu dotta mano,
 Se pinger brama il bel pregio sourano,
 Cui loda non fia mai simile in parte.*
L' *alto splendor di tua divina parte
 Giammai non scende in intelletto umano:
 Ne fatto avete pur mio studio vano,
 Ma qual mai finse idea piu nobil'arte.*
*Picciola parte sol traluce fuore
 (Ne piu lece capire ad 'buom mortale)
 Ma pur d'ogni stupor la mente ha piena.*
*Vana è ben l'opra: e pur da te, Signore,
 Se'l desir nostro il tuo voler non frena,
 Dar si puo a unan pensier forma immortale.*

I.

V *Edi dell' ampia mole il moto eterno,
 Che vario serba pur legge, e misura,
 Partir con equal lance, e state, e verno.*
E, *dopo il chiaro dì, la notte oscura.*
*Quest' in immagin sembra alto governo
 A chi ben dritto estima, e'l raffigura:
 Pur, se desi vederne esempio a paro,
 Guarda tu l'opre del gran saggio d' Aro.*

Qua.

III.

Questa donna regal, degna d'impero,
 Ond' ha gloria, e splendore il sesol nostro,
 Che ornata di virtù, non d'auro, o d'ostro,
 Sen va pur sciolta d'ogni uman pensiero;
 Lodate voi, cui nuovo, e ver sentiero
 Da girne all' erto poggio Apello ha mostro,
 Dove mai di poggiar teco non giostro,
 Palustre augel press' al tuo volo altero.
 Di lei tu puoi ben dir (cb' io 'l tento indarno)
 Ne fia, cb' a' pregi suoi mai giunga altronde
 Loda par; ne simil, cb' abbia a narrarli.
 Se'l vedrem poi, farai, che'l Tebro, e l'Arno,
 Versu con urna d'or piu lucid' onde,
 E sol, che di Quirina il mondo parli.

IV.

Gia spento il piu bel lume ha morte avara
 De' chiari ingegni, e sparso il bel tesoro,
 Italia mia, donde ricca eri, e chiara,
 E uie piu ornata, che di gemme, o d'oro.
 Ben' è, che 'n negra uesta, e in uolto amara,
 Piangbi il gran caso, ond'io sospiro, e ploro,
 E teco Febo, a cui diletta, e cara,
 Fu la grand' alma, e 'l suo ben colto allero.
 Mentr' ella uisse, il cieco mondo, e stolto,
 Specchio ebbe, e lume di ualor uerace,
 Or d'ignoranza in atre nubi è inuolto.
 Poco è, Misserio mio, se 'n pianto è uolta
 L'umil mia cetra, e la tua nobil tace,
 Quella, che 'l Ciel, non che Permessò ascolta.

Segna nobil pensiero in rozze carte
 Pittor pria, che la man porga a bell'opra:
 E ben vario consiglio, e studio adopra,
 Perchè giunga al desso lo 'ngegno, e l'arte.
 Questa del pensier mio picciola parte
 Tal vo pingendo: e priego Amor mi scopra
 Suoi bei colori, ond'io poi fregi, e cuopra
 L'alta beltà, che'l Cielo a voi comparte.
 Ben lo prego io mi scorga all'opra: e quale
 Per suo diletto al cuor vaga vi pinse,
 Pur tal mi dia di voi, ch'io faccia immago.
 Quanto fia poi il ben, ch'occhio mortale
 Vedrà fra noi, che non fia altronde pago
 Per qual mai altro il mondo, o uide, o finse!

Lontan n' andrai negli altri anni immortale,
 Carco di vero onor, fuor dell'oblio:
 Ne fia, che l'onda rea dell'atro rio
 Sparga morte giammai sovra tue ale.
 O dell'Italia mia pregio ben tale,
 Onde sorga la speme oltre il desso,
 E non pur tempri il duol, che'l tempo rio,
 Spento il prisco valor, ben fea mortale.
 Già di voi chiara fama Italia ingombra,
 Italia tutta, e non pur' Albia, ed Arno,
 E l'opre, e l'nome incontr' al tempo eterna.
 Vivran tue carte: e da lor luce eterna
 (Struggasi pur rabbiosa invidia indarno)
 Fia ben dispersa ogn' atra nebbia, ogn'ombra.

II.

Sorge piu vago , allor che l'arde il Sole,
 L'eterno angel , che nell' Arabia ha'l nido:
 E nel fuoco, onde morte altri ha'ver suole,
 Sebermo ritroua al viver suo piu fido.
 Tal' il mio cuor , se dell'altre , e sole
 Luci leggiadre , in cui mia vita affido ,
 Prova l'orgoglio , che d'Amor la fiamma
 Spegner dourebbe allor , via piu s'infiamma.

VII.

Ben dovea il mondo allor, che la grand' alma,
 Ch' or, per farsi piu adorno, il Ciel riserba,
 Parto da noi , per nostra sorte acerba,
 Schiva della mortal terrena salma:
 Allor , che del suo onor cadeo la palma ,
 E vide morte rea mietere in erba
 (Quell'empia, abi lasso, che i men degni serba)
 La pianta del suo ben pregiata, ed alma:
 Ben dovea , Napol mia , piangere teco,
 Non che Italia , per lei s'è ornata , e chiara,
 La gloria , che per altri indarno spera.
 Ma tu , Giulio , ben puoi , ch'oggi non meco
 Febo dimora , ma sol doglia amara ,
 Mostrar , ch'ogni suo pregio è giunta a sera.

Qual fabbro scema al suo valor gran parte,
 Se'l degno stil non muove a maggior'opra,
 E'n lieve uso affatica, e 'ndarno adopra
 La man, che pronta fora a piu bell'arte.
Giunger puo tuo 'ntelletto a miglior parte,
 Onde ben chiari lumi a noi discopra.
 Deb non s'arresti in vil fango, che cuopra
 Sue bianche piume, o lor ritenghi imparte.
Che tal manca in suo pregio, ove poi scenda
 Tua mente a dir di non conforme obbietto,
 Ne 'l penser vostro a nobil meta intenda.
Poco, invero, onor fia, ch' omai risuoni
 La uoce vostra per sì unil subbietto,
 E'n vostre carte Amor pianga, e ragioni.

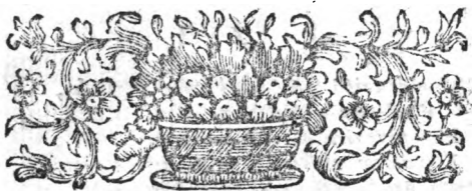
IX.

Poichè non quetò mai uman pensiero
 Largo don di fortuna, o d'auro, o d'ostro:
 Ne empio pur di piacere il desir nostro
 Vie piu temuta mai forza d'impero:
O qualunque altro mai diletto ha il vero,
 Che dopo lunghi affanni a noi fia mostro;
 Ben lungo, ed ampio spazio il piacer vostro
 Vi scorge dal sicuro, e ver sentiero.
Qanto per calle faticoso, ed erto,
 L'buom muove dietro a ben vano, e fallace,
 Pur scarso frutto miete, o danno aperto!
Non ha quaggiù tra noi gioia verace.
 Piacciavi omai segnar cammin piu certo
 Ver l'alto bene, à sol l'anima ha pace.

X.

Plen di tristi pensieri il cuor doglioso,
 E d'atre colpe grave il viver mio,
 Via piu ricaggio in tenebroso obbligo,
 E 'ndarno chieggo a mia ragion riposo.
 Rotto poi 'l frale, e d'ogni parte roso
 Dall'aspro stral di morte acerbo, e rio,
 Com' in carte ritrar giammai poss' io
 L'altra luce, in che mirar non oso?
 Ma chi sia pur, ch' a dir non prenda indarno
 Di quel sublime, e glorioso spirto,
 Che'l Ciel ne diò per nostro alto governo?
 Secco ogni fonte, e'l piu bel lauro, o mirto,
 Che'n riva crebbe d'Ippocrene, io scerno,
 Non pur qual mai nudrio, o'l Tebro, o l'Arno.





D I

M. AURELIO SEVERINO.

I.

Donna regal, cui divo onor convienfi,
 Non giu di parca man loda terrena,
 S'è soua il mortal' uso ornata, e piena
 Se' di nuova virtù d'eterni sensi;
 Ss varcar de' tuoi pregi i campi immens
 Tento, non dei turbar l'alma, e serena
 Fronte, perchè 'l desso, ch'alto mi mena,
 Agegnando tutti ha miei spirti accensi.
 Splende nel volto tuo lume s'è vero,
 Ch'infiamma a dir: poi, se non giunge al segno
 Lo stil, per l'alto obbietto auvien, ch'allenti.
 Ma, se regia hai la stirpe, alto il pensiero,
 Con regie voglie il basso onor consenti.
 Non per basso mirar Giove è men degno.

I I.

SE pareggiar deſto col mio penſero
 A chi maggiore ha di beltade il vanto ,
 Già non puo fregio uman ſalir mai tanto ,
 Che non rimanga inferior del vero.

Quel Toſco , che cantò con ſtile altero
 Di Laura , e l'innalzò fin' al Ciel tanto ,
 Scorno auria del ſuo lungo amar cotanto ,
 Ed a voi daria ſola il pregio intero.

A voi volto lo ſtile , a voi le carte
 Vergato aurebbe : e ben fora coſtei
 D'ogni onor priva in vil ſilenzio inuolta.

Tutte voſtre ſarian le lodi ſparte :
 Anzi, quant' altra gloria è in tutte accolta ,
 Breve , e corta ſarebbe a tanto onore.

I I I.

SI come ha 'l Ciel prodotto una sì chiara ,
 Ch' io non ſaprei ben dir ſe donna, o diua ,
 Dico la gran Gonzaga , altera , e uiua
 Luce , ond' il uevo ben quaggiù s'impara.

Deh perchè fu tra noi natura auara
 D'ingegno dar , che di lei canti , e ſcriua ,
 Sì ch' udendofe il ſuon per ogni riuo ,
 Le drizzi il mondo ognor queſta, e quell'ara?
 Lo Scita , e'l Moro , e l'Indo , e'l Trace ,
 Spinto da nobil uoglia , a sì bel grido ,
 Riuerente per lei muoua , e l'adori.

Ma , poich' è cio preſcritto , e cio ſol piace ,
 Noſtro pregio ſia ſol , che'l Tirren lido ,
 E te, piu. ch'altra , ſol Napoli onori.

Vet-

I.

Versar le grazie allora,
 Quando nascesti, il bel, ch'avean tra loro:
 Sparse fiori l'Aurora
 Non mai piu uisti ancora:
 E di letizia pieno
 Versò per ogni intorno il mar Tirreno
 Rubin, perle, e coralli, argento, ed oro.
 E, benchè in stranio tempo, al sommo ardore
 Ogni riva uestì nouel colore:
 Spirar dolci aure, e tornò Primavera,
 E, giunti a schiera a schiera,
 I uaghi augelli, con graditi accenti,
 Amorosf cantar dolci argomenti:
 Al fin gioia ebbe il tutto, e render uolse
 Grazia a quel dì, ch' un sì bel parto accolse.

I V.

Per sottrarmi al morir secondo in parte,
 Come forge dal rogo augel gentile
 D'Arabi monti, industria, ingegno, e stile
 Prouai, gli agi, e'l piacer postì in dispartir.
 Ma, per lungo agognar di studio, e d'arte,
 Quasi palustre augel, rimasti unile
 In ima ualle, altrui tenuto a uile,
 Che soruola, e pur resta in bassa parte.
 Tu, Valle, in cui uiuo ualor s'asconde,
 Oppost' all'altra, ond'orror fosco uene,
 Qualor tuo lume in lei piu s' diffonde;
 Con quel tuo stil, che morte in bando tiene,
 Colla mercè, ch' a tua bontà risponde,
 Fa, che Lete non mai seco mi mene.

Mos-

V.

Mosse dall' arso Moro alta reina,
 Calda, e uaga d' udir l' ampio, e profondo
 Valor del primo saggio, e' l' dir facondo,
 Che l'origin sourana ebbe, e diuina.
 Vide, ed udà la nabil pellegrina,
 Quasi in un mar, che non ha riuo, o fondo,
 L'alto sauer, che celebraua il mondo,
 Ed onorata fenne a' suoi rapina.
 Ma, se 'n quest' anni alma real desia
 Di Bellona, e suoi studj apprendere l' arte,
 Con quant' altra uirtù quaggiù risplenda;
 Questa L'additerà uerace uia,
 Che guida al fine: e da lei sola attenda
 Quel, che non ponno altrui mostrar le carte.

I I.

Prouato ho di due lumi empio, e crudele
 Lo sguardo, allor che 'n me fulmina l'ira:
 Prouato ho sorda al suon di mie querele
 L'orecchia, ove che 'l cuor piange, e sospira,
 La bocca ingiuriosa, e mal fedele
 La man ritrosa, e' l' piè, che 'n dietro tira:
 Dov'or piu spero? ove ricorro? al cuore,
 Dove l' incendio suo prepara Amore?

V. I.

Come son lievi, Amor, come son frali
 Le tue gioie, il tuo ben: come sovente:
 Ergi al Ciel l'alma, e poi la trai repente
 Nel mar d'affanni, acciò sian doppj i mali.
 Mentr'ebbi presso ognor l'alme, e fatali
 Luci, sì mi tenean lieto, e ridente,
 Cb'invidia mossi: e m'additò la gente
 Beato, che non fur' altri mai tali.
 Or, che 'l mio sol partito aggiorna altroue,
 Ne spero altro, che notte al uiuer mio,
 E doglia amara, ed angoscioso pianto;
 Morte chiamò, e lusingo: ella piu pigra
 Voler mostrando, l'egro, e fragil manto
 Lento mi squarcia: e sien vane tue proue.

I.

Venisti, almo mio ben, uenisti omai
 Nel lieto dì da me bramato tanto.
 Or conosco ben'io (che 'n me 'l prouai)
 Che fa canuto il desiar cotanto.
 Quai son' i fior nel primo tempo, e quai
 Son l'ombra, e'l rezzo a' giorni estiuui, e quanto
 Stilla il mel dolce, e dolce è goder posa,
 Dopo lunga prigion graue, e penosa:
 Tanto in me nacque all'alma, e crebbe al cuore,
 Diletto, allorch' a me festi ritorno.
 Pur queste luci, contendendo Amore,
 Vider l'idol suo viuo in mio soggiorno:
 Strinserti in sen le braccia, e lo splendore.
 Trasser le luci dal bel uiso adorno:
 Nettarebbe già l'alma, e uera gioia,
 Lungi deposta ogni rea pena, e noia.



S'è prego ad' ambidue benigno sempre
 Con la madre d'Amore, Amor ci aspiri,
 S'è che due cuor, cb' un sol voler contempre,
 Leggiadramente il mondo ami, ed ammiri.
 Poscia dell' amar nostri, in dolci tempore,
 Altri bramoso canti, altri sospiri:
 Beato, a cui toccò, per nuova sorte,
 Di così dolce fiamma arder s'è forte.
 Quindi a' minor, che verran dopo lui,
 Per degna istoria, ricontando dica:
 Nella passata età furon già dui,
 Che con s'è pura fede, e s'è pudica
 Mente s'amar, che furo esempio altrui:
 Non si congiunge al tronco, e non s'implica
 Sterpe s'è forte, come furon questi,
 Non pur giunti in amor, ma forte innessi.
 Nati, certo, fur questi all'età d'oro,
 O l'età d'or menaro a' nostri lidi.
 Veracemente ritorndò con loro
 Ogni virtù, com' a lor propri nidi.
 E visto fu dell' alme grazie il coro
 Scherzarli intorno con pensier piu fidi:
 E fermarsi, a mirar lor fiamme nuove,
 Più d'una volta in Ciel Venere, e Giove.
 Queste, ed altre membranze, ad udir care,
 Nate da meraviglia, e da vaghezza,
 Ridica a mille, e'n auree note, e chiare,
 L'incischi in qual piu duro il tempo sprezza.
 Vegga, amato, talun di riamare,
 Chiunque in terra immortal gloria apprezza.
 Questa è memoria di due fidi amanti.
 Riverente l'adora, e passa avanti.



Ma poco è , che fra noi s'addir , e mostri
 S'è viao esempio d'amator perfetta:
 Spero anco , che laggiù ne' bassi chioftri ,
 Nelle selve di mirto , e ne' boschetti ,
 Mentr' il Ciel luce aurà , fian gli amor nostri
 Degna memoria , ond' ognun scrivi , e detti :
 E quindi ancor , dopo mill'anni , e mille ,
 Vive fan le memorie , e le faville .

E , s'eterno non puo serbarsi il fuoco ,
 Che di sì fragil selva , ei pur deriva ;
 Pur , se fe tanta appo mercede ha loco ,
 Mercede , ond' altra fe non fu già priua ;
 Spero anco , aver douranno immortal loco
 L'un cuore , e l'altro in Ciel fatt' ara viva ,
 Poichè què 'n terra di sì belle , e chiare
 Arsero fiamme , al Ciel gradite , e care .

E sì convien , che s'un bel crin reciso ,
 E con amore offerto a Citerea ,
 Nel Ciel' accolto , e degnamente assiso
 Tra' bei lumi maggior l'ebbe la Dea :
 Che fia d'un cuor , ch' a lei sacro , e conquiso ,
 Notte , e dì sempre del suo fuoco ardea ?
 Ben vo , ch' a darli meritevol seggia ,
 Lieta appresso di se locar sel deggia .

Ma , poich' arbitri sono , e quel sol fassi
 Lassù nel Ciel , che piace a' Dei superni ,
 E sperar pon , non osar gli buomin lassì ,
 Contro il prescritto de' secreti eterni ;
 Godi pur , che per me non tacerassi ,
 Almo ben , che dal volgo mi discerni ,
 Tua valor sommo , e somma cortesia ,
 Ch' all' infinito ben pressa m' invia .

Non



Non canterò mentroque, e dirò vera
 Lode, ch' a te canzoni sublime, e degna:
 Che, se dapprima in me tanta non era
 Grazia del Ciel, ch' al fatto onor convegna,
 Tu pur, grand' alma, la mia fasti altera
 Di fosca, e vil, sì che non pare indegna,
 Quel regia storpo, ch' innestando il vile,
 Pregiato, a par di lui, fallo, e gentile.
 Quindi m'alzasti a sì beato segno,
 Che d'ogni tuo pensier fatto consorte,
 Quanto a te piove dal celeste regno
 Grazia, e virtù, piu ch' è l'umana sorte,
 Partecipando il desioso ingegno,
 Volsi a spregiar cosa mortale, e morte,
 Conoscendo al tuo lume, quanto e' sia
 Oscuro, e vil, ciò, ch' piu l'huom desia.
 Quante volte, mirando io con audace
 Sguardo il bel lume tuo splendente, e vivo,
 Diss'io: s'è vaga tanto, e tanto piace
 Cosa mortal, che sia d'un' Angel divo?
 E, se tali ambe son, qual la vorace
 Beltà sia di colui, ch'io non descrivo?
 Deb, se tanta bellezza, e pregio è in Cielo,
 Quel nodo, qual mi tien, rompassi, e'l uolo.
 E quante volte a ringraziar mi volsi,
 Sì benigna con l'huom, l'anima natura:
 E quanto a benedir la lingua sciolsi
 Il dì, ch'io nacqui, e l'alta mia ventura:
 E quante dir, fatto superba, volsi:
 Or son' in Ciel: vè, chi m'innalza, e pura
 Fa l'anima, e degna d'abitar qua suso?
 E 'n tal pensier mi trovo al fin deluso.



Ma chi dir può le grazie tante, e tante,
 Ch' ho sol per te, dolce, e fatal mio bene?
 Ben poco è pur, che riamato amante
 Vraa lieto il mio tempo, e fuor di pene:
 Ch'ogni mortal gioir trapassa avante
 Lo mio, che da celeste origin viene:
 E godo, per virtù sol d' un bel viso,
 Veracemente in terra il Paradiso.

V I I.

Non qual spira dall'Indo, o dal Sabao,
 Dall' Arabo terren, dall' arso Moro:
 No da fior mille, onde fa 'l mele Ibleo
 L' industrie ape ingegnosa in suo lavoro:
 Ne da qual temprà in urna, o 'n bel tesoro,
 Maestra, e ricca man ripose, o feo:
 Ne qual versa dal lembo, o dal erin d'oro,
 Lei, che vinse le due nel colle Idro.
 Ma di lor più soave, e più gentile,
 Versa odor quell'aperto chiostrò amato
 De' due rubin, che m' hanno il cuor conquisto,
 Ben se' tu tanto, e tanto, Amor, pregiato,
 Poichè dall'aura sol d'un dolce riso
 Rendi altrui lieto, e rendi a' Dei simile.

Per

VIII.

PER mandar lungi il tuo valor sublime,
 Spesso io sveglio, ed incalzo il pigro-ingegno,
 E con vano desio talor m'ingegno
 Chinder tuo pregio immenso in versi, e 'n rime.
 Ma l'egro spirto in sì riposte cime
 Non s'erge sì, che sia l'osar ben degno:
 Ne pur la lingua mai formar puo segno
 D'esprimer cio, che dentro il cuor s'imprine.
 Sì Febo imploro, autor del canto ornato,
 Che 'l petto ingombri, ond'io dipinga in carte,
 Fabrizio eccelso, i tuoi divini onori.
 Ma taci, ei grida, o 'n piu dimessa parte
 Volgi lo stil: ch'ammiri or sol t'è dato,
 E'l nuova Eroe sol col silenzio aderi.

I. I. I.

Come cener non sia.
 Dal lungo incendio suo quest' arso cuore:
 Com' il perpetuo ardore
 Spento non ha quest' egra spoglia mia,
 Meraviglia ha talor chi mira, e dice:
 Deb, come viver puo quell' infelice?
 Come la fiamma liquida, e vorace,
 Tosto non la disface?
 Rispondo allor: questo mio petto ardente,
 Simile a Mongibel, morte non sente
 Tra vive fiamme: e di simil s'alluma
 Fuoco, che sol tormenta, e non consuma.

I X.

PEr poggiar' erto monte , e reo sentiero
 Varcar con dubbie piante , arsurà , e gielo ,
 Prouar souente , e di sereno Cielo
 Veggbiar le notti , ed assonnar nel uero.
 Altra mercè non dà Parnaso altero ,
 Ne le Diue , ne quei , che nacque in Delo ,
 Ch'un Lauro sol , che delle fronti è uelo ,
 Un Lauro , che non è pur fregio intero.
 Pur troppo acerbo è quel , ch' indi si coglie
 Amaro frutto . E chi per leue fronda
 Grauerà l'alma , e per le tempie ornate ?
 Grimaldi , tu , cui tra' migliori accoglie
 Or Pindo , e'l sen del sacro umor t'inonda ,
 Questo è Febo seguir tutta l'etate .

X.

CHino a terra , in cui puro affanno , e lutto
 Raccoglie huò sempre , e 'n giel torpe , ed arsurà
 Languè , per strada errando obliqua , e dura ,
 Giuso agli Abissi auca lo spirto addutto .
 Or l'alta origin prima , e'l Ciel costrutto
 D'eterni lumi , ond'è chi l'alta , e pura
 Lucè del giorno mena , e chi l'oscura
 Notte ha in gouerno , e'l primo laur tutto ;
 Che s'è ti piacque , eterno Dio uerace ,
 Conuerso a mirar torno : e tue fur l'opre
 Sole , e del tuo consiglio il pregio intero .
 Ne quant' aria circonda , od' obblìo cuopre ,
 Dal tuo gouerno fugge , e dal tuo impero :
 E'l tutto empie , e sostien , ch'a lui soggiace .



D. I.

GIOVANNA CARACCIOLA.

I.

OR, che scioglier degg'io mio rozzo canto
Tra vaghe ninfe, e nobili pastori,
Ond' ha l'Arcadia mia fregi, ed onori;
Ben di giusta vergogna il volto annanto,
Che roca voce mal risuona a canto:
A nobil suon di cigni almi, e cancri:
Degni de' piu superbi, e verdi allori,
Che 'n riva crebber mai d'Arno, o di Manto.
Ma tu, Febo, che in Pindo a parte a parte
Rischiari, e tergi ogni piu oscuro stile,
Ov' apri il lume di tua nobil' arte:
Tu muovì, e reggi il mio dir tardo umile,
Perchè nell' altre età chiaro, e 'n disparte,
Passi il mio nome, e non negletto, e vile.

Tempo

I I.

Tempo già fu, che di mia vita l'ore
 Godei tranquille con egual diletto,
 Senza mai trar sospir di questo petto,
 Ne degli occhi versare il pianto fuore.
 Non turbava i miei sogni ombra d'orrore:
 D'ira, o di sdegno non provava affetto:
 Così, mentre fu Amòr da me negletto,
 Felice corsi di mia etade il fiore.
 Or puro fiele pasce il pensier mio,
 Per voglia alpestra: e ben m'adduce ancora
 Ne' rogni della morte, ond' ella usò:
 Fredda, e torbida notte, ed aer fosco
 Il mio di breve cuopre: e versa ognora
 In me più crudo amore assenzio, e tofco.

I I I.

Torna, misero cuore, in questo seno,
 Riedi all'antico tuo fido soggiorno,
 Ove, se non aurai giorno sereno,
 Sarai sicuro almen da inganno, e scorno.
 Fuggi l'aspra prigion, fuggi il veneno
 Di quel petto crudel, di frodi adorno:
 E, se'l dolor ti sforza a venir meno,
 Morrai sì ben, ma senza lasci intorno.
 Fieni, ch' al tuo gran mal daranno aita
 Sdegno, Ragione, e non men forse Amore,
 A cui punir convien la fe tradita.
 Lascia ancor la memoria a te gradita:
 L'usata infedeltà ti fu d'orrore:
 E, per più non amar, ti serba in vita.

I V.

O Cchi, il Sol vostro a voi non dà piu lume,
 Non vi rischiara piu, piu non v'accende:
 Per altri, non per voi, fervido splende,
 E vuol, che fredda notte a voi consume.
 Tempo già fu (ma fu quasi un barlume)
 Che di voi si compiacque, or se n'offende:
 Rigido un picciol raggio or vi contende,
 Cangiato affatto il suo dolce costume.
 Ma non u'attristi già la sua incostanza.
 Seguitel pur, quasi Elitropj: e 'n voi
 Sia 'l pregio dell' amar, fuor di speranza.
 Così ne' vostri orror direte poi,
 Pascendo il bel desir di rimembranza:
 Pur l'adoriam, se non aggiorna a noi.

VI.

Non fu di morte lo sperato strale,
 Ch' al mondo tolse la bell' alma altera.
 Dolce sonno la trasse all' alta sfera,
 A goder colassù gloria immortale.
 S' ella appena uestìo manto mortale,
 D'ogni pondo terren sciolta, e leggiera,
 E tutta accesa di fe pura, e uera,
 Pur sempre uisse a se medesima eguale:
 Mal potea d'empia Parca il crudo telo
 Muouer uer lei in aspra usata forma,
 E addurre oltraggio in così nobil uelo.
 Iddio prescrisse al suo partir la norma,
 Onde si lascia il mondo, e vate al Cielo
 Passa la regal danna, e par, che dorma.



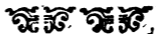
D I

ANTONIO

BARRA.

I.

Come dell'aureo sol cosparso al lume
 Tra nubi, Iri si forma in aria, e tinge,
 Così da chiaro merito onor s'informa:
 Onor, ch' or fama, or gloria auvien, ch' allume,
 E in mille guise ancor s'adorna, e piuge,
 Serbando in dignitate eterna forma:
 Non mai soggiace a norma
 Di Fato, e nulla temo ingorda etade,
 E invidia contro lui pur s'arma inmano:
 Quanto il moto lontano,
 Viue, e nel nolo ogn'or d'eternitade,
 A nuoui ardenti rai, s'illustra, e accende,
 E, quasi Aurora, in Oriente, splende.



L'aj-



L' altera tua virtude , e' l' sacro ingegno ,
 Cui terace sauer' orna , e rischiara ,
 E 'nframma st' , ch' a uman veder s'innola ,
 Sono d'onor , di gloria alto sostegno :
 Che merto altronde indarno si prepara :
 Poichè con l'un per via tropp'alta , e sola ,
 Pur qual Aquila vola ,
 Poggi , non che in Parnaso , in Ciel lucente :
 E , trapassando altier gl'immensi giri ,
 Ti pasci , e ti raggiri
 Di lucer in luce , e d'una in altra mente :
 Con l'altra giu scendendo all'opre , adempi ,
 E porgi , e spieghi a noi gli eterni esempi .



Ne carmi bellicosi , o suon di trombe ,
 Ne fier strepito d'armi in suon discorde ,
 Qual ducs , avvien' r'infiammi a degna impresa :
 Ne perchè chiara fama indi rimbombe :
 Ma sol ti desta l'armonia concorde
 Dell'alma , al buon volere ogn' or' intesa :
 Ella , in se stessa accesa ,
 E tra fregi piu degni , e in altro campo ,
 Là , 'ue pregio s'acquista altro , che d'armi ,
 Avvien , che si disarmi
 D'umano affetto , ou' buon sovente ha inciampo :
 E si muova a bell'arte , e a nobil'opra ,
 Ond' i pregi di pace a noi discapra .



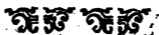
Ben



Ben la scuopri , qualor l'altrui ragioni ,
 E' merito altrui dal suo douer non parti :
 O l'alzi , e spiegbi , e difensor ben giusto
 Ne se' con zelo in puri ampi sermoni ,
 O in foglio altier con lance ugual compartì.
 O qualor , di pio sdegno il ciglio onusto ,
 Ad huom malvagio ingiusto
 Temenza , e pena apporti ancor seверо :
 Perchè non crolli poi dell' alta legge ,
 Ond' il mondo st' regge ,
 La sacra potestate , e' l giusto impero :
 O quando in gran senato , ou' ei s'attiene ,
 Spiegbi le norme dell' antica Atene .



Ne tacer vo gli altri tuoi gradi , e l'opre ,
 Da cui unqua onestà non allontani :
 Ne 'l giusto , e in cui pietà sempre traluce :
 Ne quanto in se riuolue , o quanto scuopre
 La tua grand'alma : in suoi mill' atti umani
 Cortesia somma in nobiltà riluce .
 De' suoi desiri è duce
 Alta ragion , sempre a se stessa eguale ,
 Mai sempre all'altrui pro riuolta : e sempre
 Con giuste , e degne tempore ,
 Forma alla uita altrui norma immortale :
 E mille raggi di virtù piu belle .
 Ma indarno tento annouerar le stelle .

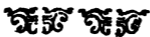




Di lei fia sol, ch' accenni, e'n parte scriva,
 Che della mente è assai purgato, e chiaro
 Occhio, che lungi mira, e duce accorta,
 Da cui consiglio, ed ogni ben deriva:
 Sacro don, che, se' tempi unisce a paro,
 Del primo ver le somiglianze porta.
 Questa, che sì r'è scorta,
 E sì r'alluma, anzi divin ti mostra,
 Non vien' a te da' chiari esempi, e veri
 Antichi fatti alteri,
 Non da fama, o da tempo, e non da chiostra
 Delfica, od'antro di Sibilla, o scritto,
 Non pur da' segni del famoso Egitto.



Ben' ha per altre vie, piu là del nostro
 Veder lontane, ond' il tuo cuor s'avveggia,
 E in un balen trapassi il mezzo, e'l fine
 Dell'ampie cose: e ben ce'l fan dimostro
 L'opere tue, che tanto or alza, e preggia,
 Quel grande, al cui poter non son confine
 Aduste arene, o brine,
 Non l'immenso Ocean, ma'l doppio mondo;
 Ch'or fra mille r' elegge, e pien di speme,
 E d'accortezza insieme,
 A portar seco il glorioso pondo:
 Che degna è pur; ch'al tuo german s'appoggi,
 Ch' a par di te, nel merto avvien, che poggi.

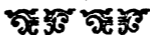




Di lui , meravigliando , spesso io grido :
 Questi è quel gran Francesco , in cui sfavilla
 La divina eloquenza , e avvampa , e suona :
 Sallo l' alma cittade , albergo fido
 D' eterna libertà , cui 'l Ciel fortilla,
 E Italia , e Roma ancor , ch' ogn' or ne suona.
 Egli , ch' a dir mi sprona,
 A vero atto saver giustizia mesce :
 E mentre , a pro di noi , s' ude in senato ,
 Di sacra toga ornato ,
 E al ben locato uscio onore accresce ,
 Tanto ne' pregi suoi se stesso avvanza ,
 Ch' è di Napoli mia l' altra speranza .



Veracemente , e d' altra tempra , e stima
 Di quella , in cui , favoleggiando , visse
 Ne' tempi andati , ergendo statue , e altari ,
 Di Leda ai figli . A noi la gloria prima
 Dell' età prisca , in cui diè legge , e scrisse ,
 Quel di Sparta , e d' Atene , e gli altri rari
 Spiriti sublimi , e chiari ,
 Tullio , e Cato , non fanno invidia , o scorno ,
 Vostra mercè , cui tanto il Ciel destina :
 Quindi è , ch' a voi s' inchina
 Sebeto ogn' or de' vostri raggi adorno :
 Coppia , degna d' altissimo contento ,
 Vero onor dell' Italia , alto ornamento .

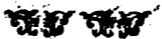




Per voi s'apre Elicono, e'l sacro rio
 Spento risorge, e irriga or sacra fronda,
 Che sì rinverde, e n'nfiora il colle aprico:
 E'l secol nostro, ch'entro fiasco obbligo
 Giacea d'alta caligine profonda,
 S'erge, e rischiara, e torn' al pregio antico:
 Per voi già 'l Ciel' amico
 S'infiamma intorno, e piu benigno gira:
 E la turba de' mali, orridi mostri,
 Sgombra da' lidi nostri,
 E si delegua' la Calunnia, e l'Ira:
 L'orgogliosa Ignoranza ogn' or si strugge:
 E l'egra Invidia, incatenata, rugge.



Dunque al vostro valor, degno, e sublime
 Grado, ed oner si debbe, e laude a pieno,
 Pari al gran pregio, ond' io piu carte vergo,
 E mi riscuoto, e n'nfiammo a nuove rime,
 E a toglier nuove forme in Ciel sereno,
 Lasciando pur le meraviglie a tergo.
 Ecco a pien'aura m'ergo,
 E al buon voler raddoppio, e spiro, e possa:
 Ma ben m'accorgo, in mia ragion deluso,
 Che, quantunque, fuor d'uso,
 M'alzi, ed a' piè mi scorga Olimpa, ed Ossa,
 Pur, dov' il valor vostro alto s'impenna,
 Giunger non puo questa mia tarda penna.

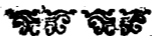




Canzon, già non son'io quel fabbro egregio,
 Che in Ato alpestre il gran disegno feo,
 Che possa, a lor trofeo,
 Nelle due cime dell' Aonio monte,
 Formar due vivi simulacri eterni.
 Perché tue voglie eterni
 Sol con mostrarle a bel suggesto pronte,
 Vola, portando intorno i degni Eroi:
 Ma in ciò nulla tu puoi:
 Passa lor chiara fama i lidi, e l'ondo,
 E spesso il capo tra le nubi asconde.

ED

Caro le gemme, e gli ostrì,
 Gli avorj, e i bei cristalli,
 E i ricchi fregi son d'argento, e d'auro,
 E i fonti, e i verdi chiostrì
 Gari, e l'ombrese valli,
 E de' soavi odori il bel ristauro:
 Caro di quercia, e lauro
 El chiaro antico pregio:
 Caro l'onore, e'l vanto,
 E della fama il canto,
 Che lungi porta l'altrui nome egregio:
 E caro è 'l fogliò altero
 Di maggioranza, e di temuto impero.



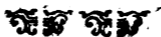
Ma



Ma 'l bel soave, e chiaro
 Nodo, ond'Amor congiunge
 L'alme, di pace, e d'onestate amiche,
 Sovr' ogn' eccelso, e raro
 Pregio, e poter va'lunge,
 Sovr' ogn' esempio dell' usanze antiche.
 Di voglie alme, e pudiche,
 E' specchio, e fontè vivo,
 Di vita' alto sostegno,
 Dono del Ciel ben degno,
 Onde traluce il piacer sommo, e divo,
 Onde si scuopre un saggio
 Del divin Sole eterno in vrinò raggio.



Ben' è, di quanto intorno,
 In terra, e 'n Ciel si scuopre,
 Ed in Abisso, sol di lui sembianza:
 Ma quel, ch' in rime adorno,
 Di bei costumi, e d'opre,
 Quasi in bel tempio, in uman petto ha stanza.
 O unica speranza
 Del dolce viver nostro,
 Cara amicizia, e santa:
 Di te si gloria, e vanta,
 L'età dell'oro, e non di scettri, e d'oste:
 Che, dove tu sol regni,
 Altra legge non vien, che detti, e 'nseguì.

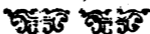




Quiui è tranquilla, e fida
 Pace, e vera virtude,
 E stabil bene, e non mentito, e frale:
 Poich' ella è nobil guida
 Dell' alme schiette, e ignude,
 E soave armenia, alta, immortale:
 Perch' ella, a cui sol cale
 Affetto, e pura fede,
 E verace onestade,
 E ferma alta bontade,
 E non arte di vita, e sua mercede;
 Ne fugge, ne s'adombra,
 Per sonno: e'l rio furor ne pur la sgombra.



Non le lontane arene,
 O densa selva, ed erma,
 La pur d'voido, o 'l tempo estingue in parte:
 Per gravi affanni, e pene,
 Ella non langue, o 'nferma:
 At tristi morbi, e alle speranze sparte:
 Non la rallenta, o parte,
 Noiosa povertade,
 Non morte, o ria fortuna,
 Ma, 'n vista amara, e bruna,
 Lei segue in aspro calle, e all'erte strade,
 E nel dolor s'affina,
 Quasi oro in fiamma, ond'ha tempra divina.

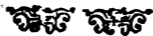




O meraviglia, o solo
 Miracol de' mortali,
 Che tal ti mostri, a gran trofeo dell'atino:
 Verace alto consuolo
 Di noi ne' tristi mali,
 E gran sollievo alle pesanti salme:
 Sono tue glorie, e palme,
 Librar con giusta lance
 Gli affetti, e cuori altrui,
 E porre un' alma in dui,
 E far, ch'anco si svoli in sulle guance,
 Com' in te chiaro ho scorto,
 Gentil, saggio Messerio, e mio conforto.



Tu del mio acerbo, e cieco
 Destin sovente amari
 Sospiri, e voci, inters' il Ciel, spargesti:
 Tu ancor poc' anzi meco
 De' miei dà tristi amari,
 Con vivo affetto, e con dolor, piangesti:
 Or l'egre voglie, e i mesti
 Penfer da te rimovi,
 E' l'cuor tranquilla omai:
 Godiam del Cielo i rai
 Fra' lieti amici, e i dà vermigli, e nuovi:
 Mira, che d' oriente
 Primavera a noi scende alma, e lucente.





Zeffiro torna , e'l Cielo

Dòlci serene stelle:

Alluma intorno , e piu hai raggi il sole :

Si scioglie il pigro gielo ,

E liete erbe novelle:

Vestan' il prato , e pallide viole.

Vago di nuova prole ,

Riede il pinto augellino ,

E 'n mirto , e 'n lauro ombroso ,

Spiega il canto amoroso ,

E scherza in mandra il tenero agnellino ,

E al bosco , e alla campagna ,

La tortorella si raggira , e lagna.



Ride l'alma natura

In seno all'alba , e scherza

Su' lieti colli , e 'n mezzo all'onde al fiume :

Dolce s'haue arsura

Ogn' alma accende , e sferza ,

E la rinfranca al bel chiaro costume .

Dunque spiega le piume ,

O nobil Cigno , e ancora

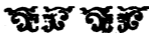
Narra , se così vuoi ,

Poichè son pregi tuoi ,

L'arte , e lo stil di quei , che Grecia onora :

O' canta i lor bei carmi

Di palme , di trofei , d'amori , e d'armi .



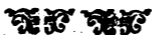
Ben



Ben dir puoi, come suona
 Del gran uate dirceo
 L'olimpia tromba, e di feron la cetra:
 Per cui l'alto Elicon
 Stupisce, e'l fier Tifeo
 Si sdegna, e suona, e avvampa incontro all'etra:
 Per cui s'umilia, e spetra
 Il mauritano Atlante,
 E Marte empio, e feroce;
 Depone il brando atroce,
 Ed i folgori eterni il gran Tonante,
 E l'aquila reina
 Nel sen di Giove affonno, e l'ali inchina



Tu dir sai, come dolce
 Delle fanciulle ingrass
 Saffo s'lagni, e de' mal nati sdegni:
 Com' a se piega, e molce,
 Le triste alme spietate
 Il tracio Orfeo ne' disperati regni:
 E i chiari accenti, e degni,
 Dir puoi d'Alceo, che'l duro
 Cerbero al sonno astringe,
 E la crudele Sfinge
 Blaca, e l'Erinni, e Pluton' empio, oscuro,
 E al dolce canto obblia
 Tantalo, e Prometeo la doglia ria.



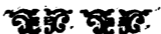
Ma,



Ma, poichè s' n'allega
 Stagion cara, e felice,
 Di lieti carmi a' bei pensier feconda,
 La musa alma, e diletta,
 Che'l bel pensier n'indica,
 Del dolce Anacreonte omai seconda.
 Sì, sì, per te gioconda
 Ecco ritorna l'aura,
 Ecco il Ciel ride, e tace,
 E'l mar senz'onda giace,
 E'l prato, al tuo cantar, s'innofra, e innaura,
 E già n'intendo il suono,
 E zai l'accenti, e le parole sono



Quand' io bevo il soave
 Di Bacco almo liquore,
 Le Muse con diletto io lodo, e canto,
 E l'alma ogn'aspro, e grave
 Pensier, ogni dolore,
 Da se remove, e cangia 'n riso il pianto:
 Così, crescendo in tanto
 L'allegrezza, e'l diletto,
 Dolcemente m'aggiro,
 E lieto ebbro deliro,
 E mi brillan gli spiriti in mezzo al petto,
 E Bacco ancor mi mena
 A scherzar colla dolce aura serena.



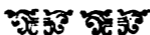
Quana



Quand' io bevo, m' annedo
 Sul crin, di fior ripieno,
 Serto, e ghirlanda di mia mano ordita,
 E 'n bello, e 'n gentil modo,
 Sciogliendo al canto il freno,
 Narro i diletti della dolce vita:
 E 'n vista alma, e gradita,
 Spirando un grato odore,
 Lodo nella mia bella,
 E tenera donzella,
 La vaga Citerea, madre d' Amore,
 E rido, ed in bel giuoco
 Scherzo, e m' infiammo d' un soave fuoco.



Quand' io bevo, o dolcezza!
 Mio cuor si scuote, ed erra
 Nel sen, com' in cristallo il vin giocondo:
 E vuol per sua vaghezza,
 Ch' io muova i piè da terra,
 E dolcemente ancor mi volga a tondo:
 E ancor chiaro, e facondo,
 Mi dice: or la tua sorte
 Godi soavemente,
 E bevi allegramente,
 Che tosto giunge il viver nostro a morte,
 E 'l Cielo, e l' aurea luce,
 Notte adombrando, un ferreo sonno adduce.



Quo-

III.

Questa vita mortal, ch'è polve, ed ombra;
 E sembra altrui ancor costante, e vaga,
 Di falsa, e dubbia speme il cuor pascendo;
 Ben tosto Atropo rea conturba, e 'mpiaga,
 E ferreo fanno, e notte eterna ingombra,
 Qual Faloon d'alto a sua preda scendendo.
 Ella, al suo fin cadendo,
 Or lieta spiega, ed or trista la fronte:
 E, armata ogn'or di vano, e di menzogna,
 Or piange, or lieta agogna:
 Così chiaro talor d'alpestre monte
 Nel mar sen corre, ed or turbato il fonte.

Ne, perch' industrie fabbro 'n bronzi, e 'n marmi,
 Serbi l' alte memorie, e 'n atti varj
 Vive immagini formi a' divi Augusti,
 Fia, che lor tolghi ai torbidi, e agli amari
 Di lei, che vibra inesorabil' armi,
 Benchè sien chiari, e di vittoria onusti.
 Co' secoli vetusti,
 Ella diuora, e l'ire eterne, e i sdegni,
 Ne pur gli alti colossi, e gli archi, e i sacri
 Altari, e simulacri,
 E le colonne, e l' alte mete, e i segni,
 Ma le cittadi, e le prouincie, e i regni.

Cade il mondo, e ruina, e seco inuolue
 Pompe, trofei, grandezze, ampi tesori,
 E l' uman fasto 'ngombra arena, ed erba:
 Ma l'buom, cui diè uirtude alti splendori,
 E fregi eterni, e seco ogn'or riuolue
 Pura fè, caste uoglie, e 'l giusto serba;

Ne



*Ne ardira, ne superba,
 Erge la mente, ma di speme, e fuoco
 Di caritate acceso, al Ciel sen poggia;
 Quivi beato alloggia:
 E, giù mirando dall' eccelso loco,
 Prende il rio mondo, e sue ruine a giuoco.*

*Quivi non turba il bel seren del giorno
 Ner' Austro, o nembo tempestoso, e scuro,
 Ne freme il mar con sue volubil'onde:
 Non Aquilon superbo, o'l pigro Arturo,
 Scuote i monti: e le selve d'ogn' intorno,
 Con nevi eterne, lor preme, e nasconde.
 Quivi dalle profonde
 Grotte del fier Tifeo non giunge l'ira,
 Allorch' orride nubi eruttar suole,
 E cuopre il volto al Sole,
 E mugge, e tuona, e fummi, e fiamme spira,
 E crollar l'ampia terra, e 'l mar si mira.*

*Non teme un' alto cuor, che 'n Cielo alberga,
 L' arco del fiero Scita, e l' armi alate
 Del Mauro adusto, e l' Africane vele:
 Non de' Tracj guerrier le destre armate
 Di curve spade, e la ferina terga
 De' Garamanti, e l' Parto empio, e crudele:
 Non teme 'l tosco, e 'l fiele,
 Non carcer nero, o scoglio in lui cadente,
 Non l' angue, e 'l tigre, e l' orso irato insieme,
 Il fier leon non teme,
 La forbice bisulca, e 'l tauro ardente,
 Non dell' orride ruote il ferreo dante.*



Di lucido diamante ha'l petto, e 'l cuore,
 O, s' egli, errando a mezza notte il verno,
 In rupe, o 'n densa selva i passi mena,
 O in antro oscuro, o 'n monte, u' il cielo eterno
 S'indura, o giunga al piu cocente ardore
 Tra le tempeste dell' immensa arena:

Ne pur suo corso affrena
 Il mar, qualora Eolo travolge, e quando
 Spinge la nave, u' l'empia scilla, e l'atra
 Cariddi arrabbia, e latra,
 O tra le firti, e 'n cieco scoglio urtando,
 All' aer nero, e 'l Cielo, e 'l mar tonando,

Dunque util parmi, e giusto omai, cb' i bassi
 Pensieri, e la non degna, e grave salma
 Da me scotendo, al Ciel rivolga il volo.
 Ma chi mi scorge, e fia sua luce all' alma,
 E l'assicuri a sì sublimi passi,
 Lungi dal paludoso instabil suolo?
 Tu, chiaro spirto, e solo
 Alto conforto a miei piu gravi affanni:
 Saggio Berardi, il tuo valore io chiamo.
 Tu, cui celebri, ed amo,
 Puoi solo alzar mi da' mendani inganni,
 E far, cb' io poggia al Ciel con larghi vanni.

Tu, che sublime in umil cella angusta,
 E fra colonne, e altari, e monti, e fiumi,
 Passi, e le nubi, e l'aer denso, e' l'arato,
 E lasci a tergo ancor l'erranti lumi,
 Saturno, e Marte, e l'ampia sfera adusta
 E 'l cerchio luminoso, e 'l Ciel piu chiaro?

E giun-



E giungi, ov' al riparo
 Dell' ampie cose il Re del mondo siede,
 E 'n triplicato lume arde, e fiammeggia:
 E 'n quella eterna Reggia,
 E tra le dive squadre, intende, e vedo
 Tua mente, e gode cio, ch'abbiam per fede.
 Qui vi teco poggiando, e l'oro, e i fregi
 (O meraviglia di possanza, e d'arte)
 Mi parran fummi, ed ombre, e nebbie impure:
 E l' ampi regni, ov' il feroce Marte
 Suo sdegno adopra, e gli alti Imperj, e i Regi,
 Basse cavernò, e cieche larue oscure.
 Così l' eccelsa, e pure
 Parti del Ciel ne vola Aquila, e i campi
 Sprezza d' Olimpo, e 'n piu riposta altezza
 Suoi figli al volo auverza,
 E al vivo lume, e al par di fuoco, avvanpi
 Incontro al Sol, che spande fuoco, e lampi

I V.

CHi d'emular cantando il gran Torquato
 Cura prende, e diletto, e all' alte cime
 Poggiar chiaro sublime
 Crede, ov' e' spiega l'auree eccelsa penne;
 Di lui, che mal suo volo in Ciel sostenne,
 Fia, che rinov' il trist' esempio, o'l fato:
 O di quei, che l'aurato
 Carro del Sol per torte vie ritenne,
 Ond' a cader nell' ampio Pd sen venne:
 Alto Francesco, egli nel dir, qual fiume,



Cui larghi nembî oltre le sponde alzato,
 Sour' ogn' altro costume
 Ferve sonando, e d' aurea, e limpid' onda
 Del bel Parnaso le campagne inonda:
 Pur, com' il sacro a Febo eletto, e chiaro
 Fonte, ei diffonde alta virtude a paro:
 Quindi le quercie, e i lauri eterni, e santi,
 Traggon dolce ristoro:
 Quivi temprano i cigni i dolci canti,
 E fassi specchio delle muse il coro.

Anzi, qual nave; a cui non Austro nuoce,
 Ne l' rio furor de' piu turbati spiriti,
 Non le cariddi, o sciti;
 Le vele aprendo a vento ogn' or secondo,
 Spiana le vie dell' Ocean profondo,
 Lasciando a tergo la tirintia foce,
 Risa favola, e voce
 Del volgo, e sotto un Ciel chiaro, e fecondo
 D' astri novelli, e' varca a ignoto mondo:
 O, com' invitta altiera Aquila suole,
 Da su l' Olimpo, imperioso monte,
 Poggiando incontro al Sole,
 Tutt' infiammarsî in quel gran lume eterno:
 Tal' io tra' chiari lampi ogn' or lo scerno
 Volar con rime, a meraviglia pronte,
 Oltre la vie, onde cadeo Fetonte.
 Quivi spiegando i puri accenti, e versi,
 Sua musa al Ciel n' invita,
 E, virtute acquistando a sacri versi,
 Dà quasi mozo all' ampie cose, e vita

Tal



Tal, se corona, e scettri, e palma, e lauro,
 Chiari pregi, e trofei, celebra al canto,
 E risonar fa' l' organo
 Di quei, ch'a gloria alta virtude accalse,
 Partando a fera gente aspra cartesa
 Lungi l'Eufrate, oltre il nevosa Taurus,
 Ne fora l'Indo, e 'l Mauro
 Termine all' alte, e gloriose imprese;
 O, s'egli incontr' al tempo erge difese,
 Cantando lor, che di pur' oro, e d'astro
 Ornar in Vatican le sacre chiome:
 E quando a noi fa mostro
 L'alto poter di lui, che 'l mar, la terra,
 Vince, e Cocito, e l'ampio Ciel differa:
 O, se con aurea tromba il pregio, e 'l nome
 Canta del Duco invitte, onde fur doma
 Barbare schiere, e d'Oriente i regni,
 Togliendo al gioco reo
 La sacra tomba, e degli oltraggi indegni
 Alta vendetta, e memorabil feo.

O, se, con quanta mai virtude accalse,
 Avien, che sciolga in maggior suon la lingua,
 E l'ampia sen distingua
 Delle mondane, e dell'eternè cose:
 E l'alta ignota idea, che in se nascose
 L'eterno fabbro, onde l'esempio tolse
 Allor, ch'accender volse
 Di chiara luce i veri abissi, e pose
 Lo stabile fasteggio, e i Ciel dispose;
 Fuor d'ogn'usa mortal' adombra: e pingo



L'ardente fuoco , e l'aer puro , e l'onde ,
 E quanto abbraccia , e stringe
 Nel vasto sen la terra , e fiumi , e piante ,
 E com' i giogbì alzarò Olimpo , e Atlante :
 Come d'auro , e di fiamme , alse , e feconde ,
 S' ornâr le stelle , e 'l Sol , che rai diffonde :
 E l'buom , di tanto magistero il fine ,
 Qual' ebbe eretta immago ,
 Percb' egli ergendo oltre il mondan confine
 La mente , e' miri , u' sol l'animo è pago .

Tanto , e sì fatto spirto in grembo accoglie ,
 Brancesco , e spirto di virtù ripieno ,
 Il glorioso appieno
 Chiarissimo Poeta , alto splendore
 D'Italia , e pregio , anzi di Pindo onore .
 Io , qual palustr' augello il debil volo ,
 Radendo l'onda , e 'l suolo ,
 Spiego talor , ne senz'alto timore ,
 Che pur non caggia in tenebroso orrore :
 Che , se di tanta il Ciel benigno , e tale
 Aura donasse a' danni miei sostegno ,
 Al divin Cigno eguale ;
 Per lo ciel di tue glorie andrei volando :
 E 'l chiaro canto de' tuoi pregi ornando ,
 Rifonerebbe oltr' ogni meta , o segno .
 Ne tacerei del tuo german ben degno ,
 Che tutte l' ampie vie d'onor sorvola .
 Signor saggio , cortese ,
 Luce d' alto valor pregiata , e sola
 Gloria , e splendor del nostro almo paese .



Anzi di nostra età, che d'onor vero
 Per lui contende con l'antica giostra.
 In lui s'adorna, e mostra
 Alma creata, a por sue nobil cure
 Nel maggior pregio, e n' cose elette, e pure,
 E grandi, e nuove: e per lo chiaro altero
 Di gloria erco sentiero
 Poggia, e del fato l'aspre leggi, e dure
 Vince, e sgombra d'oblio le nybi oscure,
 Cinto di fregi luminosi, e carico
 Di merce eterna incontro 'l Sol lucente,
 Seguendo lui, che 'l varco
 Pur l'assicura, ed apre eccelfo, e saggio
 Inclito Padre, il cui celeste raggio
 D'alto valor, la cui virtude ardente,
 Le cui grand'opre, e la cui eccelsa mente,
 Fè paventar, chi per natura sprezza:
 E l'arte, e 'l gran consiglio
 Meravigliando, e rara alta fortezza,
 Pur temè in sua vittoria alto periglio.

E ben di lui son degne glorie, e chiare,
 Sparse per tutto, ove l'onor soggiorna,
 Non che di lor s'adorna.
 Sebeto, e 'l Tebro, e l'aureo Tago, e 'l Reno,
 Ove del suo valor diè chiaro, e pieno
 Alto argomento, e eccelse prouve, e rare,
 In grave, ed alto affare,
 E 'n cento imprese, ove fa d'uopo, e seno
 D'alta prudenza, e 'ngegno almo, e sereno:
 E d'eloquenza il tuono in guerra, e in pace,

In



In sostenere le voci, e'l gran dovere
 Di lui, al qual soggiace
 Il nostro mondo, e gli ampj, e ricchi regni,
 Oltre il mare infinito, e tutti i segni:
 Il gran Monarca Ibero, il cui potere
 De' suoi consigli adopra il gran sapere.
 Ed o qual fora de' miei versi il suono
 Allor, che' pregi suoi
 Spiegar potessi: i pregi suoi, che sono
 Ghiari immortal da Oalpe u' lidi Eoi.

Allor, e mpiendo del dover gli uffici,
 Con pronto ingegno, e sil purgato, e grande,
 Altre cose ammirando,
 Altre palme, altre glorie, e fatti egregj
 Direi, o lucid' ostro, e sacri fregj,
 Onde si vesta, can eterni auspici,
 D' aurei giorni felici
 Il tuo gran Zio: de' cui sovrani pregi
 Fan degna stima invisti, e sommi regi,
 E Roma, e chi'n lei fiede, e saggio, e sacro,
 E tre volte beato, erma, e sublima.
 A lui offro, e consacro
 La mente, e'l buon desio, ch'eger lo stile
 Brama, e' appo sua laude è tardo, umile,
 Pezzando e' ben dell'alta gloria in cima,
 Ond' illustrar della sua luce prima
 Puo Roma, e i nostri di cinger d'allori:
 Roma, che'n lui bontade,
 Valor, senno, consiglio, e sommi onori
 Ammira, e'l sacra alla futura etade.



Ma, poi non tanto ho di sperar cagione,
 Tu, cui sol diede il Ciel ben dotti carmi
 Temprare, e adeguar l'armi,
 In stil, che rado vide il Tebro antico,
 Dell' altro tuo german, di gloria amico,
 Cb' arreca a' feri Galli aspra tenzone,
 Duce invitto, e campione,
 Canta, e quei, cb' al superbo empio nemico
 Del christian nome oltraggio apposta, e scempio:
 E in un dirai del glorioso Agusto,
 Di pietà tuo tempio,
 L'armi vittrici, e le temute insegne,
 E l' eccelse vittorie, ogn'or piu degne,
 Ond' Asia trema, e l' Africano adusto.
 O, se, di spoglie d' Oriente onusto,
 Vedrem Cesare invitto, il giogo infranto,
 Far di Sionne acquisto;
 Adeguerai tu allor, cbi alzo nel canto
 Lui, che 'l sepolcro libero di Christo.
 Canzon, tra' chiari spiriti, in cui virtude,
 E 'l puro antico lume arde, e risplende
 Sà, che le dense nebbie apre, e rischiara,
 E 'l bel Sebeto accende,
 Anzi l'Italia, e 'l secol nostro infiamma;
 Quell'un vedrai, che, quasi luce in fiamma,
 Quivi risplende, e di saper ben chiara
 Merce discuopre, e mente eccelsa, e vara,
 E degne norme altrui saggio comparte:
 Qui con suoi dotti esempi,
 Temprando in chiare forme i modi, e l' arte,
 L' alte tue voglie, e i tuoi difetti adempj.



D I
FILIPPO
ANASTASIO.

I.

Quella , ch' i guiderdoni , orba , e vagante ,
 Tardi al merito concede , e agli Avi vostri ,
 In presentar corone , e pompe , ed ostri ,
 Tarda non fu , Signor , ne fu incostante ;
 Benshè , quasi trofei , sotto le piante
 Tutte le spoglie sue : ti spiegbi , e mostri ;
 Non perdè paghe in questi bassi chiostri .
 Son le vostre virtù sì rare , e tante .
 Poich' avendo d'onor l'anima calda ,
 Il mondo , dal gran fabbro eterno ornato ,
 Cercate , e del Parnaso ogn' erma falda .
 Onde caro alle muse , a Febo amato ,
 Si : te immagine di gloria eterna , e falda ,
 Rendendo serva la natura , e 'l fato .

Do-

I I.

Dov' il Sebeto ha piu le sponde amene,
 Correndo in seno alla Tirrena Dori,
 E Mergellina tra l'erbette, e i fiori,
 Preme col nudo piè le molli arene;
 Sovente scender feo l'palme Camene
 Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
 O Tromba adorna di superbi allori,
 Primo onor di Parnaso, e d'Ippocrene.
 Poi tolse invido fato a' nostri lidi
 Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
 Li rese, o ingombri da importuni stridi.
 Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
 Ne pur le muse al bel soggiorno affidi,
 Ma le ninfe marine, e i numi agresti.

I I I.

Com' buom, campato dall' ondosò regno,
 Teme i frotti, e l'orror dell'onde amare,
 Pur timido ritenta il curuo legno,
 Se tranquillo l'alletta, e dolce il mare:
 Tal'io d'Amor le gelosie, lo sdegno,
 Fuggiva, e le ripulse ingiuste, auare,
 Allor, che piu sicuro, e lieto segno,
 Due luci m' additar serene, e chiare.
 Tornai, vostra mercè, luci leggiadre,
 Ai campati perigli, al corso usato,
 Sperando d'incontrare il mar piu fido.
 Abi fallaci speranze, ecco già l'adre
 Tempeste in campo, ed Orione armato:
 Già in alto ondeggio, e mi s'asconde il lido.

Par

I.

Par, che titoli bassi aborra, e sdegni
 Ancor l'altiera, e dispreggiante immagine
 Di lui, che di dar legge ai vasti regni
 Non fu d'entrambe le Sicilie pago.
 Sembra, che 'l giogo imperre ancor disegni
 Al superbo Bizanzio, ed a Cartago:
 Ma a magnanimo ardir di regio cuore
 Cortesia mesce, anzi paterno amore.

II.

Guata il torvo semblante, e minaccioso,
 Ond' ebber le Sicilie aspro governo:
 Questi i Greci respinse, e glorioso
 Domò l'armi, l'ardir, l'orgoglio esterno:
 Ma gli turbò il placido riposo
 Le discordie de' suoi, e l'odio interno:
 Cedendo al fato in fin, dell'alta sede,
 E del nome lasciò più degno erede.

III.

Ecce il forte Guglielmo, il giusto, il saggio,
 Che, desto sempre al suon d'armi piezose,
 Mostrò farre consiglio, alto coraggio,
 E l'onorata spada non depose,
 Pria che d'Italia uendicò l'oltraggio:
 Ne temè, al fin di tante opre famose,
 L'anima, disciolta dal mortale incarco,
 Di Stige, o d'Acheronte il dubbio varco.

IV.

Desta il Tedesco ardir guerriera tromba,
 Perchè al saggio Tancredi involò il regno:
 Questi, mentre più fremè, e più rimbombò,
 Di magnanimo cuor dà illustre sogno.

Ma



*Ma non softien , poichè racchiude in tomba
Morte il piu caro suo diletto pegno,
L'acerbo duol . Cade, e la glorie eccelse,
E de' Regi Normanni il tronco suelse.*

V.

Non frena del regnar l' avida cura
Arrigo , gionto al glorioso impero :
*Qual fiume , che, se volge lenta , e scura
Onda , crescendo poi, divien piu altiero.
Cinge d' assedio le superbe mura
Di Partenope . Quindi atroce , e fiero,
Sparge morte , ed orror , tema , e disdegno ,
Perchè si fermi il vacillante regno.*

V I.

Ecco il gran Federico , il cui vessillo
Seguò fortuna , e al glorioso nome
*Pavenò il Saracino, ovunque udillo.
Questi rendo le prave voglie dome
Con nuove leggi , e 'l regno suo tranquillo;
Questi tolse a Sion l'ingiuste some .
Ma, del sacro Pastor scuotendo il giogo,
Turbò d' Italia ogni sereno luogo.*

V I I.

Recò d'orrida guerra adre procelle ,
Mentr' al regno paterno avido riede,
*Corrado; onde le amene , e le piu belle
Contrade di Campagna , arda , e deprede .
Fusti , o Napoli , tu, meta di quelle
Stragi , e 'l provasti mancator di fede ?
E pur, di chi t'impose atroce freno,
Pia le crude reliquie accogli 'n seno.*

E

Volse

VIII.

Volse le greche, e le latine carte
 Manfredi, e d'alt' onor sensi nudrio:
 Ma del falso Sinon gli dettò l'arte
 Avido, ingordo di regnar deso:
 Ond' alla morte del german fu a parte,
 E la santa pietà messe in obbligo
 (O folle umana mente) e quindi'n campo
 Dal Francesco furor non trovò scampo.

IX.

Qual torrente, che scenda in ima valle,
 L'uccisor di Manfredi, al regio acquisto,
 Passar dell' Alpi le nevose spalle,
 E Italia correr vincitor fu visto:
 E abatter Corradino, e miglior calle
 Premier d'onor, poichè, campion di Cristo,
 Friend d' Africa i mestri atroci, ed empj,
 E pietoso erse al Ciel' altari, e tempj.

X.

Coraggio, e ardir, nelle fortune avverse,
 E modestia, e pietà, nelle seconde,
 Mostrò Carlo, per cui sgombre, e disperse
 Fur le guerriere arpie, voraci, immonde.
 Quest' i suoi studj a coltivar converse
 Di pace l' arti placide, e feconde:
 E sembrò, a quel valor sereno, e bello,
 Nell' Italico suol Numa novello.

XI.

Di Roberto all' innago arabi odori
 Dian le sanse virtudi in folto stuolo,
 E dalle valli del Parnaso i fiori
 Rechin le muse, e gli amorini, a volo:

Esper-



Esperta man l'intagli, e la colori,
 Qual d'alta gloria esempio altiero, e solo:
 E l'istoria n' additi i chiari gesti:
 Onde la nostra età s'avanzi, e desti.

X I I.

Costei Parti minor del sesso imbelle
 Dalla tenera età sdegnò fastosa.
 Cedan le Orizie, e le Cammille, e quelle,
 Onde la prisca età sen' giò pomposa,
 O regga in pace il regno, o le rubelle
 Squadre affreni, o combatta aspra, e sdegnosa.
 O lei felice, se nel regio petto
 Ritrovava pietade albergo eletto.

X I I.

Costui della sua vita il dubbio corso
 Vide da empia fortuna in giro avvolto:
 Cadde, dove porgea nobil soccorso,
 E'n parte strana è prigioniero accolto.
 Serq' indi, e regge a due gran regni il morso,
 Finchè, per fraude altrui, di vita tolto,
 Mostrò, ch'all'erte altiere cime spesso
 Sogliono i precipizi esser dappresso.

X I I I.

Pugna, ama, regge, anzi l'età virile,
 E'n brieve tempo fè mirabil pruove,
 Ladislao, che, mai sempre a se simile,
 Volse il pensiero ad alte imprese, e nuove.
 Poco fortuna andò cangiando stile,
 Che nulla aggiunse, o scemò al regno, dove
 Vinse de' Franchi l'alte schiere, e l'armi,
 E tomba v'ha d'effigiati marmi.

XIV.

Nata ai vezzi costei, nata agli amori,
 Non alle gravi cure, all' alte imprese,
 Mise in altrui balia i regj onori,
 Onde mille sostenne onte, ed offese:
 Il regno combattuto, entro, e di fuori,
 Vide da mille atroci guerre accese:
 E, priva in fine di regal gormoglio,
 Chiuse le luci, e lasciò vuoto il soglio.

XV.

SE potesse virtù, senno, e forza,
 Di rea fortuna soverebiar l' orgoglio,
 Non mai smontato dalla regia altezza
 Renato fora, e dal superbo soglio:
 Ma, poich' ella il valor vince, e disprezza,
 E degli egregj eroi ride al cordoglio;
 Traffe costui la vita in duri affanni,
 E inonorato il fin dagli ultim' anni.

XVI.

DEl grande Alfonso alla sublime insegna
 Magnanima virtù fu al regno duce:
 Quella, che ricoprir già non isdegna
 Sotto acciajo guerrier la nobil luce:
 Quella, che 'n trono mansueta regna,
 E 'n campo ostil seco fortuna adduce.
 Felice eroe, il cui gran nome adorno
 La gloria ammira, e gli s'aggira intorno.

XVII.

PER ritor la corona al gran Fernando,
 In van desdò le trombe il Franco arditivo:
 E l' ajuto del Trace, empio, esecrando,
 In van chiam' altri (o vergognoso invito)



*In van s'oppone al suo fulmineo brando
 Feroce stuolo di rubelli unito,
 Ch', i vaghi giri la fortuna altiera
 Fernando, milito con sua bandiera.*

X V I I I.

Poscia, che del bel regno all'alta impresa
 L'oste franca s'udlo fremer vicina,
 Non ardi, non tentò, non fe difesa,
 L'atroce Alfonso alla fatal ruina:
 Pavò la mente, da viltade offesa:
 E, mentr' il figlio in vece sua destina,
 Scorge, che del timor' al regno inerme,
 Sian la pietà, l'amor, basi piu ferme.

X I X.

DAll' ampio sen, che chiude Alpe, e Pirene,
 Carlo sospinse il fior d'inclita gente:
 Qual nembo, o turbo di volanti arene,
 Corse, e vinse l'Italia, e 'l volo ardente
 Fermò del regno alle contrade amene:
 Eaddove l'ire intepidite, o spente,
 Si volse, e per la via di gloria impressa
 Fuggì, temendo la vittoria istessa.

X X.

CEdè Fernando, poich' all'oste France
 La vittoria s'undo con ratto volo:
 Pur la virtù, ch'in nobil cuor non manca,
 Al regno il riconduce, e al patrio suolo:
 Salva il reo, premia il giusto, il vil rinfranca,
 E riporta a' nimici acerbo duolo:
 Ma del tempo fatale il duro morso
 Le sue glorie troncò nel piu bel corso.

XXI.

Questi pietoso il nobil crin recinse,
 Più che d'alloro, di tranquilla oliva:
 Chiuse di Giano l'ampie porte, e avvinse
 Marte, che d'atro orror! il mondo empiva:
 Col senno i mostri, e l'empie furie vinse:
 Onde la pace, di temenza priva,
 Empo di fiori, e di mature spiche,
 I verdi colli, e le campagne apriche.

XXII.

Come dal proprio pondo oppressa suole
 Torreggiante magion pender cadente:
 Così mirò da vari lati il Sole
 L'Isparna monarchia crollar sovente,
 Gravata sol dalla sua vasta mole:
 Ma la sostenne pur l'eccelsa mente
 Del buon Filippo, e con mature imprese
 Compose i danni, e ripurò l'offese.

XXIII.

All'alta immago del regnante Isparno
 Tre volte il capo, o riguardante, inchina:
 Poich' al Gallico lido, all'Africano,
 E, dove nasce il Sole, ove declina,
 Stende l'imperio suo forte, e sovano:
 Imperio, a cui difesa è la divina
 Destra, in mercè della pietà, del zelo,
 Onde s'evveni col girar del Cielo.

XXIV.

Partenopa, d'Eroi già nobil madre,
 Alla forza, alla fraude, al torto, all'onte,
 Vede de' figli suoi feroci squadre
 Aver la man, l'ingegno, e l'ire pronte:



E con pupille lagrimose, ed adre,
 Guasto il metallo delle regie impropra:
 Ma compenso al suo duol pose, e ristoro,
 Questi, ch' a lei recò l'età dell'oro.

K. X. V.

Questi, il cui senna, il cui valor sovrano,
 Dal ciglio appar di maestà ripieno:
 E che sparge dal volta almo, e sereno,
 Vive scintille dell'onor Romano.
 Questi, ch' allenta con invitta mano,
 E stringe al nobil regno il giusto freno,
 E l'eccelso Colonna. Or basti tanto,
 Che'l mondo han pieno la sua gloria, e'l vanto.

X. X. V. I.

Formò felice ardir di nobil' arte
 Questa, che 'n signoril vista, e superba,
 Le grazie, e le vaghezze altronde sparte,
 Altiera immago insieme aduna, e serba:
 Ma non fia già, che la divina parte
 Di lui, che 'n su 'l fiorir l'etade acerba
 D'ogn' umano saper varcat' ha 'l segno,
 Vanti di ritrar mai lingua, od ingegno.

I.

Nella famosa Cipri altiero colle,
 Non ingombro giammai da turbo, o lampi,
 Verdeggiante, e fiorito, il gioga affolle:
 Ne avvien, ch'umana pianta orma vi stampi:
 Poi vi fondò sua regia, amena, e mulle,
 La Dea, che nacque dai cerulei campi:
 Ed all'ombra de' cedri, opaca, e bruna,
 V'ebbe Amor pargoletto in pria la cuna.



Veston sue falde apriche eterni allori,
 Elter', e mirti, e teneri arbuscelli:
 E tra riviere di frescb' erbe, e fiori,
 Van susurrando limpidi ruscelli:
 A gara alternan tra le fronde i cori
 La music' aura, ed i canori atugelli:
 E 'n tenero sembante, e giovinile,
 Scherza natura in un perpetuo Aprile.

In cima v' ha larga pianura erbosa,
 Vaga sì, che del Ciel parte somiglia.
 Apre il purpureo seno ivi la rosa,
 E la viola pallida, e vermiglià:
 Trema la mammoletta vergognosa:
 Clizia rivolge al Sol l'umide ciglia:
 E ridon quanti sono in poggi, o in valli,
 Fior bianchi, crocchi, persi, azzurri, e gialli.

Ma in un con la ridente Primavera,
 Eterni frutti il ricco Autunno accoglie.
 Pendon dai curvi rami in folta schiera
 Tra' fiori i pomi, e tra le verdi foglie:
 Serpe dell'olmo in sen la vite altiera,
 E d'uve carica auvien, cb'anche germoglie:
 E a parte, a parte del giardino aprico
 Spunta il pomo novel su 'l pomo antico.

Sorge, e rampilla un cristallino umore
 Da vari fonti alabastrini, e tersi:
 Le Driade, e le Napee, scherzando fuore,
 Levano quindi i bianchi seni immerfi.

De-



*Dedalo v' intagliò l'opre d'Amore,
E i cigni intorno vi fan molli versi:
I cigni, che la Dea, per girne al Poio,
Al carro aggiugne, indi si leua a uolo.*

*Poi u'ha due gorgbi di piu larga uena,
La cui linfa uirrà contraria asconde:
Che, beuendo dell'una un sorso appena,
Fuoco in petto s'apprende, e si diffonde:
Si diffonde tantosto, e non l'affrena
Aura lenta, fresc'ombra, o gelid' ondr.
Ma l'orgoglio n'ammorza, e no diuieta
L'altra, e 'n dolce riposo i sensi accbeta.*

*In guardia del primiero agile, e presta
V'ha donna di stranissima figura:
Ricopre il nudo suo cerulea uesta,
Ed ha cent'occhi in capo, onde l'oscura
Notte è non men, che 'l dì, uoggiante, e destra.
E schiera spauentevole, ed impura
D'egre cure d'intorno a lei s'aggira,
Scuotendola timor, sospetto, ed ira.*

*Giace su l'altro riuo un sonnacchioso
Voglio, ch'ha di papauer' il crin cinto,
E da un soauo, e placido riposo
Non puo leuarsi, sì dal sonno è uinto.
Ma presso a lui un giouine rabbioso
Morde co' denti i ceppi, ond'egli è auuinto.
E costor, ch' hanno in guardia il sacro rio,
Lo sdegno seno, e l'ameroso oblio.*

Sora



Sotg' in mezzo al giardin superbo tetto
 D'oro, e d'argento sfauillante in giro.
 Il Ciel sostengon di piropo eletto
 Colonne di diamante, e di zaffiro.
 Calcast al suolo un' alabastro schietto.
 Vulcan coi fabbri la magione ordiro:
 E l'bon di bel musaico sì dipinta,
 Che dal lauoro la materia è uinta.

L'alto edificio ha cento porte, ed una
 In ambroso boschetto occulta scorge.
 Le piante stillan balsami, e niuna
 Ogarasa così nell' Indo sorge.
 V'ha in mezzo un lago, e la chiara onda aduna,
 Che per ampio canale in lui si sporge.
 Lus la Dea del sen l'acerbe, e crude
 Roma u'immerge, e l'altre membra ignude.

Troeu' appunto dalle limpida' onde
 Del suo tenero petto i bianchi auori,
 E cento intorno auea ninfe gioconde;
 Altra la spruzza di soauì odori,
 Altra raccoglie delle chiome bionde
 In ordinanza i lasciuetti errori:
 Questa il cinto le porge, e quella il manto:
 Quando improvviso Amor u'aggiunge in tanto.

Piu baldanzoso e' uiten lieue su l'ali,
 E stanco, agli Amorini in man le faci,
 A riserbar consegna, e gli aurei strali.
 Ella il uede, lo'ncontra, e con tenaci



Nodi lo stringe . Indi gli dice : Or quali
Figlia rechi trionfi ? E mille baci
Mesce al parlare . O pur di nuouo tenti ,
Che Giove muggi infra i Sidonei armenti ?

Con un placido riso allor Cupido
Liene increpò le tenerello gote .
Poi disse : O sacra Dea di Pafò , e Gnido ,
D'Amatunta , e Citera , omai son note
Le nostre glorie in ogn' estranio lido ,
E alle piu fredde vie dal Sol rimote :
Ma trionfo non mostra il nostro regno
Di quel , ch' or narrerò , piu illustre , e degno .

Fra' monti Irpini , ove per torto calle
Scende il Sabato , e irriga apriche lande ,
E fan teatro i monti ad ampia ualle ,
Vn Signor u' ha , che'l suo dominio spande
Fin de' Picenti alle superbe spalle .
Grande il rende fortuna , e uie piu grande
Pregio d'illustre sangue , e quel ualore ,
Che mostra omai su 'l giouinile ardore .

E giunto appena , ou' il sentiero incerto
Della uita mortale in duo si fenìe ,
Il giouinetto piè , non già , inesperto ,
Torse al fiorito suol , ch'a Stige scende :
Ma dritto imprese il faticoso , ed erto .
Indi uirtù lo scorge , indi comprende
L'orme segnate dall'altiere piante
Degli Aui suoi , che lo calcare auante .



*E la gloria de' suoi chiare faville
 Destan nel giovanil fervido ingegno,
 Ond' il nobil desko tutto sfaville:
 E, lasciando sovente il suo ritegno,
 Soura l'empireo poggia, u' cento, e mille
 Stellanti forme del sourano regno
 Contempl' a parte, a parte: e a lui son note
 Le oblique strade dell'erranti ruote.*

*Poscia, come smontando in giu dal Cielo,
 Si ritien su l'Olimpo, o su l'Atlante:
 Donde rimirar puo senz' alcun velo
 Le varie impression dell'aria errante:
 E chi l'acqua rapprenda in denso gielo:
 E perch' aspetto cangia Iri, e semblante:
 E com' auvampi infra la gelid' ambra
 Il folgor, che d'arore il mondo ingombra.*

*Ma non ispiegar mai spalmati pini
 Per l'immenso Ocean sù presto il volo,
 Com' e', dond' il Sol nasca, ove decbini,
 Col pensier giugne, e all'uno, e all'altro polo:
 E di regni vastissimi i confini
 Scerne, o come produca il vario suolo
 Varie piante, e metalli, e fonti, e fiumi,
 E gente empia di leggi, e di costumi.*

*E del fervido ingegno al verde aprile
 Mesce ad un or' senno maturo, e grave,
 Ond' in giovenil fior frutto senile
 Spunta da temprà sù rara, e soave.*

Tac-



*Taccia , che roco ogni piu colto stile
 Fora in dir , ch'ei non senta , e non l'aggrava
 De' popoli la cura , e sì l'aggrada
 D' Astrea la libra , e la pesante spada.*

*Pur vago di sì chiare , alme virtudi,
 Co' spirti di riposo impazienti,
 Ne la gloria minor de' muti studi
 Non auvien , che trasandi , e non allenti.
 Prole sembra di Marte , ove gli scudi,
 I brandi , e l'aste per ischerzo tenti :
 E di Nettun , se regge il freno al corso
 Di feroce destrier , cui preme il dorso.*

*E , quando , adorno di faretra , e d'arco,
 E cinto il crin di verdeggiante alloro ,
 Infra i boschi attendea le fiere al varco,
 L'estimò Apollo di Diana il coro .
 Anzi al bel viso , e a quel lucente incarco,
 Falor se'l pensò me , ch' altri innamorò,
 S'è sbe ritrose , tra cespugli , e linfe,
 In mia vece il fuggir le caste ninfe.*

*Ma , in tanti studj involto , ei par , che sprezzi
 Solo il nostro gran regno , il nostro impero:
 Se stesso indura alle lusinghe , ai vezzi
 D' un dolce riso , o d' un sembiante altero:
 E gli aurei strali , a ferir numi auvezzi,
 Non trapassaro il cuor costante , e fero,
 Pur' odi quale al fin pregio , e diletto
 Ebbi , in ferir l' adamantino petto.*

DI FILIPPO



Poichè la vaga fama il mondo intorno
Avea scorso, ritenne, e piegò l'ale,
Ove l'almo Signor facea soggiorno,
Cui niun fora al paragone eguale.
E a lui narrava, come renda adorno
Il Ligustico sen pregio immortale
D'una regale, altissima donzella,
Cui bulia è la virtù, la sorte ancella.

Disse, che rassembrava allor, che nacque,
Stella, che ruggiadosa esca dal mare:
Le patrie sponde, ov' ella in cuna giacque,
Germogliar rose preziose, e care:
Beò col primo riso il fuoco, e l'acque:
Dolce s'udir l'aurette ventilare:
E, quando di là fu l'alma discese,
D'estranio ardor l'eterne lampe accese.

Po scia santa onestà l'accolse in seno,
Che' begli atti compose, e'l puro aspetto:
Ella, al candor del bel volto sereno,
Sparsè un lieve rossar, vergognosetto:
E modestia, dell'alme illustre freno,
Quasi caro tesor, le chiuse in petto.
Così, alle grazie, al Cielo, al mondo amica,
Tanto bella appar piu, quanto pudica.

Gia sdegnava virtù di fare albergo
Nel vecchio mondo, e tra' mortali inganni,
Radendo il suol, qual paludoso mergo:
Ma, vaga de' celesti, aurati scanni,



Dava alla terra fugitiva il tergo
 Quando affrenaro i dispiegati vanni
 Sue chiare luci, che, sereno, e fido,
 L'additar nel bel seno, albergo, e nido.

Sì diceva la fama, e accennò in parte,
 Qual la stirpe immortal di gloria avvampò.
 L'accennò sol, che le faville sparte
 In ogn'angolo sono, e i chiari lampi:
 Se per lei s'ornan le moderne carte
 D' Attilj, e Decj, e vie più chiari in campi.
 Ne degl' invitti eroi sia, che ricopre
 Torbid'onda di Lete i nomi, e l'opre.

Da quei vetaci, e caldi detti attento
 Pend' il giovane altiero, e a poco, a poco,
 Il ghiaccio, ond' armò il cuor, sentiva spento.
 Io sotto l'ali della fama il loco,
 E' l' tempo attendo, a saettare intento,
 E per apprendere di mia face il fuoco:
 Quindi il colpo fatal per mia vendetta
 Drizzo, ove già spuntossi ogni saetta.

Passa il pennuto strale il petto, e l'alma
 Fiede, d' Amor rabbella, e disdegnosa.
 Così n' ottenni al fin l'intera palma,
 Che nell' incendio omai non trova posa.
 E, quasi nave, dopo lunga calma,
 Scoffa da' fiotti, e da' mareà ondosa,
 Sembra l'alma gentil, ch' ange, e molesta
 D'amoroso pensier dubbia tempesta.



E nel partire, e nel tornar del Sole,
 La donzella, che tanto adora, ed ama,
 Or con soavi, e languide parole,
 Or con caldi sospiri implora, e chiama.
 D'onesta fiamma anch'ella ardendo, cole
 Lui solo, e 'n compagnia di vita brama
 Seco accoppiarsi: ond' i beati cuori
 Auvampano d'eguali, illustri ardori.

Or tu, madre, colà muovi il uiaggio,
 Ov' entrambi giacenti in regal soglia
 Fra brieve troverai, e in colto, e saggio
 Parlar la vaga d'alta prele invoglia:
 Sì ch' al folgor del tuo fecondo raggio
 La zona verginale al fin discioglie,
 Ed al regio garzon siano concessi
 I dolci baci, e i desati amplessi.

Messe allor la gran madre Citera
 L'altiere piante, e su la conca ascese.
 Presso dal tuo bel piede, o sacra Dea,
 Germogliò vaghi fiori il suol cortese:
 Senz'onda nel suo letto il mar ridea:
 Ne d'umid' Ostro paventò l'offese
 L'aria: ma sfavillò vie piu giocondo
 Di nuova gioja, e d'allegrezza, il mondo.

Lei vide, e convocò tosto Tritone
 I Dei del mar dall'onda cristallina.
 Proteo, Glauco, Nereo, e Palemone,
 Le Nereidi, e qual v' ha ninfa marina.

Dan-



Danzando, e co' Delfin giunto Arione,
 Corteggiavan del mar l'alma reina:
 Cui presso andò la bella, e vaga Dori,
 E svelazzando i pargoletti amori.

Lenta sen' già la sacra pòmpa, e' l nome
 Dell'alma sposa replicava in tanto:
 L' Orche, le Focche, e le Balene, come
 Avide san d'udirne il pregio, e' l vanto,
 Della lor ferità conquise, e dome,
 Pendeano intente dal celeste canto:
 Dal canto, in cui la bella schiera sciolse,
 Finchè nel porto sud Nettun l'accolse.

Quindi su un carro d'or, da Automedontè
 Contesto, pari a quel, che' l Sol governa,
 Ciprigna alle magioni illustri, e conte,
 Risonanti Imeneo, ratto s'interna:
 Invisibil' entrò, ma Palma fronte
 Disvela poi, onde ciascun la scerna.
 Indi de' cari amanti alla felice
 Coppia alquanto s'inchina, e così dice:

O della gloria, e dell'onor primiero,
 Lucido specchio, e de' beati amanti,
 Da voi progenie uscir degna d'impero,
 Domatrice di mostri, e di giganti,
 Vedrassi: indi additar nuovo sentiero
 A strani lidi ancor tra' flutti erranti:
 Ond' il corso al nocchier rassembrò uile
 Al nuovo mondo, non chè a Battrò, o Tile



E di lor già dell' immutabil fato
 Negli eterni decreti accolti i pregi
 Scorgo , e prender la Parca il vello aurato,
 Parte omai per filar gli stami egregi
 Di vostra vita , onde del tempo irato
 Ciascun di voi l'orgoglio , e l'onta spregi,
 Parte serbarne per l' eccelsa prole
 Vittoriosa, ed emola del Sole.

Giovane valoroso , or che piu tardi?
 A che il frutto d' Amore omai non cogli?
 Tropp' avido suggesti , e baci , e guardi.
 Osa piu bel trionfo , il cinto sciogli,
 Temprando il duol degli amorosi dardi .
 E tu , nobil donzella , in sen l'accogli :
 Accogli in seno il cuor per te conquiso ,
 Che dal collo or ti penda, or dal bel viso.

Tacque , spargendo intorno odor Sabeo :
 Quando s' udi da' piu soavi canti
 Gridar : Scendi, Imeneo , stringi, Imeneo,
 La bella coppia de' duo cari amanti :
 Onde di caste spoglie , e bel trofeo
 Per te il giovine ardito omai si vanti.
 Vieni , o figlio d' Urania , anzi l'occafso.
 Scendi , santo Imeneo , lascia il Parnaso.

E, le tempiedi persa , e rose cinte ,
 Reca la face , onde la notte illustri :
 E , perch' in caro laccio insieme avvinte
 Siano da te l'alme felici , e illustri.

Tesse



Tessi là, dove adorne, e piu dipinto
 D'amrose viole, e di ligustri,
 Son del Parnaso le vallette amene,
 Lente, ma indissolubili catene.

Replicavan così musci cori,
 E la notte sorgea, l'umido lembo
 Sopra l'erbe scuotendo, e sopra i fiori.
 Allor ch'apparve su celeste nembo,
 Tutto raggianti di divini ardori,
 Imeneo, e all'amata il vago in grembo
 Strinse in nodo fatal, nodo tenace,
 Ch'unqua non fia, che sciolga il tempo edace.

I. V.

Poich'in nodo fatal di quel fulgore,
 Ond' i lumi del Ciel splendon piu chiari,
 Entrambi i petti gloriosi, e cari,
 D'Antonia, e di Marin distrinse Amore;
 Teti perle, coralli, ed ostri, fuore
 Recò da' fondi suoi muscosi amari:
 E Berecintia i piu riposti, e rari
 Doni, per fare alle grand'alme onore.
 D'Arabia, e di Sabea soavi odori
 Italia loro ardeo lungi, e da presso:
 E Zeffiro versò nemi di fiori.
 L'Imeneo ne cantò lungo il Permesso
 Febo, e rotando in Ciel piu vivi ardori,
 Eace fu d'Imeneo il Sole stesso.

Poi

V.

Poichè Lidia seguò per boschi, e valli,
Le vaghe fiere, e per alpestri monti,
Stanca s' affise al mormorar de' fonti,
Bagnando il piè fra' liquidi cristalli.

A quel raro splendor, da' chiusi calli
Schiere uscir d' amoretti insieme aggiunti,
E di ninfe, e di Fauni allegri, e pronti,
Menando intorno a lei carole, e balli.

E Pan, gran Dio de' boschi, e de' pastori,
Come chi d' alto scorno in volto auuampi,
Scolpiva in mille cedri, e mille allori:

Lidia consacro a te quest' ermi campi:

Vi passeggino sol Zeffiro, e Clori:

Ne piu cosa mortale orma vi stampi.

V I.

Donzelli, ho già la bolgia orrenda, oscura,
Veduta, ond' il Vesuvio in miste ruote
D' arena, e fummo il Ciel n' ingombra, e scuote
Le spalle, e intorno trema ogni pianura.

Veduta ho la materia, onde l' impura
Fiamma s' accende, e noi turba, e percuote:

Ma desio di saper le cause ignote
Spinge mia dubbia mente, e mal sicura.

Tu entrar, qual nudo spirto, alle profonde
Latebre della terra, e puoi le prime
Cagioni a noi recarne, e le seconde.

Ed io in grado poi l' incolte rime
A te consacrerò lungo quest' onde,
Ove uestigio uman rado s' imprime.

Pian-

VII.

Plante, che lievi fate, e placida ombre
 Al biondo crin della Tirrena Dori,
 E, susurrando in su gli estivi ardori,
 Il sonno lusingate, onde la ingombre;
 I fulmini da voi Giuno disgombre:
 A voi del seno delle grazie fuori
 Vengan le molli aurette: ed a voi Cloti
 Con un nembo di fior le frondi adombre.
 E, se d'un uate mai a' prieghi arridi,
 Del gran Luigi il riserito nome
 In ciascun tronco loro, Apollo, incida,
 Felici Driadi, per tai note: o come
 Potrete eterne in sì arenosi lidi
 Serbar la pompa delle uerdi chiovi.

VIII.

ERa il padre Tirren uolto alle sponde,
 Già sparse d'alga, e d'infeconde arene,
 A mirar Flora, che con pompe amene
 Di fior l'adorna, e d'amorose fronde.
 Vede i superbi fonti, e le bell'onde
 Uscir da chiare, e preziose uene,
 Oue col coro suo Diana uiene,
 E si bagna souente, e poi s'asconde.
 Quando dall'onde uscì tra lumi, e lampi,
 Gelida ninfa, e con soauì accenti
 S'è gli fauella, e par ch'intanto auuampi:
 Il gran Luigi a te, che, piani, e lenti,
 Già gli apprestasti i tuoi cerulei campi,
 Questa tributo inuia di uiui argenti.



D I

L U I G I S G A V U Z Z O.

I.

Sento l'antiche mie fiamme già spente
 Destarmi Amor per vecchia usanza al cuore:
 Da nuovo incendio, e non più inteso ardore,
 Divenir, lassò, un Mongibello ardente.
 Già fra que' lacci, ond'io portai sovente
 Avvinta l'alma in un leggiadro errore,
 Torna a legarmi con più forza Amore,
 Con più tenace nodo, e più possente.
 Mi lusinga un bel guardo, ch'ognor pronte
 M'avventa fiamme, ed in duo lumi splende
 Dentro serena, e spaziosa fronte.
 E così dolcemente egli m'offende,
 Che l'alma beve di diletto un fonte:
 E, più che miro, il desio più s'accende.

Que-

I I.

Questo loquace augel, che spesso suole,
 Quando in Cielo sereno appar l'Aurora,
 E le cime de' monti Ebo indora,
 Scoprir con dolci note cio, che vuole;
 Veggendosi presente al mio bel Sole,
 Che l'aria di se stesso arde, e innamora,
 Con armonia, non mai piu intesa ancora,
 Apprende da chi l'ama, le parole.
 Onde discepol fatto con dolce uso
 Vicino a nobil fuoco arder'impara,
 Ed ama stare in sì bel carcer chiuso.
 Felice augel, cui sorte amica, e cara,
 Fa sì, ch'ar godi d'ogni duolo escluso:
 Quel, che contende a me fortuna avara.

I I I.

S'lo pregassi una tigre, una pantera,
 Velenose ceraste, idre spietate,
 O qual si sia piu cruda, ed aspra fiera,
 Pur da lor proverei talor pietate.
 Prego una Dea, scesa dall'alta spera,
 Ch'illustra il mondo con la sua beltate,
 E, piu che l'amo, piu superba, e altiera,
 Mi sprezza, ed usa sdegno, e feritate.
 Empia, che mai non sazia il cuor
 E, benchè giunto al fine d'ogni male,
 Pur m'assalta piu cruda, e piu minace.
 Ma, che piu spera mai? che mai puo farmi?
 Gia son privo di vita, e pur m'assale:
 Non v'è piu l'inimico, e torna all'armi.

Pur'

I V.

PUr' a miei danni ogn'or l'empia fortuna
 Mille ver me strali apparecchia, e muove:
 Ne tanti in Flegra fulmini il gran Giove
 Auventò contro gente empia, e importuna.
E, qual sdruscita nave in notte bruna,
 Che solca per l'Egeo, allor che piove
 Tempeste l'aer cieco, e non sa dove
 Stampar; ch'ogn'astro a danni suoi s'imbruna:
Tal'io, di grave duol ripieno ogn'ora,
 Fuggir l'ira del Cielo invan procuro:
 Tal che scbermo non trovo, ond'io non mora.
 Sempre scorgo suo aspetto irato, oscuro:
 E tal contro di me s'arma, e rincora,
 Che temo il peggio, e lo scamparne è luro.

V.

DAll'eterno, ed amaro pianger mio
 E fastidito il luogo ermo, e silvestro,
 La valle, il piano, il monte erto, ed alpestro,
 Il mare, il fiume, ed ogni picciol rio.
Erba piu germogliar là non vegg'io
 Nell'infelice terra, che calpestro:
 È, se mi volgo al lato manco, o al destro,
 Fugge ogni fiera il crudo mostro, e rio.
S'apro gli occhi, s'oscura il chiaro giorno,
 E, s'esce a caso un mio sospiro ardente,
 Appesto l'aria, che mi sta d'intorno.
Così vivo a penare eternamente,
 E fatto son, per mia vergogna, e scorno,
 Grave a me stesso, e favola alla gente.

Gin

V I.

Gia fatto il mio bel Sol forte campione,
 Arma di ferro l'uno, e l'altro lato,
 E con accesi lumi, e viso irato
 Mi sfida, ah! lasso, a singolar tenzone.
 Io, ch'inerme mi trovo in tale agone,
 D'aspri colpi mi sento ogn'or piagato,
 Ed alla fin son preso, e son legato,
 Ch'incontro a forza nulla val ragione.
 Ma sian pur l'ire, e le bellezze unite
 A muover cruda, ed aspra guerra al cuore:
 Vibrate pur la spada, e'l sen m'aprite.
 Che'l morire per voi non fia dolore:
 E care sono a me queste ferite,
 Che ben le salda dolcemente Amore.

V I I.

OR, che la fosca notte il dì ne fura,
 E troppo ingrata, e ria priva le cose
 Del bel color, che le donò natura,
 E le ricopre con gramaglie ombrose;
 Qui, dove mai mortal non s'assicura,
 Tra ciechi abissi, e balze spaventose,
 Drizzar timido il piede, e in parte oscura;
 Io passo l'ora mie triste, e noiose.
 Qui pace non ritrovo a' miei desiri,
 Che la memoria delle dolci, e oneste
 Bellezze fu più crudi i miei martiri.
 E qui, cinto da larve atre, e funeste,
 Con lo stuolo de' torbidi sospiri
 Rendo alle selve ognor l'ombra più mesta.

G

Poi-

Poiebè la cara mia luce gradita,
 Che solea far sempre sereni, e allegri
 I giorni miei, pur'è da me sparita,
 E mi lasciò tra pensier tristi, e negri;
 In questa amena valle ogn'or fiorita
 Trovo riposo agli affannati, ed egrì
 Spirti, e ripara alla mia stanca vita,
 E al corpo, che non ha suoi membri integri.
Qui lieto il Ciclo a' miei desir si gira,
 E, mormorando tra le verdi fronde,
 L'aura soave dolcemente spirava.
E, dove il verde lauro fa dolc'ombra,
 E'l rio tra l'erbe s'innalza, e s'asconde,
 L'anima ogni grave duol scaccia, e disgiembra.

I.

O Gran tempo aspettata
 Dal sovrano Fattor con voglie ardenti
 Alma splendida, e degna infra' lucenti
 Lumi del sommo Cielo,
 Ove splendi qual luce ogn'or beata,
 Di vivi raggi di tua stella ornata:
 Deb mie preghiere ascolta, e quel, eh'io celo
 Immenso atro sconforto,
 Abbi d'udir conforto.
 Vedi qual vesto pur noioso velo,
 E sotto quale incarco
 Di doglia, presso ha già l'ultimo varco.

Per



Per quel sì dolce amore,
 Ch'alle divine Muse ogn' or portasti,
 E che, a par di te stesso, un tempo amasti;
 Al mio pianto le spalle
 Volger non vogli or, che 'l dolente cuore
 Naufraga dentro il mar del mio dolore:
 Non soffrir, che da questa oscura valle
 Di miseria men vada
 Da te per altra strada
 Lungi, segnando periglioso calle:
 Ma fa, che con grand' ale
 Scintone voli a te del mio mortale.

Rammentati le volte,
 Che teco i' stava, e quel soave affetto
 Di concordi voleri, e quel diletto,
 Ch'io de' tuoi versi udiva.
 Abi le dolci maniere in te raccolte
 Or morte intempestiva me l' ha tolte:
 Sì che poggio non è, fiume, ne riva,
 Ne solitario orrore,
 Che non senta a tutt' ore
 Il suon de' miei sospiri, e l'aspra, e dura
 Doglia, che m' ha già, lasso,
 Reso un gelato, ed insensibil sasso.

E quando il Sole in Tauro
 Vestiva poi di vari fiori intorno
 Le piagge, e i colli, e rendea lieto il giorno:
 Deb rammentati allora,
 Quand'era io teco presso a un verde lauro,
 O ad un bel mirro con dolce ristaurò:



E quante volte roffegiar l'Aurora
 Vedeamo nel mattino,
 E a un fumicel vicino
 Udiamo allor tra le dolci onde, e l'ora,
 Sceuro dagli altri augelli,
 Cantar' il roffignuol fra gli arbofcelli.

Francesco, ove fon giti
 Or quei penfieri onefi, u' fon gli fpaffi,
 Che godeansi fra noi, mentr' eram laffi
 Delle nojofe cure?
 Comè sono sì toffo, oime, fpariti
 Dagli occhi miei, e dal mio cuor sbanditi?
 E quali, oime, caliginofe, e ofcure
 Tenebre in un momento
 Mi r'han rapito, e fpenfo,
 Amico caro, per mie gran fciajure,
 Cb' appena (abi fato rio).
 Dir mi poteffi, io parto, amico, a Dio.

Ma vanne pur felice
 Su quelle eterne fedi, alma gradita;
 A goder lieta, e fempiterna vita:
 Prendi delle fatiche
 Il dolce premio (cb'a te tanto or lice)
 Mentr'io qui reffo mifero, e infelice
 Nojofò avanzo, oime, fra le mendicò:
 Turbe de' piu dolenti,
 Fra l'angofce, e' tormenti:
 E mi fon l'aure al respirar nemiche;
 E duol quanto rimiro,
 Mentre morto ti piango, e ti fofpires

Gia

I L

Gia cominciava a impallidir l'aspetto
 D'alziera donna, e già l'oscure, ed adré
 Insegne discopriva orrida morte
 Nel dolce viso, e l'opre alme, e leggiadre
 Avea divise, e sparte in fiero obbietto:
 E già con le sue fredde, alate scorte
 Alto spavento arreca, e par ch'apporte
 D'intorno alta mestizia: e s'odon, lasso,
 Gemiti risonar, singulti, e pianti
 Di mille cuori amanti,
 Mentre l'empia l'attende al duro passo,
 Con far di lei le belle membra spente:
 E pur su'l freddo, e scolorito volto
 Viveano ancor le grazie, e i dolci amori,
 E fiammeggiar pareano i bei splendori
 Su l'ampia fronte ancor con pregio molto:
 Appunto come stella, che lucente
 Stampi cadendo di sua forma ardente
 Lucida traccia a noi del Polo intorno,
 Con far la notte chiara a par del giorno.

Così consuma ogni creata cosa,
 Corser veloce, il tempo, e quel, che verde
 Oggi sembrò, diman fra secco a terra:
 Che'l tutto, come nebbia, si disperde.
 Già risplendea tra noi, or giace ascosa
 Beltà sovrana, e con lei giù sotterra
 D'Amor la gloria, cui già mosse guerra
 Spietata arciera, e lo privò di strale;
 Quando ferir' osò quell'alma bella,
 Ch'èr fatta è in Cielo stella,



Discinta in tutto del suo vel mortale .
 E già tra le sue pompe atre , e funeste
 Erger trofeo della sua nobil salma
 Osò l'ingiuriosa , e volle armarse
 D'arme nemiche , a colpir mai non scarse ,
 Onde portò di lei vittoria , e palma .
 E , mentre fa , che a dubbio fin s'appreste
 Dogliosa in atto , e rende a se moleste
 L'ore di vita , abi non è cuor cotanto
 Duro , ch' al fin non si distrugga in pianto .

Ma quel , ch'arrogge al danno ; or così attrista :
 Di perduta consorte ultima speme
 Il cuor d'amante speso , che non tale
 Mormora il vento in cavo scoglio , o freme
 L'onda fra Scilla in minaccevol vista ,
 Com' il dolor , che sente in se crudele :
 Ond'è , che'l cibo poi d'amaro fiels ,
 Se ritrova all'uscir serrato il varco :
 Talchè dovunque con lo sguardo arriva ,
 Ogn'or vederla viva .
 Gli pare intorno col primier suo incarco .
 Ma già di tal beltà barbara il frutto
 Coglie la morte , oime , troppo spietata .
 Quindi è , che sospirando ogn'or l'incalpo :
 Ne provò Roma mai piu duro colpo
 Dalla destra di Claudio , allor che irato
 La diè 'n preda alle fiamme , come in tutto
 Si mira or la Trinacria in lungo lutto ,
 Per sì crudele , e orribile percossa ,
 Dall'empia sorte combattuta , e scossa .



Or , che non puoi rigida Parca acerba ,
 Se di vita ne spogli , e d'alti imperi ,
 Di scettri , e di corone , e d'oro , e d'ostri ,
 Di cittadi famose , e regni intieri ?
 E sembri incontro al forte ogn'or superba ?
 O come te ne porti i piacer nostri ,
 Le delizie , e le gioie : o qual ti mostri
 In un cruda , e spietata , e senza legge .
 E gia della tua mano al colpo estremo ,
 (Abi , ch' a pensarvi tremo)
 Mentre destin crudel la guida , e regge ,
 Cadde estinta Isabella , e al suo cadere
 Cadde virtude , e fur sue forze dome .
 E a sì fiera percossa , e così grave ,
 Risond' ogn' antro , e dall'orrende cave
 Sospirò Ecco il grazioso nome ,
 E risonar le selve in piu maniere
 Isabella , e del mar l' onde guerriere
 Piansero allor , rotte tra' duri scogli ,
 E palesaro a tutti i suoi cordogli .

Non si scorse in tal giorno augel pennuto
 Per li campi dell'aria andar vagando .
 E i fiumi al mar mista col pianto l' onda
 In suon dimeffo , mesti mormorando ,
 Le porgevano il lor' ampio tributo .
 Non si vedeva allor' al vento fronde
 Piegar' il dolce incarco : ne di bionde
 Messi , e dorate piu Cerere adorna
 Le campagne indorò per tutti i lati :
 Ma di giorni malnati

OSSO

Veggio l' alte pianure , ov' ella aggiorna :
 E gian-le fiere errando , altro mugito
 Formando per sì nero , e mesto occaso.
 E già, tinta di sangue, il duro scempio
 Progne pianger s' uddà del crudo , ed empio
 Rege spietato, e'l crudo orrido caso
 Piangean cigni , e Sirene al mesto invito-
 Con un sommesso , e flebile garrito,
 E disfogar s' udì il fier' orgoglio,
 Che ne sospirar l'aure a tal cordoglio.

Ne tenne la Sicilia il ciglio asciutto
 Al tristo caso , ma d' amari fridi
 Empieo l' Italia intorno , e del Tirreno
 Muggiron l' onde , mormorando ai lidi :
 Non s' ascoltava altro , che pianto , e lutto ;
 E per mestizia ogni virtute meno
 Divenia , e ogni donna il volto , e 'l seno
 Batteasi amaramente , e già affrettava
 Mesta la Fuma il uolo all' altro Polo :
 E l'ambascia , ed il duolo
 Il fero annunzio altrui poscia recava.
 E su l'oro , e la porpora difesa
 Giacea l' invitta donna , e mille allora
 Fra la pompa funebre in vario giro
 Ardean facelle , e mille lumi apriro
 Usci di pianto , così il duol gli accora :
 E con pia voglia , d'amor calda , e accesa,
 Perchè non sia l'alta memoria offesa,
 L' offrono un Mausoleo de' cuori eterno ,
 Che dar non vide mai Mensi , o Linterno.

O quan-



O quante volte il poverel digiuno,
 Dalla fame assalito; il cibo ottenne
 Da sì prodiga mano, e chi costretto
 Fu a soffrire del verno i ghiacci, e venne
 Ignudo al chiaro giorno, all'aer bruno;
 E' rivestì con caldo, e puro affetto.
 Ne valsero a espugnar del saldo petto
 La rocca mai d'Amor pensier non casti:
 Che, quale in orrid'alpe annosa, e dura
 Quercia, che piu s'indura
 D'Eulo a' sospiri, tale tu sembrasti,
 Alma diletta a Dio, contro la sciera
 De' pensier ribellanti: e ti fu scudo
 A sì dubbia renzone, il sol pensar
 Del tuo dolce Giesù le doglie amare:
 E com' ancor per noi dall'alte sfere
 Scese a farsi huomo, ed a soffrir' ignudo,
 E caldo, e gelo, fra rio stuolo, e crudel
 Così mostrasti altrui spiriti severi.
 Nel campidoglio de' tuoi fatti altieri.

Ma già del Cielo cittadina eletta,
 Adorna del tuo lume, e d'aurei fregi,
 Disciolta del mortal terrestre pondo,
 T'assidi in grembo a' chiari, invitti Regi,
 Fra l'alta tua progenie, al Ciel diletta:
 E, se di scettri, e di corone al mondo
 Portaste dolce incarco, a niun secondo,
 Or lieta miri chi di fier nemici
 Sostenne grave orgoglio, e in mezzo a'danni,
 Drizzando ardità i vanni,

Nè



Ne riporò insegne alte, e vittorie:
 E, ch'è cinse di sangue i campi, e l'onde,
 Miri sotto tuoi piedi, e a parte a parte
 I vasti imperi, e i regni illustri, e conti.
 Ed or, che calchi gli astri, e' i Cieli formanti,
 Qual forma stia nella sua nobil parte,
 E l'Oceano immenso, e le profonde
 Viscere della terra, in cui s'asconde
 L'oro, scuopri, ch'apporta risse, e frodi,
 E, fuor d'affanni, immortal gloria or godi.

I X.

E Pur' al fin dopo sì grave scorno
 Io qui lieto men vivo, e fuor d'affanno:
 E qui godo mirar' il luogo adorno,
 In cui fresch' acque, e ameni colli stanno.
Qui, spesso Filomena al far del giorno
 Odo, che sfoga il suo crudele danno:
 E qui i superbi, ed alti monti intorno
 Ricca corona al bel Pistichio fanno.
Qui il gran Carlo al piano, alla foresta
 Segue le fiere, e i gravi colpi mena,
 Onde morta nel suol ciascuna resta.
E qui talor vegg'io ninfe, e pastori
 Formar coi balli suoi dolce catena,
 E imprigionar soavemente i cuori.

Quan-

X.

Quando adorai la tua beltà sovrana,
 Credei di fare gloriofi acquisti,
 Ma passo i giorni nubilosi, e tristi,
 E fu la spera mia dolusa, e vana.
 Veggiasi pur' un dì ceterese, e umana:
 Perch' ostinata alla pietà resisti?
 Tu, bella, o forte arciera, mi feristi
 Questo misero petto, e tu lo sana.
 Ah, ch'io non spero ritrarre salute:
 Pur cresce la mia fiamma piu tonace.
 Sono i prieghi, e le lagrime perdute.
 Ne tal, quale il mio cuor, parve in fornace.
 Vetro, o metallo tra le fiamme acute,
 Dove fuoco per fuoco è piu vorace.

X I.

Questa celeste, e nabil pellegrina,
 Che ornata di virtù mosse leggiera
 Dalla piu alta, e luminosa sfera,
 Ove godea beata a Dio vicina.
 Dall'angelica sua forma divina,
 In cui fiorisce eterna primavera,
 Sparge luce, che pur l'oscura, e nera
 Vita illustrar, che giace erma, e maschina.
 Riflettono in quel viso, e si discerne,
 Com' in un specchio, dall'uman pensiero
 Bellezze incorruttibili, ed eterne.
 Quest' al vero gioir n'è guida, e scorta,
 E l'alme, che smarrito hanno il sentiere,
 Per la strada del Ciel le guida, e porta.

Amor

XII.

A Mor, crudo tiranno, pien di fraude,
 Il regno di ragion turba, e contrasta,
 Ne i pianti-mai, ne i giusti prieghi esaude
 Della gente, che vive afflitta, e trista.
 Innumerabil stuolo siegue, e applaude
 Al rio Signor, che sembra a prima vista
 Placido, e degno di perpetua laude,
 E molto amaro a poca gioja ba mista.
 Io acceso ancor d'una beltà terrena,
 Corsi per vie distorte, ed or gia stanco
 Soffro del pazzo ardir' eterna pena.
 Ne, perch' il pel fatto è canuto, e bianco,
 L'alma il cieco voler tarda, e raffrena,
 Ne mi toglie lo sival dal lato manco.

XIII

Plansi fra mesti, e lagrimosi amanti
 Un tempo la cagion del mio languire:
 E chi mi diè sì crudo, e reo martire,
 Di me ne riportò superbi vanti.
 Or da tante miserie, e lunghi pianti
 Ragion ben fora, e dall' aspro desir,
 Ch'io mi toglieffi, e dall'ozj, e dall'ire
 D'Amor m' allontanassi, e da' suoi incanti.
 Altro premio non dassi a cuor fedele,
 Che lungi affanni, lagrime, e sospiri,
 Ed alla fin vergogna appo le spalle.
 Ne si merca al suo regno altro, che fiele,
 S' che non so dov'io gli occhi mi aggiri,
 Se non mi vien dal Ciel segnato il callu.

S'au-

XIV.

S'Auverrà mai, che la sua man possente.
 Da me visolga empia fortuna un giorno,
 E che mi lasci d'un bel lauro adorno
 L'ombra goder' a canto a un ric lucente;
 Forse quel, ch'or di me mal s'ode, e sente,
 S'ascolterà poi con illustre scorno
 Del tempo, e della sorte, e 'n bel soggiorno
 Rasserrenar farà l'oscura mente.
 Ben poria allor con la mia ardità penna
 A voi rivolto dir del valor vostro
 L'alta possanza, e de' grand' Avi insieme.
 E acquisteria piu, che no ha foglie Ardenna,
 Glorie lo stile, e splenderia l'inchioostro
 Dal nostro Polo infino all'Orse estreme.

XV.

Quella, misero me, ch'un tempo udire
 Fe in vario suon le mie gioie, e i contenti,
 Cerra, ch'appesa a un tronco, or'è da' venti
 Scossa, ed è giuoco del mio van desir;
 Ben'esser può, ch'un dì al tuo apparire
 Ella da simil sorte il corso allenti,
 Canziando in gioia i crudi aspri tormenti,
 Che lungo spazio l'anima ebbe a soffrire.
 Deb vieni tu: coll'armonia del verso
 Placa il mio fier destin qual l'altro Orfeo
 L'ombre placò dell'infernal palude.
 Tu, che porti del tempo alto trofeo,
 Or, ch'io tutto mi sono a te converso,
 Spira alcun raggio in me di tua virtude.

H

Poi-

XVI.

POicchè quella, per cui me stesso in bando
 Ho posto, le sue luci ha uolto altrove,
 Gite sospir dolenti, a tutte prove
 Vicin l'albergo, il bel nome chiamando.
 Poscia con note di dolor parlando,
 A lei tutte mie pene antiche, e nuove
 Fate palesi, accid pietà ritrove
 In quel viso, per cui vo sempre errando.
 Ditele, che non sia ver me piu fella,
 Qual mi fu un tempo, e a' miei desfri omai
 Mostri dolci sue voglie, e non piu dure.
 E nel ritorno le cieche ombre oscure
 Rasserrenar vedrete da' suoi rai:
 E recate al mio duol grata novella.

XVII.

Fiume, al cui mormorio soave, e grato
 Vengon da lunga via ninfe, e pastori,
 E a canto alla cui riva ornar di fiori
 Vidi Fillide mia il crine aurato:
 Ah, se d'usar pietade a' fiumi è dato,
 Mentrella accrese a te lumi, e folgori,
 Mostrami il vago aspetto, ond'io l'adori
 Nel tuo fugace argento, e sia beato.
 Ma indarno, lasso, con te parlo or'io,
 Se, mentre sio de' tuoi cristalli a canto,
 Tu fuggi, e non t'arresti al pianger mio.
 Io crudo il mar, non te credea cotanto,
 Che reso hai vano ogni mio bel desio,
 Fatto superbo all'acque del mio pianto.

Bra-

XVIII.

BRamo, lungi da voi, d'esser presente
 All'auree treccie, agli occhi, ed al bel volto:
 E della notte, che da lor m'han tolto,
 Mi lagno, e versan gli occhi un rio cocente.
 E, quando dalle porte d'Oriente
 L'Aurora il suo bel carro all'aere ha sciolto,
 La tromba allor del giorno appena ascolto,
 Ch'a voi ne vengo al chiaro dì nascente.
 E pur da presso il desolato obbietto
 Auvinta resta l'alma ai lacci d'oro,
 Gli occhi impiagano il cuor, m'arde l'aspetto,
 Ond' in sì tristi, e vari moti loro
 Di me solo mi lagno in tal dispetto,
 Che cerco quel, che, ritrovato, io ploro.

XIX.

Qui Amor mi sprona, ed il pensier m'india,
 Dove il principio di mia gioia nacque,
 Qui colèr, che cotanto agli occhi piacque,
 Pietosa un tempo, i miei lamenti udia:
 Qui al dolce suon della sumpogna mia
 Ogni gentile, e vago augel non tacque:
 E lasciando il ruscel l'antica via,
 Retenne il corso fuggitivo all'acque.
 Qui sopra l'erba tenera, e odorosa,
 Mentre il mio ben già per lo prato intorno,
 Corse a baciare il bianco piè la rosa.
 Qui mi ferè il vago viso adorno,
 Ch' ancor ne porto al cuor piaga amorosa,
 Qui il rio destino a pianger sempre torno.

III.

Per questa nobil. cbiostra.
 Di sempre verdi colli,
 Che con suoi freschi, e molli
 Cristalli il bel Permesso imperla o 'nnastra,
 Or chi, m'insegna, e mostra,
 Di voi, ninfe divine,
 Sì vaghi, e scelti fiori,
 Che degni sian di Clori.
 Ornar la chiara fronte, e' bionda crino?
 Di Clori, il cui giacondo
 Aspetto adorna il monda,
 E ferma il corso al Cielo,
 E le tenebre alluma, e 'nfiamma il gielo.



Ovunque gli occhi giro,
 Le amene piagge intorno
 Del vago admo soggiorno
 Di ben mille color fregiate io miro.
 Ma di que', ch'or rimirò,
 Dovech' io fermi fiso
 L'interno sguardo in quelli
 Più ogn' or freschi, e novelli,
 Che sì ammirabil fanno il sue bel viso;
 Ancor ben non m'appago,
 Che ricercar son vago,
 V' rado appajon l'orme,
 Di sourana beltà fregio conformé.



Que-



Questo, che di fin' oro
 Aver sue foglie sembra,
 Vinto è, se vi rimembra;
 Dell'auree trecce al ricco ampio tesoro.
 Ne l'Indo ha inver, ne 'l Moro
 S'è terso avorio, e puro,
 Che a questo fiore a lato,
 Che 'n mezzo al vario prado,
 Qual re, s'è solto, or non sia rozzo, e scuro.
 Pur tu, candido fiore,
 Della fronte al candore
 Perdi, che troppo eccede
 In suo pregio d'Amor l'eburnea sede.



Quest'altro accoglie, e mesce
 Tra la neve un vivace
 Color d'accesa face,
 E grazia il bianco al bel purpureo accreste,
 Ne a rimirar rincresco:
 Ma chi una volta sola
 Vede per gran ventura
 Le grazie, onde natura,
 Di se stessa invagbita, alviera vola,
 L'Alba, nonch' altra, sdegnia,
 Qual'or piu ornata, e pregnia
 Fuor dell'eccelsa porta,
 Spargonda perle intorno, al Sol fa scorta.





Di quelle non ragiono
 Celesti, eterno rose,
 Labra, in cui Amor pose
 Ogni dolcezza, e quant'egli ha di buono,
 No da me lungi io sono.
 Tanto, e di ragion fuora,
 Ch'aguagliar nulla tenti
 A voi, occhi splendenti,
 Che grand' errore, e grave ingiur sa fora,
 E ben degno sarei,
 Che voi piu gli occhi miei
 Non rimirasser mai,
 O del supremo Sol lucenti rai.



Sì d'ogni speme vuoto,
 E pien d'alto desio,
 Lungo il famoso rio
 Già per fiorito calle, al valgo ignoto;
 Quando il dubbioso muto,
 E de' piedi, e dell'anima,
 Fermò canora Dea,
 Con voce, che potea
 Del perturbata Egeo per l'onde in calma,
 Nonchè questar gli affetti
 De' procellosi, petti:
 E 'n virginal contegno
 Fece il mio dir di sal risposta digno.





Se la tua mente, auzarza
 A contemplar' il volto,
 Ove tutto è raccolto
 Cio, che compare il Ciel di sua bellezza,
 Null'altro in terra apprezza;
 Non fia però superba,
 Sè che dispregi or questi,
 Ch' ho di mia man contesi,
 Eia, di che ne spogliai posianzi l'orda,
 Che ne Dio pur, ne Diva
 De' nostri doni è schiva,
 E spesso in Elicon
 L'istessa Circea s'arma, a caron



Ben Ornamento prende
 Del grazioso lume
 Dell'adorato nume,
 Più che non dona: è tanto in lei s'accende,
 Ch' a par' seco risplende.
 Così, da stella tratto,
 Vapor nell'aria sorge,
 Che roffeggiando porge
 Spavento, perchè nuova stella è fatto:
 Così lucida appare
 Nube, ch' esce dal grembo,
 E dell'eterna fiamma
 Al nascente splender ruota s'infiamma



Cie



Cio detto, alle sue chiome
 Tolsse questa ghirlanda,
 E a te, Clori, la manda.
 Orna il bel crin dell'odorate some,
 Ninfa gentil. Deb come,
 Poichè felice seggio
 Ebber su l'aurea testa,
 Già piu di fior non resta
 Sembra inza in lor: qual gran stupore io veggio.
 Le rose, e le viole
 Raggi d'ardente Sole
 Son divenute, e fanno
 Alle non fanno luci, oltraggio, e danno.

O di bellezza immensa
 Virtù, ch' altrui dispensa
 Cotanto, e vien per essa
 Glorioso, e immortal chi a lei s'appressa.

L V.

ERa nel tempo quando
 Alla stagion novella
 Cede canuto il verno,
 Mentre col moto alterno
 Il Sole rinnovella
 Le cose, e va fugando
 Dagli altissimi monti
 Le nevi argenti, e le risolve in fonti
 Di linfe cristalline,
 Che scorrono per valli, e balze alpine.



Allora per li boschi,
 Per l'amene campagne,
 E per prati fioriti,
 Quando fa bei garriti
 Filomena, che piagne,
 Fuggendo i dì piu foschi,
 Nel prato dolcemente
 Piacque a madonna uscir lieta, o ridente
 Dal caro albergo fuori,
 E parve un Sol tra' mattutini albòri.

Per dove veder fassi
 Tutta vezzosa allora,
 Tra l'erhette, e la fronda,
 Per dove s' nasconde,
 L'aria di se innamora:
 Smaltano il suolo i passi,
 E quando le man belle
 Gotgono fiori, gli tracangia in stelle,
 Che, adornandone il volto,
 D'un Ciel par, ch' ogni pregio in lui s'ha accolto.

Vedo, che a schiera, a schiera,
 Vaghe ninfe sen vanno
 Per fiorite pianure
 Con lei liete, e sicure.
 At rinnovar dell' anno,
 Che fa la primavera,
 E per dove il semblante
 Lei volge, fa parer quel luogo amante:
 E dove si riposa,
 La spunta il giglio, e qui ride la rosa.



*Rigid' alpe, ch'ba In seno
 L' asprezza, il monte, e't piano,
 Ogni selvaggio orrore,
 Arde allor del suo amore:
 L' orso s' rende umano,
 Lascia il serpe il veneno,
 Ne il pellegrin piu offende
 Allor per via, quando piu al Sol s' accende
 Del suo raggio, ebe i giorni
 Piu chiari rende, e di splendør fa adorni.*

*Canzon', all' idol mio va pur sicura,
 Ed i suoi piedi allora,
 Che giungi, bacia, e riverente adora.*



SE'l cantor Tracce al re dell' odio eterno
 Col dolce suon della canora lira
 Poteo placar lo sdegno, e vincer l'ira,
 Sedar le furie, e 'mpietosir l'Inferno:
*Abi, perchè non poss' io col duolo interno
 L' orgoglio fier, ch'a cruda morte aspira,
 Di mia donna placar, quando s'adira,
 Ch'avanza in crudeltà lo stesso Averno.*
 O di felice amante alta ventura,
 Trovar mercè cantando, anzi pietate,
 Tra l'ombre afflitte di perpetua arsura.
 Io piango, e l' aspro duol verso a tutt'ore,
 Ed ella ha pur ver me voglie ostinate,
 Fatta piu cruda, ed empia in sub furòre,

Que-

X X I.

Questi, ch' a canto a un fresco, e dolce rio
 Posa, come tu vedi, e non si sente,
 E Amor, che fianco di ferir la gente,
 Qui di prender riposo ebbe desio.

Gia l'acque col soave mormorio
 Chiamano il sonno a lusingar la mente,
 E'l ragguolo fa soavemente
 Nenia col canto al faretrato Dio.

Bevi pur, pellegrin, smorza il tuo ardore:
 Non lo svegliar con voci alte, inquiete,
 Ch' aurai strali nel petto, e fuoco al cuore.
 Dorma pur, dorma Amor, lieto, e giocondo,
 Che nel suo sonno, e nella sua quiete
 Sol trova pace, ed ha riposo il mondo.

X X I I.

Misero, tardi io so per pruova quanto
 Huom per Amor vaneggia, e folle, e cieco,
 E chi crede a' suoi vezzi, e chi vuol seco
 Passar l'ore del giorno in doglia, e'n pianto.
 Fugga, chi puo, da sì crudele incanto.

Ne per scampare io trovo ombroso speco,
 Che, o giorno, o notte sia, sempre vien meco,
 Sempre il spietato arcier mi peggio accanto.

Non fidi a sue promesse altri la spene,
 Che, s'egli alletta, ancide l'alme spesso,
 E a poco mele molto assenzio ba misto.

Così crede il nocchier già per se stesso
 Scioglièr nave dal porto all'aure amene,
 Ch'è poi scherno dell'onde amaro, e tristo.

XXIII.

LA cetra, ond'involarmi osai sovente
 Dal vulgo, e viver meco in lieto albergo,
 Ancor che tempi, e le mie angosce a tergo
 Mi lasci, e accenda la gelata mente;
 Cio con tutto, Signor, non gia consente,
 Mentre le note sue ricerco, ed ergo,
 Che de' tuoi pregi, in cui mi specchio, e tergo,
 Apra in Parnaso un dì chiaro, e lucente.
 Se colpa egli è della fortuna, ch'io
 Soffra gran danno, e 'n mar di duol, che frange,
 Rompa stanco noebier governo, e sarte:
 Tu, gran Tommaso, il mio verno aspro, e rio
 Correggi, e scalda, e la terrena parte
 Di me ritogli a rio destin, che l'ange.

XXIV.

SParge grazie il bel volto, e le parole
 Han non so che di grazioso, e grave:
 Saettano i begli occhi, e pur non duole
 La ferita, ed il cuor non trema, e pave.
 Meraviglia non è dunque, se suole
 Dentro fiamme à' amor puro, e soave
 Struggerfi ogni alma in rimirar quel Sole,
 Simile a cui il Ciel lassù non have.
 Ma tua somma virtute, e quel valore,
 Ch'apporta invidia a questa età infelice,
 Chi fia, che mostri, e degnamente onore?
 Ond'io dirò, de' fatti tuoi presago,
 Ch'avanzerai, fra tutti il più felice,
 Quanti eroi mai mirò Roma, e Carago.

Quant

X X V.

Quando si mira il Ciel da Euro turbarsi,
 E scosso il mar dalla tempesta, allora
 Procura il buon nocchier dell' onde fuora
 Condur sua nave in porto, e ricourarsi.
 E' l' pellegrin, che 'n suo cammino farsi
 Vede oscura la notte, alla dimora
 Da bando, e dove un lume il fosco indora,
 Scorre la selva ratto per scamparsi.
 Io già degli anni miei, Signor, mal spess
 Perdon ti chieggió, e a te, mio ben, ricorro
 Fuor di tante tempeste, e lunghi mali.
 Te sol bramo, mio Dio, piu non aborro
 La voce tua per vili obbiessi, e frali,
 E, tanto t'amerò, quant'io t'offess.

X X V I.

Spirto divin; ch'appena a questa luce
 Del mondo ebb' io quella degli occhi aperta,
 Che di me in cura poi, per via piu certa,
 Quella m'apristi, che nel Ciel conduce:
 Deb vogli esser di me supremo Duce
 Per questa valle assai ima, e diserta,
 Dove l'ora è così dubbia, ed incerta
 Di nostra vita, che sì mal riluce.
 Tu, qual saggio nocchier, per mezzo l'onda
 Questa mia stanca, e debile barchetta
 Porta a sicuro, ed a felice porto.
 Non far, ch'io sia da fieri mostri assorto,
 Se sai cosa mortal quanto diletta,
 E quanto piace in vista assai gioconda.



D I

GIOVAMBATA PALMA.

I.

LE bionde chiome, ond' il mio laccio ordio
 Amor, che per mio mal l'increspa, e dora,
 Ben son, lasso, per me sferza, qualora
 Ragione in seguir voi mi fa restio.
 Perocchè pur, che quel dolc'or veggia io
 A lieu' aura ondeggiar sparso talora,
 O'n trecce auuolto sfavillare ancora
 Il fuoco, onde tutt' arde il pensier mio;
 Pronto rinnovo, e con ben salda lena,
 Il folle corso, e pur dat segno lunge
 Mi fo, quanto ver voi m' affretto, e stendo.
 Così, se mai ragion talor m'affrena,
 Amor sovra me poi sì sferza, e punge,
 Che 'l mio mal più veloce a seguir prendo.

Quella

I I.

Questa mia fredda, alpestra selce, e dura,
 Cb' a mio mal sol par che si muova, e spiri,
 E'n ciascun' atto scopre empî desfri,
 Che guerra fanno alla mia vita oscura;
 Vie piu sdegnò sfavilla, e vie piu indura,
 Quanto è percossa piu da' miei sospiri:
 E indarno chieggio in lei coi miei martiri
 Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
 Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
 E pura fe talor rompono orgoglio,
 Ed impetran mercede, e men ria sorte.
 Ma io giammai altro, che pianto, e morte,
 Non seppi trar da questo vivo scoglio,
 O sia Amore, o sua asprezza, o mio destino.

I I I.

Quella, che sculta io porto in mezzo al cuore
 D'aspre voglie atteggiata, e di disdegno,
 E cb' a vile ha d' Amor la possa, e'l regno,
 Gli strali, i lacci, e'l suo cocente ardore;
 Non s'allenta giammai nel suo furor,
 Perch'io lei narri l'aspro strazio indegno:
 Onde mi taccio, e'ncontro Amor mi sdegnò,
 Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
 E pur nel mio pregar gra lui non chieggio
 (Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
 Che l'ira del suo stral sour'ella scenda.
 Ma cb' all'acerba doglia, ond'io vaneggio,
 Porga talor conforto: o che'l suo fuoco
 Quei gelati pensieri in parte accenda.

I V.

SE'l fabbro, ch' al gran Glove i dardi stende,
 D'Amor gli strai temprasse, omai ben fora
 Stanco nell'opra, e 'n rinfrescare ogn'ora
 L' aspre quadrella, ond' ei quest' alma offende.
 Così sovente in me l'empio arco tende,
 Onde colpo non scese in fallo ancora,
 Che sia ben tosto, ch' anzi tempo io mora
 Sotto il rio strazio, ch' a diletto ei prende.
 Ben per lung' uso il dispietato strale,
 A cui l'empio mio fato il cuor destina,
 Meno affligger d'ouria quest' alma trista.
 Ma 'n così nuove guise Amor m' assale,
 E di sì nuove tempre i dardi affina,
 Che sempre nuovo duol m' ange, e contrista.

V.

SCielfi alla nave mia ancora, e fatte
 Con soave, tranquilla, e placid' onda,
 E con sereno Cielo aura seconda
 Mi fea non dubbio il navigar senz' arte.
 Or' armato Orion s' è d' ogni parte,
 E vie più crudo in sue tempeste abbonda,
 Austro, e Borea mi fiede, e mi circonda
 Di perigli, e d' orror Saturno, e Marte.
 Contro l' aspra tempesta inferno io sento
 Uso d' arte, e consiglio: e mia virtude
 All' onde insane a poco a poco cede.
 Pur bramo aprir mie vele a miglior vento,
 E correr' acque men turbate, e crude,
 Ma nol consente chi al governo siede.

Scio-

V I .

Scioglie valor nocchiero ancora, e furto,
 Senza spiar di vaghe nubi il corso,
 Da piana calma in alto mar poi scorse,
 Prova incontro Orion dubbiosa ogn'arte.
 Non meno il cuor da non turbata parte,
 Sciolto al piacere di ragione il morso,
 D'un' in altro periglio incauto è corso,
 Ove mal regge le sue vele sparte.
 Talch' a forza conviemmi in fragil legno
 Correr per aspro mar senza governo,
 Portato da desfr fallace, e stolto.
 Ch'indarno girar tento a lieto segno
 Contro il furor di tempestose verno,
 Privo d'ogn'arte, e'n grave errore avvolto.

V I I .

Questa coppia regal, che 'l Ciel disfringe
 In nobil nodo, e'n chiaro fuoco accende,
 Tanto de' pregi suoi ricca risplende,
 Ch'altro al pensier, che mortal ben dipinge.
 Ond' a ragione uman saper non pinga
 Quel ben, che 'n lei s'ammira, e non comprende:
 Sol puo spirto divin, che 'l tutto intende,
 Spiegar quanto d'altiero in se restringe.
 Basta a noi sol di ben fondata spene
 Nudir' il cuore, e non fia omai lontano,
 Ch' al suo fin giunga il sospirato bene.
 Santo Amor, tu al desfr nostro secondo,
 I voti adempi, e tu'l valor sovranò
 Della futura prele annunzia al mondo.

VIII.

Poich' al nobil. desio, che'l cuor mi punge,
 Perb' io dipinga il chiaro nodo in carte,
 Mal s'accorda lo stil, lo'ngegno, e l'arte,
 Ch' a idea celeste uman pensier non giunge.
 Voi, Signor, che dal bel Permessio lunge
 Il piè non mai scorgete in altra parte,
 Cantar potete di quell'alme in parte,
 Quelle, che'l Cielo a pro di noi cangiunge.
 Voi solo ombrar potrete, altrui vien tolto,
 Di questa cara al Ciel coppia regale
 Il merito, ch' è di se laude conforme.
 Che non può ingegno mai ferace, e colto
 Di sì divin subbjetto, ed immortale,
 Ritrarre appien l'inustate forme.

IX.

Non quest' ombrose valli, o t' colle ameno,
 Che'l mar d'Adria percuore, e'l mio duol ba-
 Non l'odorata sua verde campagna, - figna,
 Che di mille bei fior s'adorna il seno;
 Di sì ria lontananza in me fan meno
 L'acerba doglia, ond' il mio cuor si lagna:
 Ch' Amor, che mai da me non si scompagna,
 Del mio Sol mi rammenta il bel sereno.
 Ove ch'io miri, s'offre al pensier mio
 L'altiera immaça, che nel cuor racchiudo:
 E ciò, che non è lei, a vile si prender
 Anzi m'è notte, ed aspro verno, e rio,
 E sventurato d'ogni pregio ignudo
 La, ve del mio bel Sol raggio non splenda.

Quel:

X.

Quella, ch' arder potrebbe un freddo scoglio:
 Coi begli occhi, che pii ver me vorrei,
 Pur mi fa cari i tristi giorni, e rei,
 Perch' a piacer lei torna il mio cordoglio.
E, se contro il mio stil talor mi doglio.
 De' rei martir, che 'n me muovon da lei,
 Non è già, perch' io scorga i spiriti miei
 Mancare ai colpi del suo acerbo orgoglio.
 Duolmi sol, che mancando il viver mio,
 Che vo serbando all'immortal suo sdegno,
 Pur manchi, ond' ella pasca il suo disfo.
 Ben dell'eterno augel bramo il costume,
 Per risorger piu pronto al suo disdegno,
 Perchè di nuovo poi m'arda, e consume.

XI.

S'Anvien talor, che 'l obiufo ardor mi spinga
 A discoprirvi il duol' aspro, e mortale,
 E che l'immagin del mio interno male,
 Qual sente l'alma, in nuove guise io pinga;
 Non è, ch' io spero già, ch' Amer vi stringa
 Ne' lacci, o mostri pur l'acuto strale,
 O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
 In sì begli occhi rei pietà dipinga:
 Ma, perchè vaga è sì la vostra asprezza,
 Che di pianti, e sospiri il cuor trabocchi,
 Che ne' destri suoi altro non chiede.
 Ond'io, che di piacervi ho sol vaghezza,
 Cerco così piacere a' bei vostr'occhi,
 Nemici di pietade, e di mercede.

B En rio destin prescrisse al viver mio
 Tormenti, e morti il dì, che i miei pensieri
 A seguir volsi quest' alpestra fera,
 Ch' ogn'or ver me più disdegnosa, e fera
 D'orgoglio s'arma incontro al mio desio,
 Che vago è sol de' suoi begli occhi azzurri,
 Bench' ella porri ivi il mio strazio rio.
 Anzi cosando è in suoi pensier superba
 Contro pietà, ch'ogni sperar mi toglie;
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Così a morir mi mona,
 E a poco a poco i spiriti miei discioglie
 L'intensa pena acerba:
 Di ch'ella gode, e par giammai non empia
 Del sangue altrui l'ingorda uoglia, ed empia.

Non empie ella giammai il suo disdegno
 Del mio duolo, onde tal traggo diletto,
 Che d'altro cibo i suoi pensier non pasce.
 Io priego, io piango, io l'apro, onde mi nasce
 A parte a parte l'aspro strazio indegno:
 Non ch'io sperassi in quel gelato petto,
 Ove sol feritade alberga, e sdegno,
 Metter pietà per miei dogliosi accenti.
 Ma sol, che'l guardo men turbato in vista
 Ver me volgendo de' begli occhi vvi,
 Ne' lassà pensier miei
 Faccia quest'alma men dolente, e trista.
 Ma i miei duri lamenti
 Via men, che forza d'Austro alpestro scoglio,
 Piegan l'asprezza del suo acerbo orgoglio.



Tempo già fu, che ne' miei primi affanni
 Allor, che 'n rete era non salda io preso,
 E men pungeami il cuor piaga mortale;
 Quasi presago di piu acerbo male,
 Fuggir tentai da' miei sofferti danni:
 Ma Amor, che nel mio mal sta sempre inteso,
 Ditenermi pensò con nuovi inganni.
 E 'n quei begli ocelli, onde lo stral si parte,
 Che 'n fera guisa la mia vita impiaga,
 Contro il costume suo tranquillo scese:
 E 'n semblante cortese
 Per brieve spazio feo mia vista paga:
 Di che ne anco in parte
 Già dianzi mai dal mio crudo signore
 Seppe impetrar per pianto, o prieghi il cuore.

Da sì corto piacer, lasso, deluso
 Corsi pur, come augella sua dole' esca,
 Ve mi chiamava il mio signor fallace,
 Che in nodo allor via piu saldo, e tenace
 S'è m'ebbe a suo voler distretto, e chiuso,
 Che per volger di Ciel non sia; ch'io n' esca.
 Indi con stral, che nell' abisso infuso
 Avea nell'onda rea del tristo pianto,
 M'aperse il cuor di piu mortal ferita.
 Così vendetta feo, che sciolto farmi:
 Tentai, e al giogo trarmi,
 In ch' era sorta la mia stanca vita.
 Mal consent' ei, che vanto
 Abbia de' lacci suoi servo, che fugge,
 Ma lo raggiunge, e 'n doppio affanno strugge

Mal



*Mal si scbermisce Amor, tutt' arme si spezza,
 Ne v' ha saper, ch' a sue frode contraste,
 Ne 'ncontro al suo furor forza resiste.
 Sallo il mio cuor, che dall' acerbe, e triste
 Percosse, in ch' ave omai quest' alma avvezza,
 Non trova scbermo, ch' a suo scampo baste.
 Ove ch' io mi ricoura, di sua asprezza
 Provo il soverchio, e notte, e giorno s'iede
 Cinso dell' armi sue sour' il mio fianco.
 Ivi la fiamma, e' l' gielo insieme aduna,
 E' l' veneno, e ciascuna
 Sua piaga, ch' a innasprir non è mai franco,
 Ne a me posa concede,
 E vago è sà dell' aspre pene mie,
 Ch' ogn' altra impresa sua par, ch' egli obblie.*

*Tal questa donna, e Amor guerra mi fanno,
 E mal mio grado pur sourasto ancora,
 Grave pondo a me stesso, al fero strazio,
 Di che già 'l desir lor non fu mai sazio:
 E tu, ch' arrogì mio pensero al danno,
 Membrando il dolce pur, che per brieve ora
 Gustar mi feo quel lusinghier tiranno,
 Ed era il meglio non provar giammai:
 Ch' assai doppo il piacere il duol piu grava.
 Certo or si reo martir nel cuor m' è corso,
 Che scarso ogni soccorso
 Ben fora all' aspro duol, che l' alma aggrava:
 In cost' acerbi guai
 Men vo piangendo, e quel conforto chieggio,
 Ch' in grembo a morte sol trovarsi veggio.*

Men-



Morte prego io , cb' omai da me difunga
 Questa lacera spoglia , e grave noja,
 Ed ella forda , e di pietà nemica,
 Di questa fiera , e d'Amor fatta amica ,
 Il corso al viver mio stende , ed allunga
 Sol cb' io piu amaro , e piu sovente moja.
 Donde or sia , cb'al mio mal soccorso giunga ?
 Se d' altrui sì mi feo mia dura sorte ,
 Che non oso per me trarmi a' martiri.
 E forz' è pur , che questa vita serbi
 A' suoi disdegni acerbi ,
 Per non tor l' esca a quei fieri desfri.
 E , s' ella chier mia morte ,
 Brama , cb'a maggior duol l' aspra mia doglia
 A poco a poco questa vita scioglia.

Canzon , se mai t'incontri in gentil cuore ,
 Cui 'ncresca del mio duol , pregal ti mene
 A quella donna , il cui perverso stile
 Sol l' immenso mio arbor produsse al mondo.
 So che'l martir profondo
 Non piegheralla , ed ave a sdegno , e a vile
 Cio che da me lei viene :
 Ma tu , perchè mio male in te ragione ,
 Lei sarai caro , e prezioso dono.

I I.

Lascia, Musa, Ippocrene, e'l sacro monte,
 E mesta vienne al Rengelato in riva,
 Non già di laure, o d'altra lieta foglia,
 Ma di tristi cipressi orna la fronte,
 Poichè del suo mortal sdegnosa, e scbiva,
 E di palme, e trafei piena sua voglia,
 Lasciando il mondo in doglia,
 Del gran Carlo da noi l'alma s'è parte.
 Tu dell' iuvitto Duce il valor raro
 In suon sublime, e chiaro
 Porta, e dispiega in ogni estrania parte,
 Perchè l'onor, che non fia più, che sorga,
 E'l caduto suo pregio il mondo scorga.



Tu porta oltre le vie, che'l Sol circonda,
 Il memorabil'atto, ond'ei ritenne
 Il germanico campo in fuga volto
 Dal barbaro furor, che'n guisa d'onda
 Di tempestoso mare, a inondar uenne
 Col suo vasto potere insieme accolto,
 E d'ogni legge sciolto,
 L'altiera sede dell'imperio augusto,
 Talchè de' cbiasi Silli il nobil'atto,
 E'l magnanimo fatto
 D' Orazi, e d'altri Eroi l'onor uetusto,
 Taccia la fama omai, che'l mondo ingombra,
 Se minor lume al Sol perde, e s' adombra.



Ben



Ben' ei di fenno , e di valor' armato,
 E di duce, e guerriero empio gli ufci
 Allor , che rotta a suoi l'alta paura,
 Non pur sostenne col valor' usato
 L' impetuoso ardir de' fier nemici :
 Qual' in fredd' alpe antica quercia , e dura,
 Che l' orgoglio non cura,
 Incontro ad Austro , od Aquilon superbo.
 Ma l'osto formidabile respinse,
 E al fin la ruppe , e vinse:
 Onde spense il timor del giogo acerba,
 Di che ne minacciava il fato rio,
 E al nostro ben sua spada il varca aprio.



Ma chi fia pur , che i fatti illustri , e chiari
 Cbiuder mai possa in ben sublimi carmi ,
 Quando di Buda assulse , e sparse a terra
 L' inespugnabil mura , e' suoi ripari ?
 Ei sol splendente d'invincibil' armi
 Mille scbiure disperde , e mille atterra,
 E 'n perigliosa guerra
 Non tarda sua virtù riscbio , o fatica:
 Ma disprezza di morte il fero artiglio.
 Di sangue ostil vermiglio
 Scorre vincendo la città nemica ,
 E posto il giusto freno all'ampio regno,
 Spiega di Christo trionfante il segno.





Così vincendo al sacro Imperio accrebbe
 Altri regni , altre glorie , ed altre palme,
 E nuovi figli alla verace fede.
 Ma ben suo dolce giogo imposto aurebbe
 Dell' Oriente alle piu rigid' alme,
 E dove piu d'empio s' annida , e siede .
 E tu , sublime Sede,
 U. regna il successor del maggior Piero,
 Dovunque vibra il Sol suo vivo raggio,
 Lontana d' ogni oltraggio ,
 Lieta stendresti il tuo sacro Impero,
 Se 'l gran pensier , pur come pianta in erba,
 Non tronco avesse invida morte acerba.



Invida morte il gran pensiero ha tronco,
 A porre in doglia questo basso chioffro,
 E rotto ha 'l sperar nostro aspra fortuna.
 Or , che da sue radici è suelto il tronco,
 Che la speme agguagliava , e 'l desir nostro,
 Spenso il valor , cui rimembrando imbruna
 L'empia Ottomana Luna ;
 Chi fia , che veggia al giogo indegno tolta
 Da braccio altrui l'affitta Palestina,
 Che del mondo reina
 Seder dourebbe , e non ne' lacci avvolta ,
 E aprirsi il calle al peregrin divoto
 D' adorar la gran tomba , e sciorre il voto ?



Dunque



Dunque ben' ha , s' al mortal colpo il mondo,
 Pur cadde in duol, non men ch'Europa, e Roma,
 E'l fren disciolse all' angoscioso pianto ,
 Rivolto in tristo il suo stato giocondo.
 Rotto è l'alto sostegno, ove la soma
 Delle sue glorie era riposta, e 'l vanto.
 Allor doglioso il canto
 Uscì da' sacri boschi, e i lauri ombrosi
 Restar del verde ignudi, e' lieti mirti.
 Da' piu turbati spiriti
 Fu volto il mar fin da' suoi fondi algosi,
 E lutto, e pianto errando d' ogni intorno,
 D'atre nubi s' asperse il chiara giorno.



Versò lagrime, e fior su'l morto duce
 Astrea, che sempre alla Clemenza unita
 Mostrossi in lui: ne minor doglia oppresse
 Quella, che 'l nostro oprar dirizza, e conduce,
 E fu sua scorta in questa errante vita.
 Giacque appiè del sepolcro, u' sono impresse
 Le vittorie concesse,
 E gli acquistati regni, e l' alte imprese,
 Tutta vinta nel duol l'Arte guerriera,
 Squallida in veste nera,
 Orba del piu bel figlio, ond' ella apprese
 Altre leggi, e sì bella apparve, e chiara,
 Ch' ancor del suo splendor s' orna, e rischiarar





Ma pur' è ben, ch' omai de' nostri affanni,
 E de' tristi pensier l' ondofo flutto
 Tranquilli in parte, e acqueti il suo gioire,
 Poich' ei, mietendo de' suoi ben cole' anni,
 Lassuso tra' beati, eterno fratto,
 D'immortal ben nudrisce il suo desfre,
 - E gli grava il martire,
 Che per lui s'è ne turba ogni conforto.
 Ne al nostro maggior' uopo a noi vien manco
 Chi 'l fragil legno, e stanco
 Delle nostre speranze adduchi in porto:
 Ch' ancor sia, che dal Cielo il suo soccorso
 N' affidi, e scorga il nostra dubbie corso.



Or tu da costaffuso, od' ogni frate
 Desfre acqueti innanzi al re superno,
 Delle sue eterne gioje a te non parco,
 Non men puoi trarne fuor del nostro male,
 Che scopri omai nel gran vedere eterno,
 Non piu conteso dal mortal tua incarco,
 Onde puo aprirsi il varco
 Quaggiù dell' alme alla tranquilla pace.
 Sgombra dunque tu l' ire, e i lor discordi
 Pensier temprà concordì,
 E resti in suo furor deluso il Trace:
 Talchè quella, in te posta, alta speranza,
 Sepr' al nostro desfr pur' anco avvanza.



Canzon



Canzon , tu puoi ben dir ,
 Ch' ogni lieto quaggiù morte contrista,
 E nostra speme in su'l fiorir recida ,
 E chi nel mondo fida
 Tosto de' suoi pensier piange , e s'attrista.
 Non mai consentè il Ciel tra noi fermezza,
 Percb' abbia pace in lui nostra vaghezza.

I I I.

A Pre il Sole a' mortali il chiaro giorno,
 Serbandò sempre egual legge , e misura,
 E sue eterne bellezze in parte scopre
 Col bel lume , onde il mondo appar sì adorno,
 Benchè se stesso con suoi raggi oscura .
 Così del suo splendor pur si ricopre
 Quella grand' alina, che tue membra informa,
 Che dal piu puro dell'idée superne
 Il Cielo trasse , e sou' ogn' altra forma
 Le diè piu nobil forma
 Eguale a quella delle menti eterne.
 E, qual per fesco orror luce si scorge,
 Per entro l'opre tue si mostra fuore :
 E col divo splendore
 Di raggio in raggio al primo ver ne scorge:
 Ma lei non cape tardu mente inferma,
 Ne occhio di mortal vista ioi si ferma.



*Così mostrossi a lui , che l' opre , e' l' nome ,
 Pur , come or tu , dall' innocenzia tenne ,
 Onde ti cinse di purpuro ammanto ,
 E di sacrata mitra ornò tue chiome ,
 Che per te allora in maggior pregio venne :
 Ne men de' meriti tuoi fu chiaro il vanto
 Nel bel paese in riva al picciol Reno ,
 Che già reggesti un tempo , e ancor felice
 Si chiama del tuo santo , e giusto freno .
 Scorsel del mar Tirreno
 L'alma , augusta città , d'eroi nudrice ,
 Tua madre , or figlia , obediante ancella ,
 Quando sacro pastore , e santa guida ,
 Scorta fosti lei fida :
 Ne tua chiara virtù men degna , e bella
 Apparve a gente , che sen vive in gislo
 Là sotto l' Orse , e' l' nobileso Cielo .*

*Ecco approvando ancor tuo merito avanza
 Soura scettri , e corone , e grandi Agusti
 Coll' alia providenza il re del mondo .
 Egli ti chiama in sua vece , e sembianza .
 Per l' altrui lingua tra' piu saggi , e giusti ,
 A regger del suo tempio il graue pondo .
 O come al vero ben per noi s' attende ,
 Che forga , e rieda in pace il mondo errante ,
 Or che 'l tuo giusto imperio il braccio estende ,
 E temuto si rende
 Dal freddo Borea al Mauritano Atlante ,
 E dall' Aurora all' ultimo Occidente !*

Dunque:



*Donunque d'empietà l'orrore, e l'ombra
Santo raggio disgombra,
Tutti han rivolti in te gli occhi, e la mente:
Come ciascun si scorge al Ciel mirare,
Quando novella luce in Cielo appare.*

*L'Europa allor, ch' al tuo voler fu data:
La sacra potestà, ch' ogn' altra passa,
Alzò la fronte baldanzosa, e lieta,
Chè per tristi pensieri, e duol gravata,
Gran tempo tenne vergognosa, e bassa:
Che forse il dolce frutto or fia, che mieta,
De' voti suoi, che lei cotanto aggrada.
Or fia, che scorga i figli, ond'ella langue,
In guerra per Giesù stringer la spada.
In fin che l'Asia cada,
E gli empì errori suoi lavi col sangue:
Ch' a' sacri detti tuoi concorde insieme,
E volte a danni pur d'empì nemici.
Fien lor arme vittrici:
Dì che presago mormorando freme;
E versa l'onde sue nere, e turbate,
E l'Indo, e'l Gange, e'l Tigre, e'l grand'Eufrate.*

*E degno è ben, che 'l suo sperar sia posto
In te, per cui in sì brev'ora br'vista
L'audacia stretta entro a prescritti segni;
Alla vaga licenza il freno imposto,
E svelta ogn'erba venenosa, e trista:*

Tu.



Tu rimoss' hai gli oltraggi , e gli odj indegni ,
 Premendo in giusta pena i rei nocenti :
 Tu date al dritto hai sue conformi parti ,
 E rimenate al ben l' inique genti :
 Per te fur' costò spenti
 I rei costumi , e restaurate l' arti ,
 Onde a ben fare huom non sia scbivo , o lento .
 Ma ben , di te parlando , in mar mi aggioro ,
 Ove sponda non miro ,
 Perchè apra tutte le mie vele al vento :
 Se ben soura il mio stil m' innalzo , ed ergo ,
 Cent'opre pur , cento tue laudi attergo .

Tè l'eterna giustizia in terra classe ,
 Perchè sue leggi , che d' oblio son chiuse ,
 Spiegassi al cieco mondo in chiara luce .
 Quindi in mezzo al tuo cuor suo tempio eresse ,
 E lume in te con piena grazia infuse ,
 Che tutti i tuoi pensier drizza , e conduce :
 Talchè fuor del lor corso indarno spera
 Terrena cura , ond' huom dal ver declina ,
 Piegarli , e da colei , ch' a' sensi impera :
 Nè d'or fam'empia , e fiera ,
 Ch' agli imperi prepara alta ruina :
 O chi ministra è pur de' rui consigli ,
 Quella ragion , che gli altrui stati regge ,
 E rompendo ogni legge ,
 Or con morti , or con lacci , or con esigli ,
 E con sangue innocente , e strazio indegno ,
 Kerma gli appoggi al vacillante regno .

Squar-



Squarcia tu dunque il vel', ch' intorno è auuolto
 Al veder de' regnanti, e lor dimostra
 Quanto è non degna la cagione, e ingiusta,
 Ch'a fero Marte ha'l lor pensier rivolto:
 Onde ben mille piaghe Europa mostra:
 E con tua potestà sublime, e giusta,
 Ond'apri, e ferri le celesti porte,
 E tardar puoi Cocito, e Flegetonte,
 Fa, che lor voglie ambiziose, e torte,
 A miglior uso scorde,
 I bei desiri a secondar sien pronto:
 Ne'l nostro ben puo già sperarsi altronde,
 Che dal volere, e da' consigli tuoi.
 Così se'l vedrem poi,
 Aurà Napoli ancora elle ben donde
 Di trionfante lauro ornar sua chioma,
 Non men che Tebe, Sparta, Atena, o Roma.

Ne fia, che passi incontro agli anni avari
 Di minor pregi tua memoria adorna:
 Per così degna, ed onorata impresa,
 Che per tanti tuoi fatti illustri, e chiari,
 E per quella virtù, di che s'adorna
 La tua grand'alma, che nel Cielo intesa,
 Dragoni, e serpi, ed ogni senso frale
 Calca, e dell'Idre l'orgogliose fronti.
 E se gloria terrena a te non cale,
 Come cosa mortale,
 Bench' ella pur muova in suoi passi pronti
 In seguir te, com' ombra corpo suole;
 Che miglior forma acquista in bel soggetto;

Piu.



Più al Ciel caro, e diletto
 Sarai. L'impresa ei da te chiede, e vuole,
 Onde s'oda il suo nome in nuovi carmi,
 E'n nuovi bronzi incida, e'n nuovi marmi.
 Vedrai, canzon, del bel Sebeto in riva
 Huom, che sdegnando, cio ch'apprezza, ed ama
 Il cisco mondo, i suoi pensier non parte
 Da verace virtude, ond' ha sot' brama;
 E di sua chiara fama
 L'Europa, e'l mondo ha pieno in ogni parte:
 Quel chiaro germe de' Cantelmi illustri,
 Che di porpora, e d'or s'ammanta, e d'ostro,
 Loda del secol nostro,
 Che non sia scema per girar di lustri,
 Pregal-ti scorga, ove regnando siede
 Il gran Pastor, cui bacia il santo piede.

XII.

Quando in voi, ov' ha pace il mio disio,
 M'affiso, alma gentil, dal Ciel formata
 Olt' ogni idea, e d'ogni dono ornata,
 Che mai Natura a mortal guardo aprio,
 Di tal diletto s'empie il pensier mio,
 Ch' ogn' altra fora al cuor gioja men grata:
 E tra superne idee l'alma traslata,
 Se stessa pone, e tutt' altro in obbligo.
 Ch' allo splendor del divin vostro lume
 S'illustra, e accende la mia mente informe,
 E col desir a voi tutta s'unisce.
 Indi si leva con eterne piume,
 Quanto lece, a mirar l'altiere forme
 Del primo ben, di cui s'empie, e nutrisce.

Quanto

XIII.

Quanto a vista mortale il Ciel discuopre
 Del vero ben, che colassù risiede,
 Tutto accolto in costei splendor si veda,
 Che di vera uirtù s'orna, e ricuopre.
 Non mai Natura in sue mirabil' opre
 N'aprio del suo valor piu viva fede,
 Che costei così adorna al mondo diede,
 Ch'ogni sua possa in quel bel volto scuopre.
 Non è sì freddo cuor, che non s'accenda
 In lei mirando, od alma sì superba,
 Ne' cui pensier vera umiltà non scenda.
 Selce in alpe non è, ne scoglio in onda:
 Ne sì 'nfelice sterpo, o inutil' erba,
 Ve non uirtù con suoi begli occhi infonda

XIV.

Pasco il pensier di quel leggiadro obbjetto,
 In cui sol trovan posa i miei desiri,
 E lo mi pinge, ove ch'io gli occhi giri,
 In varia forme Amore a suo diletto.
 Talor vera pietà nel dolce aspetto
 Auuien, che del mio mal segnata io miri:
 Talor scorgo m'auviso a' miei sospiri
 Di sdegno armarsi, e farsi ghiaccio il petto.
 Tra così varie tempore il mio nemico
 Di speranze, e timor, mi pasce, e strugge,
 E or pace a' miei pensieri, or guerra adduce.
 Ma ben di quel, ch'io bramo, ogn'or mendico
 Piango, e mia stanca vita al suo fin fugge
 Senza alcun pro pur dietro a falso duce.

Non

X V.

Non così chiaro mai vizio colore
 Scuopre terso cristallo, od onda pura,
 Com' i trist' occhi miei l'intensa arsura
 Chiara al vostro veder dimostrar fuore.
 Ma quanto piu scorgete il mio dolore
 In nuove guise, e la mia vita oscura,
 Tanto per mio destin via piu s'indura
 L'aspro costume, onde vestite il cuore.
 Talchè scarger pietà del mio cordoglio
 Ne' bei vostr'occhi omai l'anima non spera,
 Non che vi mostri Amor la sua faretra.
 Dura legge d' Amor, che tanto orgoglio
 Consente in vai: e voi piu dura, e fera,
 A cui s'apre il mio male, e non vi spetta.

X V I.

Quella, che femmi in su l'età fiorita
 Coi begli occhi la piaga, ond' io mi doglio,
 Par sol pasca il suo cuor del mio cordoglio,
 Qual cruda fiera in fredd' alpa nudrita.
 Talor ristoro all' aspra mia ferita
 In mesta voce umil chieder lei foglio:
 Ne giu per prieghi dal suo acerbo orgoglio
 Men duro corso ha la mia stanca vita.
 Anzi in lei scorgo, come in vivo marmo,
 Le forme impresse del mio mal futuro,
 Onde non puo sottrarmi altri, che morte.
 Lasso, e dovrei la speme, onde pur m'armo,
 Sveller dal cuor, perchè 'l mio viver duro
 To sto chiudesse men dogliosa sorte.

Donna

X V I I.

Donna, se' bei pensier, ch' in me create,
 Vestir potessi di color conforme,
 Ben vedria il mondo, di che nuove forme,
 E di quai pregi la vostr'alma ornate.

E farei conto alla futura etate,
 Per, quai lumi del Ciel vien, che s'informe
 La vostra nobil vita, e di qual orme
 Il sentier di virtù spesso segnate.

Ma, se di gran splendore anco s' accorge,
 Benchè d'acuto sguardo occhio non fa,
 Chi tante in voi del Ciel grazie non scorge?
 Per se medesimo s' apre al veder nostro
 L'eterno ben, ch'è in voi: e per se fia,
 Che senza tempo dure il nome vostro.

X V I I I.

Questi, che di me formi, alti presaggi,
 Signor, non fanno a tuoi giudicj intori,
 Che tai non son mie carte, ond' a me speri
 Nome, che, qual tu fai, il tempo oltraggi.

Tua virtù, che rivolge in me suoi raggi,
 Piuse forse in altrui suoi pregi altieri,
 E degno me d'onor, che tuoi son veri,
 Qual chi pur troppo abbonda in suoi vantaggi.

Ben mio desir mi sprona all'ermo, ed erma
 Gioce; ove chiaro già vestigio segni,
 Ma 'l cuor tarda il sentier dubbio, ed incerto.

Felice te, cui diè securi pegni
 Virtù sovrana, e'n brieve età fe certa
 D'immortal vita, e d'atti celsi, e degni.

X I X.

Vivo mio fuoco, e' chiaro mio Oriente,
 Onde s'accese in nobil fiamma il cuore,
 Qual costume, o destin mi mostra fuore
 Sì scarso del bel lume il raggio ardente?
Quando alla vista mia grave, e dolente
 Non risplende il divin vostro splendore,
 Onde, come dal Sol languido fiore
 Riprendon vita mie virtuti spente;
Rassembro un freddo marmo, un pigro ghiaccio,
 E 'n me racchiuso il duol, che l'alma attrista,
 Privo di senso, e d'ogni moto giaccio.
Voi scorgete i miei danni, e vie piu scarsa,
 Lasso, mi siete della dolce vista,
 Altrove per mio mal diffusa, e sparsa.

X X.

Gia non mai chiaro fabbro adorna, o informa
 Di bella immago, o marmo, o tersi avori,
 Se alla mano, ond' avviva i suoi lavori,
 Non vien da bel pensier la dotta norma.
Mio studio in van dunque vi pinge, e forma,
 Poichè 'l pensier non scorge, onde colori
 Vostra beltà, che sfavillando fuori,
 Vince d'umana idea tutt' altra forma.
Fuor d'ogn'uso mortale al re superno
 Piacque vaga formarvi: onde ben fora
 Pronto ingegno in seguirvi, e tardo, e lento.
Ma, se formare al vostro pregio eterno
 Suon di laude conforme indarno io tento,
 Pur lo mio stil di voi s'orna, ed onora.

Non

X X I.

Non puo in carte ritrar caduco inchiostro
 Al vostro eterno ben laude simile,
 E mal si leva ingegno tardo, umile,
 La've 'l vero valor da voi vien mostro.
 Pur, per mandar lontan dal viver nostro
 Il mio nome in suo pregio oscuro, e vile,
 Tentar dourei dar luce al fosco stile
 Col lume, onde risplende il nome vostro.
 Voi forma dar potreste a' miei pensieri,
 E far sì colte le mie rozze rime,
 Che gisser conte alle future genti.
 Ma, s'a voli talor pronti, e leggiari
 Vigor pur manca a poggiar' erte cime,
 Che sia de' miei in lor virtù sì lenti?

X X I I.

Ben n'empio di stupore il pensier nostro
 Quel chiaro suon, ch'in ogni estrania parte
 Vostri pregi diffonde, e'n chiare carte
 Incontro agli anni porta il nome vostro.
 Ma scarso sembra or, che s'è a noi dimostro
 Da presso quanto il Ciel largo comparte
 A voi d'alta virtù, d'ingegno, e d'arte,
 Talchè 'l men, che'n voi splende, è l'auro, e l'oro.
 Dietro al vostro valor s'ha in pregio, e cole (stro.
 Il bel purpureo ferto, onde la chioma
 Rendeste adorna in su l'età piu acerba.
 Felice Italia, che sì chiara prole
 Accolse in seno, e felice Adria, e Roma,
 Che tra' piu chiari suoi v'accoglie, e serba:

I V.

SE dell'ampio Oceano il sen profondo
 Non s'avanza giammai per largo fiume,
 Ne maggior luce al tuminoso giorno
 Reca nuovo splendor di mortal lume;
 Opra è ben vana, e faticoso pondo
 Intesser pregi al vostro nome intorno,
 Che sì de' pregi suoi risplende adorno,
 Che per laude non mai più chiaro apparse.
 Ma 'l mio dovere, ond'è la voglia crescu,
 Mi chiama all'alta impresa:
 In che, se sien mie rime inferme, e scarse,
 Molto di voi nel mio capir non scende:
 E di quel, ch'ei comprende,
 Vopo è lassar gran parte, e 'l più sublime,
 Che mal si chiude in fermon sciolto, o in rime.

Già 'l mondo avea, non pur l'Europa ingombra,
 La chiara fama de' vostri avi illustri,
 Che non sia scema del suo onor primiero
 Per volger d'anni, e per girar di lustri.
 E coll'esempio lor, cui non adombra
 L'orror d'età vetusta, al valor vero
 Virtù spianava altrui l'erto sentiero.
 Ma'n disusata foggia ora in voi maestra:
 Di più sublime idea più vivi esempi:
 Poi, se ne' prischi tempi
 S'ornd' d'eccelesi eroi la stirpe vostra,
 Ciò, che di pregio ebbe in quei primi faoi,
 Il Ciel raduna in voi.
 Talchè lor gloria, che vie più rinverde,
 Appo il vostro valor pur manca, e perde.

E per-



E perde sì, ch' omai ne' metti vostri
 Se stessa avanza l'alta stirpe antica,
 Ch' dentro gli anni il gran principio asconde.
 Però, che la vostr' alma, al Ciel sì amica,
 Allor, che scese in questi bassi chioftri,
 Ebbe nel suo passar stelle seconde:
 E in lei ciascuna le piu lucid' onde,
 Di che si pasce, largamente infuse.
 Ne delle torbid' acque il tristo rio,
 D'atro colmo, e d'obblio,
 Sourta il candido suo parte diffuse:
 Ond'è, che di sì eterni, e chiari pregi
 Ella s'adorni, e fregi,
 Ch'altra non cinse mai corporeo velo,
 Cui di grazie cotante ornasse il Cielo.

In lei ragione, come fior di fronda,
 De' sensi ribellanti in cima fede:
 Ch' mal ricalcitrare al dritto fanno.
 Sue consorti son pura, e salda fede,
 E nuda verità, cui non circonda
 Con mentito color fallace inganno.
 Ne' suoi pensier felice albergo fanno
 Vera pietate, e 'n ben' oprare ardenti
 Fermi desiri, e al primo Ver ridutti:
 Onde spera i be' frutti,
 Quando che sia, tra le beate genti.
 Modestia, e 'n chiaro sangue atti gentili,
 Alteramente umili,
 E cortesia, che mai da lor non parte,
 Già non tennor, ch'in lei, piu degna parte.



Ne sì d' Olimpa in cima appar vidente
 L'aer sacro sereno, e'l giogo eterno,
 Che non offende mai nube importuna,
 Ne caldo stempa, o giel d' orrido verno;
 Com' il seren della tranquilla menze,
 Ch' ira, o sdegno non turba, o ria fortuna:
 Perch', o minacci in vista amara, e bruna,
 O 'l volto suopra in lusinghevoll'atti,
 La rompe adversa, e lusinghier la sprezza
 Di voi l' alta fortezza.
 Taccio mill' opre illustri, e mille fatti,
 Taccio l'arti, gli studi, e'l colta ingegno,
 Ch' ad ogni eccelso segno,
 Oue non mai, o a gran fatica huom viene,
 Si leva, e null'è, che 'l bel corso affrene.

Ma clemente giustizia, a voi sì cara,
 Che 'n dolci tempore i popol vostri affrena,
 Soura ogn' altra virtute in voi s'interna.
 Ella, o perdoni, o preme in degna pena
 I rei talora, a par s'orna, e rischiara.
 De' vivi rai della giustizia eterna:
 Onde fra quanti il vostro fren governa
 Non ha, chi al Ciel non manda eterna lode,
 Ch' a sì giusto Signar sortito l'aggia.
 Questo mar, questa spiaggia,
 E l'aere intorno se rallegra, e gode,
 Con cio, ch' a vostre mani il Ciel commise.
 E'l Tambaro, e'l Calise,
 Oue ogni sponda ampia dolcezza infilla,
 E'l Dauno l'onda sua per voi tranquilla.

S'ads-



S' adeguaſſe fortuna il voſtro merto ,
 Ben del mondo l'imperio , onde capace
 Ne ui moſtrate , a voi fora commeſſo.
 Che retto con virtù , tranquillo in pace
 Vedriaſi , e al vero bene il calle aperto,
 Omai da ſegno uman sì raro impreſſo.
 Ciaſcun del dritto ſol norma a ſe ſteſſo
 Farebbe , e ſpentò fora il torto , e l'empia.
 (Che par biaſmando il cieca mondo elegge.)
 Non con ſevera legge,
 Ma col voſtro ſublime , e raro eſempio ,
 Che ben da' Primi uien l'alta cagione ,
 Onde opre ingiuſte , e buone
 Naſcon , come dal Sol tenebre , o luce,
 Ch' ei col partire , o col tornar produce.

Ne men nobil materia il valor voſtro
 Prodotta aurebbe a piu ſublimes carmi
 D' acquiſtati trionfi , e vinte imprefe,
 Se in campo marzial tra ſchiere , ed armi
 Fulminante valor ſi fuſſe vi moſtro.
 Ma voſtra ſtirpe al bel deſir contefe ,
 E vacillante a voi ſoſtegno chieſe.
 Quindi prole gentile al mondo ba data
 Donna d' alta virtute a voi conforme ,
 Ne di ſangue difforme:
 Ch' ora all' erca ſentier ſcorra , e n' infiammata
 Dal voſtro ſtudjo , cui d' altro non cale,
 Fia , ch' a gloria immortale
 Saglia , e che'l nome ſuo riſplenda , e volo
 Rim. luminoſo , ed empulo del ſole.



Canzon, s'opra talor d'incolto fabbro,
 V' la materia vinca i suoi lavori,
 Perch'è di gemme oriental composta,
 Pur' anco in pregio è posta:
 Tu, se non sono in te pregi, e colori,
 Pur di laude immortal puoi gir sicura:
 Che ben ti rassicura
 Il gran subbietto, che 'n te mal ribomba,
 Ch'al suon t' adegua di ben chiara tromba.

V.

SI sovra il basso stil tento innalzarmi
 Ne' miei pensieri, e di sì bei colori
 Mandarli adorni alle future genti,
 Che d'alta donna i piu riposti onori,
 Accolti in guardia di ben degni carmi,
 Per volger d'anni non rimangan spenti.
 Voi, che movete il Ciel, superne menti,
 E i vaghi lumi per gl' immensi giri,
 Reggete il mio pensier, che senza oltraggio
 Per sicuro viaggio
 A questo nuovo Sol d'intorno giri,
 E da' begli astri, e dal diuin sembiante
 Tragga forme immortali, e lume prenda,
 Onde poi scorto ascenda,
 E sovra Olimpo, e sovra il mauro Atlante,
 Lasciando dietro a se le nubi, e'l cielo,
 Ed oltre passi poi di Cielo in Cielo:
 Così mio dir, per lui fatto sublime,
 Basti a portare i suoi gran pregi in rime.

•••••



Che ben s' affida a brievi , e tarde piume ,
 Per far d' illustre nome adorni i mari,
 Cbi senza diva scorta a volar prende
 La, 've tutto di raggi ardenti , e chiari
 Sfaulla intorno il bel celeste lume.
 Ei , ob' ogni voglia a vera gloria accende,
 Souercbia il capir nostro , e infermo il rende,
 Come raggio diuino occbio mortale.
 Ben talor uacillando iui s' affisa
 Mente audace , e s' auuisa
 Mirar sceso dal Ciel spirito immortale ,
 Che d' un candido vel manto si face :
 Onde in bel fuoco di desfre accesa ,
 S' attenda all' alta impresa ,
 E 'l volo scioglie oltre il costume audace :
 Ma poi delusa il van pensier disperde,
 E dell' altezza ogni speranza perde :
 Ch' anzi di fornir l'opra , il vol si stanca,
 E spesso rompe a mezzo il corso , e manca.

Ma io per voi con piena aura seconda,
 Gia lieue fatto , ecto m' innalzo, ed ergo,
 E qual' Aquila, ferma in quel bel Sole
 Altiero il guardo , onde m' affino , e tergo.
 Cosi miro , com' ei virtù n' infonda ,
 Virtù , che da' he' rai discender suole ,
 E ueggio quai pensieri , atti , e parole
 Crea , e com' ogni cuor torne gentile.
 Il bel seren , che da sua vista muoue,
 Tal dolcezza in noi pioue,

Che



*Che ben sembra tutt'altro inferno , e uile:
 Ne così nebbia d' atro umor terreno
 Al Sol dinanzi si dilagua , e fugge,
 Come si sperde , e strugge
 Al raggiar del suo uago , e bel sereno
 Ogni turbato , ond' è 'l pensiero oppresso.
 L'aria , l'acqua , la terra , e 'l Cielo istesso
 S'allegra da' suoi rai , ch' un piu lucente
 Aprono al mondo , e piu chiaro Oriente.*

*Io piu m' interno , e' l ben conforme corso
 Scorgo del nuouo Sole , e 'l carro ornato ,
 V' son gli eccelsi suoi atti dipinti,
 Sol d' onor ueggio , e di uirtù formato:
 E con destrier non mai ritrosi al morso
 Scorrere il miro soua i mostri estinti,
 E trionfando altri menarne auuinti ,
 Pur come inuisito , e glorioso duce .
 Talchè lui , che ne spiega il chiaro giorno,
 Inuidia preme , e scorno ,
 E par cbiuda nel duol l'alma sua luce:
 Ch' altro Sole , altro corso , e d'altro inestto,
 Che d' osbro , e d'oro , scorge un piu bel carro.
 Ma doue son ? che narro ?
 Già pauenta il pensier , ch'era sì desto ,
 E si conturba in se stesso discordo.
 Dunque nuouo furor deste , e concorde,
 E molcia , e sempre le mie parti interne :
 Date nuoua aura al uol , uirtù superne.*

Que-



Quest' almo Sol , ch' in tanta gloria siede
 In sì bel carro , e fuor d'errore , e d'ira,
 Per vie sublimi , e non segnate ancora
 Lo muoue , e regge , ed a sua uoglio gira ,
 Ben sou' ogn' altro n' apre eterna fede
 Dell' increato ben , che 'l mondo adora:
 Che piu chiaro , o simil non tornò fuora .
 Giammai altro splendor dall'alta , e pura,
 Eterna luce , ond'ogni bel deriua ,
 E s'informa , ed auuiua
 L'alma , che fora tenebrosa , e impura.
 Però a qual mente il Ciel grazia comparte
 Fissarsi oltre nostr' uso al bel splendore,
 Non pur d'alto stupore
 Carco , e di gioja indi il penster s' parte ,
 Ma piu leggiadra , e nobil forma ueste :
 Anzi in quel , ch' iui appar del ben celeste ;
 Ogni uaghezza sua ferma , ed acqueta,
 Ned altro oggetto mai di se l'asseta.

Dappoi che 'l fabbro eterno a formar tolse
 S' bel lauoro , in ch' ei segnato scuopre
 Dell' infinita sua mente superna
 Il gran concesso , e sue mirabil' opre ;
 Tra le forme , che uarie in se raccolse,
 Ebbe egli eletta , a dar lui uita interna,
 La piu sublime : e l'alta immago eterna,
 Quasi piu chiara , e uiua , in lei scolpio.
 Indi l' accolse in sì leggiadro manto,
 Che gia piu uago , o tanto

Non



Non fà, nè pua bramar nostro disio.
 Così a guardo mortale adorna espòse
 Questa alta donna, che cogli atti suoi
 È fida scorta a noi
 Nel corso incerto dell' umano cose :
 Ch' indi s' apprendon pure, e giuste uoglie,
 Indi eletti pensieri, indi si coglie
 L' esempio d' onestà, ch' è in lei più chiara,
 E uerace uirtude indi s' impara.

Ben' ei, che l' ampio Ciel mosse, e la stelle,
 E trasse il die' da cieco orror profondo,
 Per sua ministra la natura elesse,
 Che producendo empia, e sostegna il mondo:
 Ma serbò a se l' opere grandi, e belle:
 Onde a ritrar le sue sembiance espresse
 Costei sì vaga, e di man propria impreffe:
 E così uarie in lei mise, e distinse
 Le uirtù, gli atti uari, e i bei costumi,
 Come di uari lumi,
 E d' eterne uaghezze il Ciel dipinse.
 Taccia la prisca età quello, ond' accrebbe
 Il Ciel di nuouo numi, e d' empierade,
 E qual mai d' onestade
 In maggior pregio, e di bellezza crebbe:
 Che ben costei lor chiara fama adombra,
 E'l mondo tutto di sua gloria ingombra,
 Ed altr' idee produce a' nostri tempi,
 Ed altre meraviglie, ed altri esempi.



Se da' bei giri eterni ella muovea
In quell'età, cui 'l Ciel riposta tenne
La vera fede, e nel futuro involta
(Che poi le carte a illuminar ne venne)
Onde il suo culto, e gli onor suoi volgea
La, 've scorgea alta virtù raccolta:
Che non v'ha gente in suoi pensier sì 'ncolta,
E sì barbara, e fera, che non mette
Raggio del suo splendore il Sole eterno;
A lei, quasi a superno
Nume del Ciel, sì aurebbe il mondo erette,
E statue, e tempi, ed archi eccelsi, e degni,
Che stati foran scarsi al gran lavoro,
E bianchi marmi, ed oro,
E stanca l'opra de' piu industri ingegni.
E tu, Italia, sublime in tanta gloria
Veduto auresti a sua eterna memoria
Le meraviglie erette, e'l tempio indritto
D' Efeso, e l'opre del famoso Egitto.

Ma, s'a noi toglie or d'adorar castei
Santa legge del Ciel, che 'l mondo ha volto
Al vero culto, per vie certe, e conte;
Pur, quasi in ampio, e nobil tempio accolto,
Il primo Ver fia, che s'adori in lei:
E scolpirem la in mezzo al nostro monte,
O dove piu l'alpestra, e dura fronto,
Cb'al piu cocente Ciel verna, ed agghiaccia,
Il superbo Appennino altiera estolle:
E ben sì nobil colle

M E degno,



E degno, che di se statua a lei faccia:
 Poichè per lei in tanto pregio ei viene,
 Che 'n contesa d'onor via men risuona
 Parnaso, ed Elicona,
 Non ch' Ato, Olimpo, Atlante, Alpe, e Pirene:
 Ella, qual nuovo Febo, in guardia l'have,
 E con sua cetra, in suon chiaro, e soave,
 L'empie d'onore: e d' alte palme adorna
 Il gentil Sangro, e in Ippocrene il torna.

Quanto empierà d'invidia il secol nostro
 Color, ch' a piu tard' anni il Ciel destina,
 Che lor sie tolta, a noi concessa in sorte
 La vista, in che virtù se stessa affina,
 Di questo altiero al mondo, e raro mostro.
 Ne fia, che speme lor giammai conforte,
 Che'l volger d'anni ugual sembianze apporte:
 Con questo suo mirabil magistero
 Il Ciel prescrisse alle grand'opre il segno,
 E disperse il disegno,
 Ch' al bel lavoro finse il gran pensiero.
 Qual dunque or fia, che s' lontano, e parta
 Suoi pensier da uirtù, ch' eterna loda
 Al Ciel parger non s'oda,
 Che tanta grazia agli anni suoi compartà,
 Degnandol di mirar s'altiera donna,
 Vestita appena di terrena gonna,
 Specchio d'alta uirtute, e d'onor tempio,
 Vera laude di Dio, e vero esempio.

Canzon



Canzon', anco talor pittore industre,
 Se brieve tela i suoi pensier non stringe,
 Altri ei colora, altri n' accenna in parte,
 E con mirabil' arte,
 Quasi in lontano, altri ombreggiando finge:
 S'è ch'al pensier de' risguardanti lascia,
 Ch' ov' egli tace, immaginando vegna.
 S'or mio stil non disegna
 Appien costei, e mille onor trapassa:
 Che mal s'attenta a maggior' opra entrare,
 E in te di lei il men sublime appare;
 Pur fia, ch' indi ciascuno ancor comprenda
 Quanto suo merito in su poggia, ed ascenda.

V I.

S'A me fie dato di formare eguale
 A questa nobil coppia il suon de' carmi,
 E'l suo nodo gentil tessere in rime;
 Ben d'altra tempra, che di bronzi, e marmi,
 Ergerò incontro al tempo opra immortale
 La d'Elicon a alle piu eccelsu cime.
 Santo Amor conjugat, che'n s'è sublime
 Nodo, e'n bel fuoco di soavi ardori
 Le bell' alme regal legbi, ed accendi:
 Tu s'è degno or mi rendi
 Lo stil, che' lor pareggi eterni onori.
 E, perch' io possa trarre in bel sereno
 Della futura prole il nome, e l'opre,
 Ch'ora involue, e ricuopre
 Piu tarda età nel suo profondo seno;
 Tu del futuro il fosco orrore, e l'ombra,
 Che mortal vista affrena, apri, e disgombrà.



*Siede a canto al famoso, e nobil colle,
 Che d'Aspromonte ha 'l nome, alma cittade,
 Cui bagna il molle piè l'onda Tirrena.
 Quiui gentil donzella, in cui beltade,
 Piu ch'altrove giammai, il pregio estolle,
 Germe è di lui, che 'l bel paese affrena.
 E de' celesti doni è sì ripiena,
 Che non fu mai in chiaro sangue accolto
 Tanto valor: ch'ove, che gli occhi giri,
 Infonde alti desfri,
 Ed onestà, ch'adorna il suo bel volto:
 U' le Grazie, gli Amori, e'l Ginoco suole
 Scherzar d'intorno diattendolo l'ali:
 Ne di cose mortali
 Hanno i begli atti suoi, le sue parole.
 Di tai pregi la Fama auvien ragione
 A lui, che legge. al nobil Sangro impone.*

*Amor, ch' in gentil cuor ratto s'apprende,
 Di corante bellezze in lei cosparse
 S'è del nobil garzon la mente accese,
 C'è di piu ardente fuoco alma non arse.
 Quindi gli aurati strali, e l'arco ei prende,
 Ed a vendetta di ben mille offese
 Contro l'alta donzella il colpo stese,
 Allor, ch' ella in udire il grave ardore
 Di tanto amante, che per lei sospira,
 E si strugge, e martira,
 Pietà le si destava in mezzo al cuore.
 In su tal punto il disusato assalto
 Muove Amor contro lei, e d'alta piaga.*

L'apre



L'apre il cuore, ed impiaga,
 Rompendo il freddo adamantino smalto:
 Cb' in altra guisa in questa bella pietra
 Indarno oprato aurebbe arco, e faretra.

Così quest' alme Amor lega, e distringe:
 Ne' lacci suoi, e d'egual fuoco infiamma:
 M'altro Amor, altro nodo or le congiunge,
 E fuoco desta in lor d'immortal fiamma:
 Cb' in concordi desir così le stringe,
 Cb' ira, o sdegno da lor fia sempre lunge,
 E gelosia, che i cuor parte, e disjunge.
 Talchè non strinse mai santo Imeneo
 Di penster piu conformi alme piu chiare,
 O al Ciel piu amiche, e care,
 Benchè si narri pur Teti, e Peleo:
 Ne vide il Sol, per quanto gira, e lustra,
 Altri d'arti piu adorni, e di consigli.
 Virtù piu degni figli
 Non diede al mondo, e in lor vie piu s'illustra:
 Quasi stella minor, che trae sua luce
 Dal gran Pianeta, e chiara indi riluce.

Vesta il Sol dunque in sì felice giorno,
 Al nostro ben per gran principio eletto,
 Piu vivi rai, cui nulla nube asperga:
 E l'Ciel nel piu tranquillo, e lieto aspetto
 Si giri, e splenda di quei lumi adorno,
 Ov' ha sol pace, e pura gioja alberga:
 E, come nebbia suol, cb' in alto s' erga,
 Cio, che vita mortal turba, e contrista,



E adugge il nostro ben , fugga in di sparte :
 Ne 'l rio Saturno , e Marte
 S'armin d'aspri perigli in fera vista :
 O minacci Orion terrori , e morti :
 Ma risplendente , qual benigna face ,
 Sia pur nunzio di pace ,
 E al combattuto pin sereno apporti .
 Tacciano in aria i venti , e in mar profondo :
 Ne caldo , o gelo accenda , o agghiacci il mondo .

Tu , famoso Appennin , cui sorte amica
 Per degno albergo all'alta coppia elesse ,
 Spoglia ar' il manto tenebroso , e oscuro
 Delle tue nebbie , d' atro umor compresso :
 E 'l gelo , onde il rio verno i colli implica ,
 Cangia in umore ruggiadoso , e puro .
 Tu l' aspre vie , e 'l giogo alpestro , e duro
 Dispiana , e randi le tue cime sgombre
 Di prun , cipressi , e fulminati faggi ,
 E d' elci , e pin selvaggi ,
 Sol di tristo orror pieni , e d' orrid' ombre .
 E 'l petto , e i fianchi , e le due fronti ornate
 Scuopri pur d' erbe , e fiori , e bei mirteti ,
 E di vaghi laureti ,
 Ove spirin tra fronde aure odorate :
 Che ben da lei vedrai chi te ritorni
 Al primo onore , e a piu tranquilli giorni .

Vedrai altri dar legge , e 'l freno imporre
 Nel piz gelato sen del Polo argento ,
 U' suon d' armi Romane appena usne :

Altri



Altri all'Etiope, e all'ultimo Oriente
 Aprire il vero, e di servaggio sciorre:
 E chi le veci aver, che Pier sostiene:
 Così la Fama in su l'etere penne
 Porterà cento lor vittorie, e palme,
 Schiere oppresse, e fugate, e duci estinti,
 E regni domi, e vinti,
 E tolte a cieco orror mille, e mill'alme.
 E sia a tanto valor termina angusto
 Reno, Istro, Tana, Abila, ed Ema, e Tatro:
 Oltre il Gange, oltre il Mauro,
 Fian temute l'insegne, e'l nome angusto,
 Che, d'alta gloria, e chiari fregi ornato,
 Andrà sicuro incontro al tempo armato.
 Quindi sia poi, ch' al pregio antico sorga
 Il monda errante, e spenti i rei costumi:
 Rinnuovi le bell'arti, e l'opre illustri:
 E, raccendendo i suoi piu chiari lumi,
 Virtù sovrana dall'oblio risorga,
 Va giacque involta per tant'anni, e lustri.
 Talchè, se l'alme, Amor, tu scorgi, e illustri,
 E fai ritrosi al mal gli umani afferti,
 Che non così giammai frena, o corregge
 Divieto d'aspra legge,
 O norma, ch' in sue carte huom saggio detti:
 E cio, che s' apre, o fugge a i sensi nostri
 Se guardi: e se tua man temprà, e governa.
 L'ampia mole superna,
 E l'auree stelle, e gli stellati chioftri;
 Omai quest'opra, ond' a sì gran speranze
 Hai d'esto il mondo, par tutt' altre avanze.

Nasci



Nasci, Prole gentile, e in te diffonda
 Sue grazie il Cielo; e de' suoi rai t' accenda
 Il sommo Sol, del suo favor non parco:
 E t'accoglia virtute, e'n guardia prenda:
 E la Fortuna, a te destra, e seconda,
 T'apra ad impreso memorande il varco.
 Nasci, ed Etna prepari il grave incarco
 D'armi, che di fatal, mirabil tempra
 Già l'opra omai de' gran Giganti ignudi,
 Faticando gl'incudi,
 In disusate foggie affina, e tempra:
 E la gloria non pur sublimi segni,
 E mete, archi, e corone, a te riserbi,
 E trionfi superbi.
 D'acquistate provincie, e vinti regni,
 Ma d'onor nuove guise affretti, e trove,
 E in te si fermi, non piu intenda altrove.

Ma già d'un nuovo, e inusitato lume
 Espero in Ciel risplende, e'l Cielo istesso
 D'un notturno seren s'orna, e rischiaro.
 E già s'ode ventar l'aer da presso;
 Ch'apre, e tratta Imeneo con auree piume,
 E l'alt'opra a fornire ei si prepara.
 Dunque, sposo gentil, omai l'amara
 Fronte tranquilla, e i tuoi sospiri acqueta,
 Ch'ella è pur tua: e di tua purà fede
 La ben degna mercede
 Or piu legge, o vergogna a te non vieta.
 E, perch' in atto scibiva, e in vista acerba
 Ti sembri, sciogli pur l'onesto cinto:

Cbe



*Che già gran tempo avvinto
Santa Verginitate a te 'l riserba.
E 'l Cielo intanto con benigni auspici
L'approvi, e stenda i vostri dì felici.*

*Spiega, Canzone, il volo, e annunzia al mondo,
Che già verrà dal Ciel progenie nuova,
Che la forza, la fraude, e 'l torto, e l'empio,
Ed ogni duro scempio
Entro il rigor sia, che restringa a prova.
Così, imponendo a i rei costumi il freno,
La terra purgherà d'orridi mostri:
E questi bassi abissuri,
Cui preme cieca orror, sia torni a pieno,
Qual fur d'onore amici, e d'onestate,
Nel dolce tempo della prima etate.*

X X I I I.

N*on è cosa mortal quel, che riluce
Entro de' bei vostr'occhi, alma regale,
E indarno huom prova sostener sua luce,
Che mal s'affissa al Sole occhio mortale.
Ben picciol raggio solo a noi traluce
Di quel, che d'orna il cuor lume immortale:
Ma cotanto in altrui stupor produce,
Che a puro spirto ne sembrate eguale.
Aragion dunque il re del Cielo elesse
Oltr' ogn' uman costume adorno il manto,
Onde cinse sì pura, e candid' alma.
Volle scovrir quaggiù sembianze espresse
Del bene eterno, onde a fornir cotanto
Diè a voi d'ogni beltà l'intiera palma.*

Da

X X I V.

DA quel soave, bel guardo, sereno,
 Ond' han principio i miei dolci sospiri,
 Muove sì vago Amor, che i miei desiri,
 E d' ogni parte il cuor fa sazio appieno.
 Sì dolce oblio piove dell'alma in seno
 Allor, cb' in quei begli occhi avvien, cb'io miri,
 Che mi sottragge al duol di quei martiri,
 Che per tempo, o ragion non verran meno.
 Nulla puo rischiarar mia vita oscura,
 Cercasi pur qual fiafi ogn' altra sorte
 Se non, che 'l Sol di quel sereno ciglio.
 Serbi il Fato pur legge ingiusta, e dura,
 E minacci, e prepari, e pianto, e morte,
 Cb' un lieto sguardo rompe ogni periglio.

X X V.

LA, ve non oro, o falso onor s'apprezza,
 Ma verace valore in pregio sale,
 Pur, come altiero augel, franco su l'ale
 Giungeste lieve alla riposta altezza.
 Ivi, com'buomo, che tutt'altro sprezza,
 Ne affligge il grave suo pondo mortale,
 Pascendo il cuor di ben puro, immortale,
 Non v' adescia terrena, umil vaghezza.
 Ma io, dal mio voler fallace scorto,
 Per obliquo cammin tenni il viaggio,
 Di che or di doglia il cuor grave ne porto.
 Vorrei ben tormi al sentier tristo, e manco,
 Ma senza voi speme al campar non aggio,
 Pronto in desir, ma 'n mia virtù già stanco.

Poi-

X X V I.

Poichè ne priego mai, ne 'l mio dolore
 Dalla nemica mia m'acquistan pace,
 Ne a strale, o a fiamma, che'n lei muova Amore
 L'empio suo fero cuor giammai soggiace.
Che di sì dura tempra ella si face
 Schermo, che' dardi spunta al mio signore,
 E porta incontro alla sua ardente face
 Di gelati pensieri armato il cuore.
 Tempo ben fora omai a miglior corso
 Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
 Che fin qui amaro han fatto il viver mio.
E l'immagine sua, ond'ho già corso
 I miei prim'anni in tenebre, e martire,
 Fuggir, lauando il cuor d'onda d'obblio.

X X V I I.

Versin, Napoli mia, dal cuor profondo
 Ampia dolcezza i tuoi pregiati figli,
 Poichè dal grave de' piu rei perigli
 Il Ciel ne trasse, e dal piu basso fondo.
 Il Ciel propizio, e al nostro ben secondo
 A morte ruppe i dispietati artigli:
 Onde d'armi, e d'orror, a' odj, e scompigli
 Empiuto fora in ogni parte il mondo.
 Pietà fu ancor, se' nostri cuor non tenne
 Pur brieve orror del caso acerbo, e fero,
 Ma pria, ch'altro, il riparo a noi pervenne.
Or fermi il Ciel gli eventi, e gli anni estenda
 Oltre il corso mortale al rege Ibero,
 E del germe regalietti ne renda.

Dura

X X V I I I.

DUra impresa a fornir torrei ben' io ,
 Ove ardisti ritrar picciola parte
 Del ben , che 'l Cielo a voi largo comparte,
 E che mal puo raccorre il pensier mio.
 Ma vago piu sen rende il mio diso,
 Quanto men giunge a voi l' ingegno , e l' arte,
 Perocchè degno è ben , ch' accolto in carte
 Vostro pregio souran non chiuda obbligo.
 Ch' in voi vedrebbe ancor l' età futura
 Come virtù s'ieda in chiar' alma , e come
 Due begli occhi onestate informi , e muova.
 Ma , poi mio studio in van ritrarvi prova ,
 Avviui in degne carte il vostro nome
 Altra mano , in suo stil piu tersa , e pura.

X K I X.

QUal mai del tuo governo al giusto freno
 Sedè , Napoli mia , piu degno Duce,
 Di questi , ond' or tra noi chiaro riluce
 Tra gli orrori di Marte un bel sereno ?
 Ben' ei ti scorge , e nel tuo nobil seno
 I bei costumi , e l' antich' arti adduce :
 E tra suoi segni il folle ardir riduce
 Col valor , col consiglio , ond' egli è pieno.
 Ei dà sue parti 'al dritto , e l' empio atterra,
 Onde sol far vedrem ne' lidi nostri
 L' innocenza , e la fè lieti soggiorni.
 Così ben degno germe avvien s' mostri
 De' grand' auoli suoi , ch' in pace , e 'n guerra
 Fero scettri , e corone , e palme adorni.

Ben

. X X X .

BEn veggio ogn'opra, ogn' arte inferma, e frale,
 Qual mai piu nobil finse uman pensiero,
 In lodar lui, che del gran regge Ibero
 Tien l' alta vece, al suo gran senno uguale.
 In lui non pure il bel pregio immortale.
 Splende degli avi, e del lor vasto impero,
 Ma sue chiare virtù sì adorno il fero,
 Ch'al gran splendor non dura occhio mortale.
 Ma voi, cui solo, oltr' ogn' uman costume,
 Per alto don del Cielo, in sorte è dato
 Fermar sicuro il guardo al vivo lume;
 Ben dovete cantar, Cigno sublime,
 Quanto scorgere di quel mi vien negato,
 E quanto io scorgo, e mal so aprirlo in rime.

. X X X I .

SCosso da grave sonno, e'n me rivolto,
 Ben scorgo quanto io vissi in lungo obbligo,
 E quanto indarno ho corso il viver mio
 Tra van speranze, e cieco errore avvolto.
 Ma sento il cuor di mortal uiscchio involto,
 E di terrena cura il suo desso:
 L'alma, che pura scese al tristo rio,
 Troppo dell'atro fondo ha in se raccolto.
 Pur di levarmi al Ciel talor m'affanno,
 Ma sì 'l costume rio tienmi in sua forza,
 Che mal da terra il cuor, lasso, si parte.
 Così miei torti veggio a parte a parte,
 E senza pro convien men dolga, e a forza
 Segua il principio del mio aperto danno.

N

Cadde

X X X I I.

C Addi d' Amore al laccio , e 'n fero ardore
 Pur corse il viver mio, grave a me stesso,
 Ne , perch'ebbi ad ogn' or morte da presso ,
 Era men vago il cuor del suo dolore.
 Trassemi al fin fuor del mio grave errore
 Il mio vero , non anco in tutto oppresso:
 E sparsi il fuoco , che molt'anni impresso
 Portai par come dolce in mezzo al cuore.
 Già passa il viver mio lieto , e sereno
 Fuor di man di colui , ch'ombrando il vero ,
 Gli amari suoi in vassel d' or ne porge.
 Fuggi ancor tu , Saverio , il rio veneno ,
 E 'l torto calle : e seguì il bel sentiero ,
 Ch' anzi segnaste , e ch' a virtù ne scorge.

X X X I I I.

A Lma , che del tuo fral corporeo pondo
 Scinta ten se' sì lieve al Ciel salita,
 E de' bei raggi di quel Sol vestita,
 Ch' al Sol da luce , onde s'illustra il mondo;
 S' a noi fu esempio a null' altro secondo
 Tuo degno oprare in quest' errante vita,
 Dritto è ben'or , che tua amara partita
 Ne tragga aspri sospir dal cuor profondo.
 Nel tuo partir parti pietade , e fede,
 E cortesia , e 'l primo onor cadeo
 Di virtù , che per te splendea piu bella.
 Pur temprà in parte il duol , che 'l cuor ne fiede,
 Che, quanto Iberia , e 'l mondo in te perdeo,
 Nel tuo gran figlio il Cielo or rinnovella.

Poichè

X X X I V.

Poichè senza alcun pro mia vita ho corso
 Pur dietro a falso bene, e a danno aperta,
 E qual destrier, cui non governa morso,
 L'orme segnai per cammin dubbio, e incerto:
 E'l rio venen, ch'Amor diemmi covertto
 Di sue lusinghe infin' al cuor m'è corso:
 Onde ben veggio cmai pur troppo aperto
 A mortal rischio il viver mio trascorso;
 Volgomi a te, superno Amor, tu porgi
 Nel maggior uopo suo conforto all'alma,
 Ed al vero sentier l'indirizza, e scorgi.
 E perchè l'atro limo, ond' ella è grave,
 Deponga, e degli error l'indegna salma,
 L'onda di tua pietà l'asterga, e lave.

X X X V.

Qual volge Austro giammai acqua dal fondo
 In mar lunga ora da sua forza scosso,
 Turbato ha l'alma, e vie piu a dentro ha mosso
 I miei penfier con sue tempeste il mondo.
 Ne l'aspro flutto del mio cuor profondo,
 Perch'io m'affanni, tranquillar mai posso,
 Che 'l fero spirto, ond'è 'l mio viver smosso,
 Pur mal mio grado nel mio petto asconde.
 Anzi, non sazio ancor de' primi danni,
 S'è d'atra nebbia la mia mente offende,
 Che mi sospinge, ov'ha maggior periglio.
 Pietà adunque del Ciel miei torti ammende,
 E mi sottragga al rischio, e ai duri inganni,
 A cui non fa contrasto uman consiglio.



D I
SAVERIO
 P A N S U T O.

R.

Quel desir, che mi tragge al sacro monte,
 Forza d' iniquo fato ogn' or recide:
 Rotta in tutto è mia speme, ond' io m' affido,
 E prenda in mio cammin le vie men conte.
 Ma chi d' irato Ciel cessò mai l' onte,
 Sol che in guardia a virtù suoi pensier fide?
 Di nuovo, e mortal scempio ei pur mi sfida,
 Più sien l' accese voglie a forger pronte.
 Pioggia d' aspro martire in me discenda,
 Austro minacci, ed Aquilon più crude,
 Più fosca notte il dì mio brieve offenda.
 Io di tutt' altro schermo affatto ignudo,
 Purchè 'l desiro a nobil meta intenda,
 Contro a ria sorte il sol voler fo scudo.

Poichè

I I.

Poichè il colpo mortale al cuor mi venne,
 Che di tutta sua forza Amor mi tesse,
 L'alma non a vendetta, o a scampo intese,
 Anzi, pur come dono, a grado il tenne.
 Crudo, ed acerbo duce in me s'auenne,
 Che libertà con aspro imperio offese,
 Ne per servaggio umil pietà poi rese,
 Ma ragion vie piu dura ogn'or mantenne.
 Veggendo or lui sovra di me sì forte
 Empier sue brame sol del mio cordoglio,
 Chino innanzi al suo seggio atterra io giaccio.
 Non chieggo in mio dimando altro, che morte,
 In tutti i miei pensier sol doglia abbraccio,
 Ne pur s'acqueta il suo superbo orgoglio.

I I I.

Perchè veggia i tuoi pregi accolti in carte
 Con vista di stupor l'età futura,
 Chiamo quanta il Ciel diemmi industria, ed arte:
 E sol per voi m'intendo a nobil cura.
 Ma non perch' io ritragga a parte, a parte
 Meraviglie, che in voi spiegò natura,
 Fia, vi giunga il mio stilo a grado in parte,
 Ch'or sovra suo valor poggiar procura.
 Girne fuor dell'obblio chiara, immortale,
 (Perch' e' sol uien da quel, ch'Amor mi detta)
 Pur come uolgar pregio, a uoi non cale?
 Tanto, e sì duro orgoglio in uoi s'alletta?
 Lasso: e ben questo è'l meno acerbo strale,
 Che l'arco del suo sdegno in me saetta.

I V.

Con tutta pace entro i pensier sen uenne;
 Sicurtà promettendo in finto aspetto
 Amor, cho del mio pianto or fa diletto,
 Ma ben' ira, ed orgoglio il corso tenne.
 Quanto poi del suo imperio il cuor sostenne,
 Quanto sua graue ansura ebb'io nel petto,
 Tanto a morte mi trasse il duro affetto,
 E uien, che mortal scempio ogn' or m'accenne.
 Con dolce uista di piaceuol riso
 Cestei mi trasse al doloroso uarco,
 Que sol per conforto ho il pianger meno..
 Pria, che m' ebber sue armi il cuor reciso,
 Versò da lei diletto, e gioja appieno,
 Or di cio, ch' e' pur diemmi, in tutto è parca.

V.

Ben per chiare faville al mondo sparso
 Di nuovo pregio il secol nostro crebbe
 Allor, ch' il Ciel con sua mirabil arte
 Sourana luce a nostri giorni accrebbe.
 Allor, che d'alta, e riposata parte
 Ver noi suo nobil. volo a spigar' ebbe
 Donna regal, da cui lontan n'andrebbe
 Il prisco suon dell'oncrate carte.
 Or' ha ben donde a maggior gloria s'erga,
 Se la gran pianta, onde s'illustra il Tago,
 Vien, cho costei ristaurò, e rinnouellò.
 Felice pianta, or te non fia, ch' asperga
 Orrido gielo, e 'n piu. superba immago
 T' ergerai sovra nemi atri, e procelle.

Signor

V. L.

Signor, s'è ver, ch' in tuo pensier sublime
 Pur teco giostri in avanzar tuoi pregi,
 Ben' è ragion, che le piu colte rime
 Di tua canuta gloria ordiscan fregi.
 Ma qual laude fia mai, ch' erga, e sublime
 Quel chiaro nodo, onde s' illustri, e fregi,
 E giungi merito allè tue glorie prime,
 Alle prische memorie, agli avi egregi.
 Quel chiaro nodo, onde s' adempie in parte
 L' alta speranza, e al variar de' lustri
 Fia, che piu s' erga al gran desir conforme.
 Sì vedrem noi ornarsi, e marmi, e carte
 Da' tuoi gran germi, e da lor' atti illustrò
 Trarrò virtute inusitate forme.

V. L I.

LAsso, e pur dietro a fuggitiva speme
 Fa doloroso corso il mio pensiero:
 Ma non che aggiunger lei giammai non spero;
 In desiosa brama il cuor men freme.
 Con vie piu dura legge Amor mi preme,
 E regge in me vie piu turbato impero,
 Ne vien pur scosso il suo giogo aspro, e fero,
 Ne in parte al grave arbor s' adugge il seme.
 Ben' ei d' amaro morso ogn' or mi fiede,
 E muove da due lumi, e scempio, e morte,
 E in suo servaggio il cuor vie piu s' invoglia.
 Or qual da lui trarrò gioja, e mercede,
 S'io l'rendo allor sovra di me piu forte,
 Ch' usa il soverchio ogni sua acerba voglia?

VIII.

SE placid'aura al fragil legno io chieggiò
 Or, che di man m'è tolto ogni governo,
 Incontr' al corso mio doppiarfi io veggio
 Più torbid' Austro, e nubiloso verno.

Giove irato minaccia, io pur m'auveggiò
 In quanto crudo mar di me fa scberno,
 E spero il Ciel tranquillo: e ben vaneggio,
 Che più crudo Orione armarfi io scerno.

Nave tratta dall'onde in via fortuna,
 In questo Egeo pur anobe il corso fidi?
 Ma chiuder tuo cammin ben fora il meglio.
 Ciechi, e torbidi nembì il Cielo aduna:
 Or che non torni a riveder tuoi lidi,
 E 'l passato periglio a te fai spoglio?

IX.

IO, che tutt' altra cura a me fei vile
 Fuor, che di vera gloria ardente brama,
 Eia, che prenda in mia scorta il vulgo umile,
 Che al più segnato calle ogn'or mi chiama?
 Puo fato, e Ciel mutar suo corso, e stile
 Pria, ch' in seguir ciò, ch' egli apprezza, ed ama,
 Spenda del mio brev'anno il verde Aprile,
 Perché poi di me taccia oscura fama.
 Al:ri, segnando pur sue vie distorte,
 La 're ne giunga ogni sua speme accoglie,
 Non fa, che amara invidia unqua m'apporte.
 Sacre figlie di Giove, a voi mie voglie
 In pria sagrai: ne fia, che tempo, o sorte
 Il mio di voi pensier da me dispoglie.

Emi

X.

E Mi par, che di man d'iniqua sorte
 Caggia or or contro me l'ultimo strale:
 Ma bench' ella mi chiami a duol mortale,
 Non è, che mia ragion turbi, e sconforte.
 Ella non è sopra di noi sì forte,
 Che 'l timor ne dia guerra innanzi al male:
 E ben ferma virtù sol dura, e vale
 Contro i colpi del fato, e della morte.
 Hyom, che col dritto il suo pensier contempra,
 Ne dal vera sentier piegò sua voglia,
 Pur cinto il cuor d'adamantine tempere;
 Se vien, ch'alta ruina il Ciel discioglie,
 E questa bassa mole al fin distempra,
 Non sia, che pur temenza al petta accoglie.

X I.

O R che contr' a virtù l' arco distende
 Qual d' ogni dritto il suo volere ha scarco,
 Chi pur n' affida, e securtà ne rende?
 E chi ne toglie a sì gravoso incarco?
 Signor, giusta pietra, che in voi s' accende,
 A così reo destin contende il varco:
 Ch' altri, o pur nulla al comun pro s' intende,
 O pur di tutte brame ha il pensier carco.
 Non ha quaggiù casa mortal, che grave,
 E pieghi il pensier vostro in suo desso,
 Che ben' ei sol dell' altrui ben s' apprezza.
 Quanto del vostro pra vi prese obbligo,
 Poi v' ebbe scorto sol del ver vaghezza,
 Lo qual di voi schermo miglior non baue.

Cir

XII.

GIr dove sol risede acerbo orgoglio,
 Abi quanto è duro calle al pensier mio?
 Ma pur la 've'l richiama il suo desio,
 Al suo pronto cammin giammai no'l toglío.
 Ben spesso in ammirar stringer mi soglio,
 Che tutt' altro suo pro posto in obbligo,
 Ove sol veggia Amor turbato, e rio,
 Ei muova, a sì gran rischio, al suo cordoglio.
 Muove rapido corso, e non l'affrena
 Sdegno, ch'in aspro cuor giammai non dorme,
 Ed amara veduta ogn' or differra.
 Quiui tragge e' sol pianto, e lunga guerra,
 E piu si stringe entro a sua dura pena,
 Ne indietro al suo cammin trovar fa l'orme.

XIII.

Gia in Alpe non son' io gelida pietra,
 O incontr' ad Austro in onda alpestre scoglio,
 Che fermo io durar possa il mio cordoglio
 Or, che costei maggior durezza impetra.
 Amor, deb che non frangi or tua faretra,
 A cui per dura piaga invan mi doglio,
 So nulla puote in suo superbo orgoglio,
 Ne di te si riteme, o pur s'arrettra?
 L'estremo di tua possa or che si serba,
 Ver cui ne Giove in Ciel giammai fe scbermo,
 E ben tutt' altra altezza è piana, umile?
 Già debil donna, incontro a te superba,
 Te di tutt' ardiimento ha reso infermo,
 E l'alto imperio tuo già tiene a vile.

Spiegando

I.

Spiegando a nobil segno audace il uolo ,
 Trapasso i monti, e'nuerso il Ciel men varco,
 E meno in alto ogn' or l' intesa uista ,
 E nulla temo il mio grauoso incarco,
 Onde poi caggia ruinoso al suolo.
 Ben di nuouo poter mia mente auuista
 Non queta i uanni, e piu del sommo acquista,
 Non teme Gioue irato , o uiua fiamma,
 Non belua , o fero tauro , o orribil' angue,
 Che non mai torpe , e langue,
 Ne Sirio, che s'accende, e'l mondo infiamma:
 Ma chiari lumi , inusitate forme
 Di uirtù, che grand' alma adorna , e ueste,
 Fia che pur uegga in bel sereno eterno,
 Cui non perturba orrida notte , o uerno
 Con procellosi nemi , atri , e tempeste,
 Ma in sue eterne bellezze , a se conforme ,
 Tutto egli auuien, che 'l sommo Sol le'nforne
 Soura 'l corso mortal , di luce ardente,
 Vibrando i rai da nuouo , almo Oriente.

Ma chi m' addusse in sì riposta altezza ?
 Chi sciolse i uanni ? e chi lor regge, e muoue,
 Ne mai lor frena, anzi l' innalza , e scorge
 Per uie non conte, e non segnate , e nuoue,
 Onde mia mente , a debil lume auuezza,
 Di raggio in raggio or soura se risorge ,
 E l'alta luce al suo ueder gia porge ,
 Nel cui ualor uista mortal si frange,
 E così presso al primo uer ritorna
 La 'ue sempre. s' aggiorna,

Che



Che le sue prime forme auuien; che cange,
 E di nuoue altre si colora, e pinge?
 L'alma beltà, che del corporeo uelo
 Si scuopre in uoi con sfauillante lume,
 Donna immortal, ueste al pensier le piume,
 Ond' in alto si leui, e poggi al Cielo,
 Ne mai terreno affatto in dietro il pinge,
 Ou' ora accolto in ammirar si stringe
 Suo alto esempio in quella eterna immago,
 Che di se l'empie, e sol di se fa pago.

- O di somma beltà forma immortale,
 Qual trattò l'aere mai Cigno sublime,
 E su le nubi a nobil uolo inteso
 Lungi uide Elicona, e l'erte cime,
 E sol tra cerchi, e rai ritonne l'ale,
 Cui ben qualunque incarco è lieue peso,
 Che pur non sembri in ima ualle preso
 A portar de' tuoi pregi il graue ponda.
 Or come fia, che di tua laude al segno
 Giunga il mio tardo ingegno?
 Com' al desir, non ch' al douer rispondo,
 Se ritrar m' argomento in rozzo stile
 Quel, ch'è da te segnato in mio pensiero?
 Tu ben nell'alta mente, ou' or contemplo,
 A degui di beltà l' intiero esemplo.
 Ma 'l bel, ch' in te si spazia, un'ombra al uero
 Parrà diftretto in mio dir scarso, umile,
 Che 'n render te tutt' altro obbietto ha uile,
 Ne pur m'attento in uan con umil carne
 Alla futura età lontano far me.



Non d'alto merto è il mio sperar fallace,
 S' auvien, che poca parte in guardia accolga
 Del vostro divin lume, in cui natura
 Vien, che vinca se stessa, e'l pregio tolga
 A cio, che di sua man n'alletta, e piace,
 Che quel, che fuor v'adorna oltra misura,
 Solo il celeste Fabbro in se misura,
 E come vivo tempio in terra ha mostro,
 Perchè nel suo splendor s'affini, e terga,
 E piu s'innalzi, ed erga,
 A tanto onor degnato il secol nostro.
 Ma l'altra luce, ond' ha sì chiari pregi
 Vost' alma, e parte è sol, ch'altrui ne scuopra,
 Vi tragge in tutto fuor d'umana loda.
 Non sia giammai, che per mia lingua s'oda
 (Ch'alle cose mortali e' ua di sopra)
 Com' ella in se produca eterni fregi,
 E di celeste onor s'adorni, e fregi:
 Fia solo in parte equal materia ai versi,
 Qual viuo ardente raggio ella in me versi.

In guisa tale il mio veder s'auuiva
 Nello splendor di tua divina parte,
 Donna regal, ch'ogn' atra nebbia, ogn'ombra
 Da se lontana, e'l suo mortal diparte,
 Che l'alto ben, che di lassù deriua,
 Che in te si spiega, e nulla nube adombra,
 Ben tutt' altro pensier da me disgombra,
 E purga i sensi, e meraviglie adduce:
 Ne simil forma di celeste obbietto
 Mai cadde in intelletto,

O

Che



Che sua vista dispieghi in chiara luce,
 E lasci il Sole a tergo, e gli aureigiri,
 E le spente faville ognor raccenda,
 Ne tra' cerulei campi il corso allenti,
 Sin che non poggi alle superne menti,
 E mille varj lumi in lor comprenda,
 Che forza è pur, che, come in te s'aggiri,
 L'immagini in lor sparte, accolte, ammiri,
 Che 'l fabbro eterno con mirabil tempra
 In te l'aggiunge, e al suo valer contempra.

E ben con vivo raggio al guardo splende
 Lei, ch' ogn' opra mortal guida, e corregge,
 E al viver nostro il dubbio corso affida,
 Che con dritta ragion l'affrena, e regge,
 Ne men serena luce intorno rende
 Quella, ond' avvien, che 'n sua ragion si fida
 L'alma, e temenza entro i pensier precida.
 E l'altra ancor, che nostre interne voglie
 Talor sovente infiamma, o pur l'acqueta,
 Ma da più eccelsa meta
 Il folgorante lume il guardo accoglie
 Di quella, che tal raggio in noi diffonde,
 Che tra lontane forme il ver già scorto,
 Indi rendiam l'aspetto all'alte cose,
 Della divinità nel grembo ascese:
 Ne fa ritroso calle, o cammin torto.
 Questa, o'l suo corso mai turba, e confonde:
 Ma, se in oltre il pensier vien sì profondo,
 Altre immagini io scorgo, ed altri segni,
 E nuovo Sol, ch' altro cammin m' insegna.

Nuovo



Nuovo Sol , nuove stelle , e nuovi lumi ,
 Fregiati d' alta luce , ognor muovete:
 Ne d'altro affetto è in pensier vostro impresso,
 Che non in parte umil pur lui volgete ,
 Ove gravato sia da nebbie , e fumi,
 V' suon di mortal loda in pregio è messo.
 Buttendo l'alt omai lungi , e da presso
 Vostri meriti diffonde eterna fama:
 Per voi Cirra risponde , e' l sacro monte ,
 E via piu chiaro fonte
 S' apre per voi da chi portar mai brama
 Pur' oltr' Abila , e Calpe , oltra Pirene
 Il vostro nome in su l' eterne penne ,
 E al crine avvolse mai piu colto lauro ,
 Ond' han le prische rime il lor ristaurò :
 Ma ben qualunque loda onor sostenne ,
 Pur come volgar pregio , a voi ne viene:
 E qual d' umana gloria il colmo tiene ,
 A voi rassembra in basso piano accolto ,
 Ed il suo dà tra cieca nebbia involto .

Nel solo aperto a voi solingo calle
 Pur poco dianzi a sì gran corso entraste
 Nel primo dì di vostra età piu verde:
 Ne quindi in mortal cura orma piegaste ,
 Onde per falso obbietto il desir fallè .
 Or già riposta , ov' ogn' altezza perde,
 Nel folle volo i vanni suoi disperde,
 E d' ogni possa infranto ingiù s' atterra ,
 Chi sovra suo valor poggiar s' estima
 Del valor vostro in cima ,



Ma per nuovo sentier vaneggia, ed erra:
 E, bench' incontr' al Cielo: io l'ale alzai
 Di la dal segno di mortal possanza,
 E tanto inoltre il mio veder trapasse,
 Ch' ogni terrena forma in dietro lasse,
 E si profondi, ove se stesso avanza,
 E fermo il guardo intenso a' vostri rai;
 Pur dal vostro poggjar vinta d' assai
 La stanca mente il volo affrena, e tarda,
 E quel, ch' ha in voi raccolto, in se riguarda.

I I.

CHi mai diè legge al pianto,
 Qualor d' alta cagione in noi deriva?
 Cbi sia mai, che prescriva
 Meta a' sospir, qualor turbato Giove
 Atri nemi di duol sovra noi piove?
 Sgorgbi dunque la doglia in mesto canto:
 Quella, che sovra il cuor ne siede, e freme,
 Or ch' a tanta virtù s' adugge il seme.

Dunque perpetuo sonno
 Preme la regal donna, in cui fer sede
 Onestà, pura fede,
 E chiaro il ver, pur come raggio, od onda,
 Cui vento non perturbi, o nebbia asconda?
 Ma come i carmi miei stringer mai ponno
 Quai fur del suo cammino i passi, e l' orme,
 Dando a virtute inustate forme?

Calcò gli alti vestigi,
 Che da' grand' avi suoi segnati furo
 Per calle alpestre, e duro,
 Nel primo die di sua stagian piu verde:

Poesia



Pòscia ella giunta, ov' ogn' altezzà perde,
 Te chiama all' alta meta, o gran Luigi,
 Ove regi, ed eròi poggiaro innanzi:
 Ma tu con l'opre il gran pensiero avanzi.

Dolce, materno amore,
 Che sempre al bene oprar n' accende, e scorge,
 E fiamma al cuor ne porge,
 Cb' al nostro ben s'allegra, e al mal s'addoglia,
 E del nostro voler s' fa sua voglia;
 Mosse di te nel giovinetto cuore
 Quella di vera gloria ardente brama,
 Perchè poi non ti cuopra oscura fama:

E ben t'è fida luce
 Quel suo pensier, cb' all' altrui pro s'intende
 Sempre, e vie piu s'accende,
 E de' contenti altrui s' fa diletto
 Pur come suoi nel generoso petto.
 Scorto or tu da sè cara, e nobil duce,
 Co' passi tuoi, non del desir men presti,
 Le vie d' onore a maggior gloria ergesti.

Or di che duolo amaro
 Forza è, che tua grand' alma ognor trabocchi?
 Non fia, cb' altronde scocchi
 Crudo, acerbo destin piu acuto strale:
 Ma d' nostro comun pianto il tuo gran male:
 Ne v'è di noi, cb' il Cielo, il fato avaro
 Ognor non chiami, e non dipinga in volto
 Quel grave duol, che tien nell' alma accolto.

XIV.

OVe, ch' io vada, ove, che gli occhi io giri,
 Dinanzi effigiata in crudo aspetto
 Io veggio lei, che incontra a' miei desiri,
 Di durezza, e d' orgoglio armato ha 'l petto.
 Par che souente or or meco s' adiri,
 Che io sol da' suoi bei rai tragga diletto,
 E d' amara veduta il volto spiri,
 Quanto ha di fero sdegno in chiuso affetto.
 Dunque mai sempre a' suoi martir resede
 L' affannata mia mente: e in se dipinge
 Cio, che sol puo far guerra al suo pensiero?
 Perch' ella Amor non gia turbato, e fero,
 Per brieve spazio sol volto a mercede,
 Non mai per mio conforto atteggia, e finge?

XV.

MEntre il vostro valore in parte or giunge,
 Ove non è chi pur suo corso intenda,
 Che non segnato calle uopo è, che prenda
 Qual brama soua ogn' altro irne sì lunge;
 Al chiaro, antico merito onor se aggiunge
 Da' tuoi gran germi, ond' e' via piu risplenda,
 Che'l tuo lodato esempio auuien, ch' accenda
 Quella virtù, che già l'infiamma, e punge.
 Ben di verace lume or tu l'informe,
 E quell'erto cammin per te gli è scorto,
 Ove di lor pensiero impresse han l'orme.
 Tal che il prisco ualore, in voi risorto,
 Ornarfi in lor vedrem di nuove forme,
 E riposte d'onor le muse in porto.

Qual

X V I.

Qual degli eterni fati alto consiglio
 Ne ruppe minacciosa, acerba sorte,
 Ond' Europa, già presso a rio periglio,
 Già guardavasi in seno orrore, e morte?
 Dunque (dicea di duol gravata il ciglio)
 E reo destin sovra di me sì forte,
 Che io vegga le mie paci in lungo esiglio,
 E tutt' altre speranze in brieve afforte?
 Ah, se pur vien, che sselga orrido nembo
 La nobil pianta, onde s' illustra il Tago,
 Chi fia, ch' adegui il mio gran duolo in parte?
 Vedrò nebbia di sdegni, e fero Marte
 Sue tempeste crudel muovermi in grembo.
 Chi vide pur mai piu turbata immago!

X V I I.

Poichè la nobil pianta, a cui s' appoggia,
 La speranza d' Iberia, e' l' chiaro nome,
 L' ire ha di crudo Borea al fin pur dome,
 Onde, pur come suole, al Ciel sen poggia;
 Quanto d' alta letizia in grembo alloggia,
 Mirando alle sue verdi, altiere chiome,
 Sgombre in tutto di duol l' amare fume,
 Europa il mostra in disusata foggia.
 Europa tutta: e par ch' a speme s' erga,
 S' alto favor del Cielo in guardia l' haue,
 Che di nuovi altri rami il mondo cuopra.
 Felice pianta, or' e' non fia, ch' asperga
 Orrido gielo, e non piu vento aggraua,
 Ma in piu superba immago a noi si scuopra.

Or

XVIII

OR, che tanta letizia in noi s'infonde,
 Che al concetto mortal già va di sopra,
 Forza è, che s'apra in riui, e fuor si scuopra,
 Qual fiume suol, ch'oltre a sue rive abbonda.
 Grazie l'eterno Giove in noi diffonde,
 Quai non fia mai, che nostro oblio ricuopra.
 Fu ben suo don, fu di sua man sol'opra,
 S'or non più nebbia il Sol d'Iberia asconde.
 E fia suo ddn l'alta progenie nuoua,
 Che al nostro uopo maggior dal Ciel discenda,
 E in tutto acqueti i nostri acerbi affanni.
 Vedrem poi rinncuar l'ordin de gli anni,
 Vedrem di pace ornarsi il mondo a proua,
 E ch' a virtù tutte sue voglie accenda.

XIX

BEn' atra nebbia il dì mio breue or cuopre,
 Ne men per nube, od ombra il ver riluce,
 Che fera voglia a suo poter m'adduce,
 Oa' altri in me sue rigid'armi adopre.
 Sol duro calle a' miei pensier discuopre,
 V'colga eterni dunnin' acerbo duce:
 Quindi è, che, spenta ogni benigna luce,
 Ponga in forza di Lete il nome, e l'opre.
 Bastio, or tu, pur d'altra merce carico,
 Ch' affanno, e doglia, in su dell'erte cime
 Spiegasti alla tua fama un chiaro giorno.
 Quindi in te sol mi specchio, e' grave incarco
 Di mie tenebre io veggio, e' duro scorno,
 Ond'è, che nuouo duol mi roda, e lime.

Alma

I I I.

Alma regal, che 'n bel sereno eterno
 Di pura luce i visui rai diffondi,
 Sciolta dal tuo mortal terreno incarco,
 D' immortal merce il tuo desir già carco,
 Trouasti al tuo cammin tranquillo porto,
 V' scorger puoi qual nubiloso verno,
 Qual torbid' Austro il nostro dì circondi,
 E le minacce d' Orion superbo,
 Onde il viuer mortale è quasi assorto,
 Mentre con fero scempio il fato acerbo,
 Empiendo il suo voler de' nostri danni,
 Del nostro ben fa dolorose prede.
 Ma pur tra' graui affanni,
 A cui ne tragge il suo feroce orgoglio,
 Quel, che vien da tua morte, aspro cordoglio
 Con sì rabbiose cure il cuor ne fiede,
 Ch' ogn' altro danno or di gran lunga eccede.

Al ben sostiene il mondo aspra tempesta
 D' acerbo duol, che lo conturba, ed ange
 Infn dal dè, che 'n riposata pace
 Cogli sol pura gioja, e ben verace,
 E lui lasciasti in mille amari auuolto,
 Scorgendo lei, che in sua ragion molesta
 Nostra vita mortal disperde, e frange,
 Adugger, come suole orrido nembo,
 Lo sperar nostro, in tua virtute accolto,
 E' l germe di virtù suolto al suo grembo.
 Te chiaro germe, a cui da gli alti chiosfri
 Fu dato sol, con tue mirabil' opre,
 Sottrarlo a' feri mostri

L'ba



L'ha tolto al meggior uopo inuida morte,
 Che mai spoglia maggior non fia, che porte:
 Aragon dunque, ouunque il Sol si scuopre,
 Sol dolorosa nebbia il graua, e'l cuopre.

Ma soua ogn' altro acerbo affanno accoglie
 Quei, ch'altre glorie all' alto Imperio accrebbe
 D'eserciti, e città, sconfitti, e dome,
 E di piu nobil lauro ornò sue chiome,
 Cui non fia mai, ch' orrido gielo asperga.
 Che' subiti chiari trionfi, e l' alte spoglie,
 L'onor, la vera fede, a te sol debbe.
 Ben tua virtù di sue fortune auuerse
 (Come Sol, ch'attrà nebbia apra, e disperga)
 Il piu turbato in bel seren conuerse.
 Il tuo valor', a nobil meta inteso,
 Sol ruppe il corso all' Oriente armato,
 Che 'n fera fiamma acceso
 L'inclita, agusta sede a turbar uenne,
 E come nulla il rio furor sostenne.
 Tal duro scoglio è freno ad Austro irato,
 E all'onda tempestosa in mar turbato.

Ma al memorando ardir deb chi pon freno
 Di te ben degno esecutor di Marte?
 Qual forza è pur, che'ncontro a te non cada?
 S'apre ouunque il cammin tua inuitta spada
 Qual suol fender le nubi acceso lampo,
 E combatte, e s'auanza, ond'egli è pieno
 D'orrida strage il campo, e d'armi sparto.
 L'oste crudel' in suo furor gia langue,

Ne.



*Ne pur' è 'l suo fuggir riparo , o scampo ,
 A non versar per le tue mani il sangue .
 Già l'Asa è 'n fuga uolta , ed in brieu' ora
 Ben mille schiere il tuo ualor disperge .
 Così pur cadde allora
 Suo barbarico orgoglio , e' l pensier folle ,
 Ch' ella nutrir del nostro scempio uolle :
 Ond' il tuo nome a uera gloria s'erge ,
 E a' rai di chiaro oner s' illustra , e zerge .*

*Tal , 'ch' appo lui ancor uacilla , e manca
 Quel di Cammillo , o s' altri a fero scempio
 Roma sottrasse , e sicurtà le rese :
 Che non pur contra alle nemiche offese
 T' armò uirtù di generoso sdegno ,
 Virtù , che 'n suo voler non fu mai stanca ,
 Ma mosse in te via piu lodato esempio ,
 E l' alta impresa al tuo ualor chiedo ,
 Ond' inuitta cittade , e sede al regno
 Dell' inclita Pannonia al fin cadeo
 Oppressa , e doma in memorabil guerra .
 L' estremo di tua possa in lei s' adopra ,
 Perchè sia sparso a terra
 L' indegno , acerbo giogo , e l' aspra legge ,
 Che con ingiusto freno altrui corregge .
 Or quando sia , che di sì nobil' opra
 L' onorata memoria obbligo ricuopra ?*

*Or , mentre pregio aduni , e gloria mieti ,
 Alzato in parte , ou' il ualor primiero
 De' prischi eroi non ebbe grado , o merto ,*

E di



E di tua chiara lode il suono è certo,
 Fin dou' il Nilo i suoi uicini afforda;
 Non uien, che affreni, o'l gran pensiero acqueti:
 Ma uia piu faticoso, erto sentiero
 Lungi ti scorge il sommo ardire inuitto,
 Ne tua uirtù giammai da se discorda,
 Cui non fu pur termine alcun prescritto,
 E teco giostri sol d' alta possanza,
 Non mai tardando a tue uittorie il corso.
 Ben, com' oltra s' auanza
 Fiume, gia tolto alle sue anguste sponde,
 Ond' egli auuien, cb' impetuoso inonde,
 Il tuo ualor piu franie parti ha scorso,
 Ed a barbara gente ha imposto il morso.
 Ne a tanto oprar' il tuo ualor sospinse
 Il chiaro suon di gloriosa fama,
 Ben picciol merto alle grand' opre illustri,
 Che cade, e manca, e al gran girar de' lustri
 Sotto il peso degl'anni al fin pur geme,
 E talor fu, che 'n briue dì s' estinse:
 Ne pur quella de' regni auida brama,
 Onde barbaro Marte il petto indura
 A' sommi regi, e in lor' auuampa, e fremme,
 Ne pur del comun scorno ardente cura
 Incontro al sorto, e temerario ardire
 Del fero Trace omai uien, che lor prenda,
 Ma accessi in fuoco d' ire,
 Cb' al proprio scempio ogn'or l'infiamma, e pinge,
 Della lor uera fe pietà non fringe:
 Or chi fia mai, che sua ragion difenda,
 Ed in sua fiamma i suoi pensieri accenda?

Chi



*Chi fia , che 'n degno , e puro albergo accoglia
 Lei , ch'è pur santo dono , e pura fiamma ,
 Che l'alme illustra , e al primo ver ne scorge ,
 E , mentre da lui muoue , in lui risorge ,
 Pur come raggio di serena luce?*

*In lei d'ogni atera cura il cuor si spoglia ,
 E l'alma in noi soua di noi s'infiamma
 Di puro amor , ch'al sommo Amor n'aggiunge ,
 E 'n dilettofa gioja indi n'adduce :*

*Per lei ben ferma speme al cuor ne giunge
 Di sublime trionfo , e lieto giorno ,*

Dopo sì lunga , e perigliosa guerra ,

In chiaro , alto soggiorno ,

Oue la gloria è sol pace tranquilla ,

E solo eterna fiamma arde , e sfavilla ,

Ne oscura , orrida nebbia il dì ne serra ,

O fero turbo iui trascorre , ed erra .

Ee : tra l'onor d'altre virtù superne ,

Chè tue grand'opre , o nobil alma , ornaro ,

In te sublime tempio ergerfi scorse

La vera fede , e'l suo sperar risorse :

Il suo sperar , ch'era pur gionto a riu ,

Ed or , doue si fermi , ella non scerne .

Ben' ella col suo lume ardente , e chiaro

Per te romper credè la nebbia , e l'ombra ,

Ch'estraneo clima ha d'ogni luce priva ,

Fur come quel , ch'eterna notte adombra .

Ella le tue possenti armi vittrici

Scorger credè nell' ultim' Oriente :

Iui tra' fier nemici

In pompa trionfal , qual duce inuisito ,



Addur le spoglie dell' imperio afflitto
 Del Perso, e l' Indo, e dell' estrema gente:
 Ma sì alto sperar cadè repente.
 Innanzi tempo in questa errante vita
 Quel chiaro lume il tuo sparir ne tolse,
 In cui s' orna, e rischiara il secol nostro,
 Ch' è di virtù nuoue fauille ha mostro,
 Ed or nell' alto Ciel tra pure forme,
 Mirabilmente adorno, a se n' invita:
 Ma in noi, cui fera doglia il fren disciolse,
 Talchè fuor di cammin n' aggira, e suolge,
 Ben' è sol pianto al graue duol conforme,
 Ne a' tuoi dolci richiami il cuor si volge:
 E de' nostri martir la grave salma
 In tua pietà pur sua ragion mantiene:
 Che 'n chiara, e nobil' alma,
 Sciolta dalla sua fral, terrena gonna,
 Spirto di carità vie piu s' indonna:
 Onde il tuo dir vien, che'n tal modo affrene
 Il nostro pianto, e' l' gran dolor serene.
 Onai tempo ben fora al duol sì graue
 Chiuder' il varco, e' l' vostro interno affetto
 Scorger nel Ciel, dove la speme è ferma:
 Ch'è ben colui di cieca mente inferma,
 Che sue speranze in mortal cosa inchina,
 S'altronde, che dal Ciel suo ben non haue.
 Il Ciel sol m' ebbe a nobil' opre eletto,
 Egli ha me scorto, egli ha mie forze addutte
 Incontro alla barbarica ruina:
 Egli ha l' armate mura arse, e distrutte,
 E i piu scuri sccherni ha tolto agli empia

Per



Per lui da incolta gente al vero Gioue
S' ergero i sacri tempi.

Quindi in lui solo il prego umil s' volga,
E nobil speme il pensier vostro accolga:
Cb' ogni altro don sua largità gia piove,
E al vostro maggior uopo e' pronto muove.

Canzon, lassà tra l'armonie superne
Ornò gli anticbi eroi la folle etade
D' inusitati segni, e luci eterne,
E di finte menzogne il Ciel dipinse:
No men tra noi lor diè sacro nido,
V' lor forme distinse
Tra dorati metalli, e bianchi marmi:
Ma questa nuova luce, onor dell' armi,
Ben degna è solo in ogni estranio lido
Di sacro carme, e di votiuo grido.

X X.

Signor, d' alma città reggendo il freno,
Fur di voce immortal tue nobil' opre:
Tal che per volger d' anni oblio non cuopre
L' alto valcre, onde gli usci hai pieno.
Ben con l' arti di pace hai mostro appieno,
Come il tuo senno al comun pro s' adopre.
Or dritto è, se al tuo merto omai si scuopre
Di onor, di nuoua gloria un bel sereno.
Ma come fia, che per mia lingua s' oda,
Come, per gir di quello in su la cima,
Tenesti non segnato in pria sentiero?
Somma, eccelsa virtù, che voi sublima,
Vola sopra il veder d' uman pensiero,
Non pur giammai discende in mortal loda.

X X I.

Signor, di tua virtù l'immagin viua
 Mai sempre effigiata avrem nel cuore,
 Che sol dal senno tuo, dal tuo valore
 Dolce, e tranquillo stato in noi deriva.
 Già duro, estremo fato il varco apriva
 Al nostro scempio, ed al comun dolore:
 E in folle fiamma acceso ostil furore,
 Pur come orrido nembo, il mar copriua.
 Ma la tua man de' perigliosi affanni.
 Sol ruppe il corso, e sicurtà ne rende
 Nel tristo annunzio de' futuri danni.
 Spirto gentil, cui vera gloria accende,
 Qual mai rabbiosa invidia, o volger d'anni
 Di tanto oprar l'alta memoria offende?

X X I I.

DA tutt' altro desio l'anima sciolta,
 Solo di eterna cura ogn' or s' affeta:
 Che sol quel vero, ou' ella tardi è volta,
 Di sua vaghezza uman pensiero acqueta.
 Lunga stagione di tutte brame auuolta
 Drizzossi in vanità fuer di sua meta,
 La 'ue poi tenne ogni sua speme accolta,
 Sol trista, amara doglia auuien, ch'or mieta.
 Abi ben ne tragge il rio fallace mondo
 Per lieto calle a dolorosa passo,
 V' di graue fallir n' affligga il pondo.
 E ad buom di sua ragione ignudo, e casso,
 Perch'ei di tutto duol s' aggravi al fondo,
 Tardè assembrà il cammino, e studia il passo.

DI



D I

P A O L O

P A C E L L O .

R

Quella, che 'n cima de' pensier miei siede
 (Ma cui fortuna maggior luoco debbe)
 Vide il mio lungo strazio, e le ne 'ncrebbe,
 E ne feo dolce sospirando fede.
 Ma chi puo dir, come soave riede
 Alla memoria il ragionar', ond'ebbe
 Pria vita il cuor, poi s'è'l mio studio accrebbe
 Al vero onor, che rato oggi si vede?
 O saggia, o santa, o bella, o sola tale,
 Di cui cantando ogni famoso ingegno
 Sen vole al Ciel, quaggiù fatto immortale.
 Voi foste già del cuor vita, e sostegno:
 Voi regete lo stil, che spiega l'ale
 Sol per cantar di voi, s'è n'è pur degno.

P 3

DI

I I.

D I voi sol vago, e s' altra è què tra noi
 Luce, che splenda, in tutto di lei scbiuo,
 Occhi beati, in voi beato vino,
 Di beato morir sicuro in voi.
 Beato s'è, che dopo me sia poi:
 Con le rime lo stil per voi s'è viuo,
 Ch' a me, che dolce di voi canto, e scrivo,
 Parte non torrà mai degli onor suoi.
 S' io vidi i sacri poggi, e di Permesso
 Beuei la, daue ancor' il crin m' ornaro
 Dell' arbor, che 'n Peneo prima si fesse;
 S'è direm poi, che bella donna raro
 Senza loda fu altrui pierosa: e spesso
 Cbi tal cantò, con seco eterno visse.

I I I.

L A, v' esca fai di pellegrino fucco,
 Torna la mente vaneggiando spesso,
 Triegua speranda al duol, ch' io porto e sprezzo,
 Ch' al fin non queto, anzi maggior prouoco.
 Ne però ancor di piu soaue luoco
 Mi souienne unqua, e lagrimar non cesso,
 Or fortuna incalmando, ed or me stesso,
 Quator' akraue i miei pensier riuoco.
 Ma non tenera erbetto, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luoro in terra un paradiso:
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscto s'è dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch' io non riuolo.

Or'

I V .

OR auess' io da que' begli occhi rei
 Men fero almen , se non soaue un guardo,
 Refrigerio del fuoco , ond' arsi , ed ardo,
 Di cui gia pero , e senza i' non viurei.
 Da prima altro non cbieff , e me n' andrei
 Non meno or di cio lieto , ancor che tardo,
 Cost' m' ha giunto Amorr: e , s'io ben guardo,
 Seguo pur cio , cb' io piu fuggir dourei.
 Che , se , com' altri , io non ho da quell' arme
 Rimedio , ond' ebbi al cuor piaga mortale;
 Io stesso a nuouo strazio mi condanno .
 Ne puo lungo uso nel mio duol quietarme ,
 Che per se stanco il cuor soffrir non vale
 Di antica piaga ognor piu fresco affanno .

V .

S'Io ebbi mai da te tranquilla un' ora ,
 N' hai ben' , Amor, sol da quest'occhi proua,
 Onde fugge piacer , pianto rinnoua ,
 Ch' entro m' affligge , e fuor bagna , e scolora.
 Or se pietà non è del tutto fuora
 Del regno tuo , qualche dolcezza piova
 Soura l'alma meschina , or che non troua
 In sè rio stato a far lunga dimora.
 Poca , e dolce esca al mio molto , ed amaro
 Digiun ti cbieggio : e fai , cb' altro non cbieff ,
 Da che son fatto de' tuoi colpi segno.
 Questa speme mi fè soaue , e caro
 L'aspro tuo giogo : e con diletto appresi
 Soffrir le crude leggi del tuo regno .

Luffe,

V I.

L A sso, indarno il mio mal cbiudo, e nascondo
 Così gran tempo, e' miei sospir piu stringo,
 Cb' io non so come, e pur'io mi dipingo
 Tutto di fuor del mio dolor profondo.
 Talor d' un nuouo pianto in guisa abbondo,
 Cb' a' confini di morte io mi sospingo,
 La, 'ue del suo color mi segno, e tingo,
 Cb' in me poi scuopre, e con pietade il mondo.
 Allor tremo io, perch' a' begli occhi rei
 Son fatto in ira, che soffrir non fanno,
 Cb' altri in me 'l duolo, e sua ragion'ammire.
 Ond' allor corro al cuor, de' danni miei
 Me stesso incolpo, e piango, e prego invano,
 Cb' a mercè vaglia, cb' io per lor sospire.

V I I.

S Oaue amor, che da begli occhi stille
 Madonna allor, cb' attenda a' miei sospiri,
 Fatta pietosa, ascolte quei martiri,
 Cb' io le vo raccontando a mille, a mille;
 Lasso non per, cb' io men' arda, e sfauille,
 Non opra, o che per tempo almen respiri,
 Ma accende piu gli 'ngordi miei desiri,
 Raddoppiando l'arsura, e le fauille.
 Così vid' io talor men crudo fuoco
 Dal suo contrario diuenir maggiore,
 E morirsi huom, quator rimedio spera.
 Amor, che mi condanni a crudo giuoco,
 Tu m' insegna soffrir nuouo dolore,
 Di veder lei pietosa, e non men fera.

Qual'

VIII.

Qual' abisso mi cinge? a qual nù serra
 Alpe sù, ch'io non so muouer' i passi
 Di là, 'ue doglia alberga, e morte stassi,
 E muoue Amor' altrui sù cruda guerra?
 Mia virtù vinta, e mio valor sotterra
 Non è chi scioglia, o chi risorger lassì:
 Misero, e hen veggio or, ch' a tal fin vassi,
 S'buom trascorre a diletto, e a bel studio erra.
 Arsi, lasso, di ciò, ch' or sù m' agghiaccia,
 Ed ebbi ali a seguir chi più m' ha strotto,
 E di ciò vissi, onde mia morte nacque.
 Ma, s'egli è ver, ch'al mio Signor non spiaccia,
 Ch'buom, che gran tēpo nel suo error si giacque,
 S'è spiro a lui, da lui rimedio aspetta.

IX.

Spezzo innanzi a madonna il mio dolore
 Si rappresenta, e, dopo le trist' onde
 D' un lungo pianto, tutte le profonde
 Sue piaghe scuopre: e v'è, che l'ode, Amore.
 Ella, seruando il suo antico tenore,
 Com' il mio mal si deriuasse altronde,
 Ogn' altro cura: Amor non mi risponde,
 Bench' a lui mi richiami, e pianga, e plore.
 Così deluso grauemente riede
 All'usato suo pianto, desperando
 In madonna pietade, in Amor fede.
 In Amor, che, mia speme lusingando,
 Ben mi promise d'impetrar mercede,
 Poi se ne sta, i he' occhi vagheggiando.

X.

O Solitario augel, ch' al primo raggio
 Del Sol ten vieni, e con sì nuovo canto
 Mi desti a doglia, e'n me rinnuoui il pianto,
 E poi ten voli, e prendi altro viaggio;
 Non hai tu a far pueroso an cuor seluaggio,
 E però forse ti rallegri tanto:
 Sol dolermi debb'io, ch' non fo quanto
 Alma s'è cruda, e fera a pregar' aggio.
 Ma, se son forse lagrimosi accenti
 Quei, con cui la stagion s'è allegra fai,
 Ed affanno amoroso ir ti fa solo;
 Deb posa alquanto: odi anco i miei lamenti:
 Anzi pianghiamo insieme: oue ne vai?
 Porebè fuggi compagno nel tuo duolo?

XII

Quando Amor di sua man quel s'è dolce orò
 Per maggior pompa al Sol tepido scioglie;
 E'n sì nuoue maniere or parte, or coglie
 In varj modi, e tesse alto lavoro;
 L'anima accesa al suo nobil tesoro,
 Ch' a tutt' altre ricchezze il pregio toglie,
 Sen vola, e quivi in dubbio s'è raccoglie;
 Ne al suo ben crede, ond' io mi discoloro.
 Ma pur fra l'aureo stame un vivo raggio
 Passa, e vien dritto al cuor, che 'n forse tienf,
 Cui par, che dica, or tu se' pur beato.
 Deb, poich' a dir del gran piacer non aggio
 Forza, e parole; almen l'estime, e pensf,
 Qual' altro ha in terra un s'è tranquillo stato.

Deb

X I I.

D Eh spendi , Amor , mille dorati strali
 Sovra l' alpestre fianco di costei :
 Vendica , Signor mio , che puoi , che dei ,
 L' infinito tuo straggio , e i miei gran mali .
 Poi con le fiamme tue fante immortali ,
 Colle quai già domasti buomini , e Dei :
 Perch' i tuoi lievi corst , e i pensier miei
 Piu non precorra , omai l' ardi quell' ali .
 Rompi quel ghiaccio , ond' ha l' alma selvaggia
 Cinta : e per mezzo poi le fendi il cuore ,
 E trionfa di lei per ogni piaggia .
 Così convien , che 'l tuo perduto onore
 Racquisti : ed ella da qui innanzi , ch' aggia
 Tema di te , pietà del mio dolore .

X I I I.

S ostiene Atlante il Cielo , Encelado anco
 Mughia sotto Etna , e fiamme in aria spira :
 Tifeo sotto Ischia del suo error s' adira ,
 E scuote spesso , e 'l destro lato , e 'l manco .
 Le spalle a quelli il Cielo , a questi il fianco
 Premono i monti : e chi pon mente , e mira ,
 Vedrà , ch' un sol pensier , ch' in me s' aggira ,
 Mi fa di lor piu faticato , e franco .
 E , se cader' a Sifiso il gran sasso
 Vicino al segno ad altri veder cale ,
 E poi gir mesto a ricovrarlo al basso ;
 Miri (ma con pietà del mio dolore)
 Or me , che , quante volte all' aria passo ,
 Tante , e piu 'l crudo Amor mi tronca l' ale .

Que-

XIV.

Queste ruine tue, città di Marte,
 Miro piangendo, e de' piu cari, e degni
 Tuoi fatti scuopro in ogni parte segni,
 Che manche, e vere insieme fan le carte.
 E qui la mole, e la commendo l'arte,
 E gli autori superbi, e i sommi ingegni.
 Degli artefici illustri, e par che regni
 Nelle reliquia tue di te gran parte,
 Ma perchè, oimè, di quel valor' antico
 De' fortissimi tuoi primieri erai
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre,
 Ben' è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch'io non so, se piu gloria, o scorno a noi
 Riman da sì famose, e nobil' opre.

XV.

Celeste spirito, cui terrena spoglia
 Cuopre, e non cela, adombra, e non scolora,
 Anzi temprà quel Sol, che chiuso ancora
 Incauta vista folgorando addoglia;
 Se, come or sdegna, sia, ch'un dì m'accoglia
 Febo tra' cari suoi, che tanto onora,
 Sì, che quel, che di te traluce fuora,
 Altamente cantar non mi si toglia;
 Io vedrò ancor la tua famosa Epiro,
 Desta al gran suono, i torbidi occhi suoi
 Ver te girando, aprir le braccia inferme.
 Poi dir piangendo: a te sola sospiro,
 O degno, o illustre, o glorioso germe,
 Che solo avanzi da' miei tanti eroi.

O di

X V I .

O Di chiara, o d'illustre, o di famosa
 Bellezza in terra d'esempio, e d'onestate,
 E, quel che raro vide ogn'altra etate,
 Sol di vera virtù vaga, e pensosa.
 Arde il mio cuor' in fuoco, e non riposa,
 Ch' a dir di voi, di vostre alme, beate
 Doti, da rari ingegni oggi cantate,
 Douer lo sprona, v' per timor non osa.
 Nel gran pelago entrar non si scolora,
 Ov' ha mille sentier: teme ben forte
 Lungo error', onde mai non venghi fuora.
 Ma sia, che puo, sia d'ambidue gran sorte:
 Vostra, se tanto in terra altri v'onora,
 Mia, se per onorar voi corro a morte.

X V I I .

I O fai sì poco a due begli occhi caro,
 Di cui già pero, e senza i' non vivrei,
 Ch' a lungo pianto auuezzo mal saprei,
 Torcer lo stil del suo sentiero amaro.
 Libero spirito, al tuo sourano, e chiaro
 Egual, se tal' è in terra, spinger dei,
 Che voli al Ciel, cantando di costei,
 Ch' io, sol tacendo, riuerrir' imparo.
 Tra' caldi studi pur, che del bel nome
 Prendon vita, veder mercè mi fora,
 Sol di cio vago, il mio splendor' ardendo.
 Famoso ingegno, cui gran soma onora,
 Da far pensose ir mille Atene, e Rome,
 Quanto or te lodo? e quanto me riprendo?

XVIII.

V Erdi poggi, Manzolo, e fortunate
 Arene, e dolci scogli, e puro seno
 Di mar, che posa al Ciel fosco, al sereno,
 E pellegrine menti, anzi beate;
 Non mi ritengon sì, che la, 've state,
 Spesso non torni: e'l mio natio terreno
 Non fuggo or più, ma onoro, e voi non meno,
 Che di voi degno, e così illustre il fate.
 Certo dal dì, ch'ardita, e nobil gente
 Raccolse, e di lei crebbe, unqua ei non vide,
 Ne miracol maggior vedrà di voi.
 Quanto a torto fortuna mi divide
 Da voi, cui loda sì l'età presente,
 E la futura inuan bramerà poi!

XIX.

Q ueste sempre sì degne, ed onorate,
 Che Minerua di qua, di la Miseno
 Chiudendo, fan sì illustri al mar Tirreno,
 Fresche riuo fiorite, ed odorate;
 Veggo or, Manzolo, a gran speranza alzate
 Per voi, ch' inuerso lor torcendo il freno,
 Nobile stil, di marauiglia pieno,
 Muouer cantando a gloria lor deggiate,
 Quando col sacro suo pastor souente
 Vedrete i lidi, ov' il famoso Alcide
 Spiegò le pompe de' trionfi suoi,
 Mergellina, e la bella, che s'ancide,
 Ninfa piangendo, ed Egle, e la potenze
 Città, sì altiera dai suoi tanti eroi.

San-

X X.

SANCES, tu, che leggiadro, e chiaro stile
 Fortunato muonesti a dir di quella,
 Cb' io non so ben, se piu' gentile, o bella,
 Ma sopr' ogn'altra è gia bella, e gentile;
 Al gran Manzolo, cui par, ne simile.
 Non fu dall' Austro alla piu' fredda stella,
 Drizza or le ritte, e noi cantando appella,
 Di sourano pastor greggia non vile.
 I suoi gravi pensieri, e i santi studi,
 E quella sold a cose alte, e sì degne
 Riuolta mente, e cui sol d' onor cale;
 Degni ben son, cui intorno, e veggbi, e sudi
 Nobile ingegno, al tuo fumoso eguale,
 Che, fuor cb' alto soggetto, ogn' altro s' adgne.

X X I.

DEB sia pur mai, cb' almeno ultima sera
 Cbiuda i miei tristi, e lagrime s' giottni,
 E dopo lungo error' a tal mi torni,
 Cb' è sol' un Sol dell' amorosa spera:
 Doue' nella sua luce viua, e vera
 Mi specchi, e de' suoi raggi anco m' adorni,
 E seco eternamente mi soggiorni
 Con quei, cb' Amor degnò nella sua schiera:
 La 've de' suoi rigor, degli atti schiui,
 Cb' il mondo ingordo feritate appella,
 La ringrazi souente, e lodi assai:
 E pregi i miei sospiri, e que' duo riuui,
 In cui piangendo donna ripregai
 Ber mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

X X I I.

Chiare da un freddo marmo uscir faville.
 Vidi, e'n sì dolce poi legge, e misura
 Dar fiamme al cuor, che'n piosòave arsura
 Seruo d' Amor non fia, ch' arda, e sfaville.
 Perch' io non tarqui, e'n vaghi modi mille
 Spesi in lor loda ogni mia industria, e cura.
 Abi morte ria, che'l sen di mia ventura
 D'atre spargesti invidiose stille.
 Ond' or vien, ch'io mi doglia in fero stile,
 Ned altro incontro il duol scherme il cuor'bauo:
 Il cuor, che viue, o morto esser douria.
 Ma, se't mio crudo esempio altrui simile
 Piagha schermire insegna, o qual mi fia
 Gioja, non che'l dolor perd me grave.

X X I I I.

Si gran tempo di voi donna cantando,
 Ne men lunga stagion per voi piangendo,
 Vinta dall'opra, e dal sospir mi rondo,
 Dal mio studio, e dolor nulla sperando.
 Che non pao basso stil seguir volando
 Sommo valor', e pietà indarno attendo
 Da' be' vostr' occhi, ch'io talora offendo,
 Misero, in dolci modi ripregando.
 Ma, perob' io taccia, piu felice ingegno
 In dir di voi non fia, cotanto auanza
 Le time, e i versi vostra gloria intiera,
 Che maggior cresce, quanto la speranza
 Non destro calle ha in ver sì nobil segno:
 Non vi sia biasno sot, ch'io per voi spera.

Ponte

X X I V .

Ponte, io vidi talor' alte restarsi
 Quest'onde al suon de' lunghi miei lamenti
 Indi (e so, che me'l credi) gir dolenti,
 Fremendo, incontro i lidi, a consumarsi.
E gli aspri, e sordi scogli sollevarsi,
 Alle lagrime mie pietosi, intenti:
 E sospesi restar nell'aria i venti,
 Poi nel campo del Ciel feroci urtarsi.
Ma che pro, se l'istoria de' miei danni,
 Che, tacendo, talor nel volto ordisco,
 La, doue io men vorrei, pietà ritruova?
Pur tu pocco anzi del tenace visco
 Suolto d'Amor, com'è, che ricondanni
 L'alma al suo giogo, e al cuor fiamma rinnuova?

X X V .

Io credea 'l dì, che la Medusa mia
 Vibrò ne' miei de' suoi lumi empì i rai,
 Volgermi in freddo marmo, e sospirai
 Sovente l'armi, ond'io campar solia.
Or maledico il dì, ch' all'aspra, e ria,
 E cruda vista lor non mi cangiai,
 Sè che sperar, non che men ferì guai,
 Soffrir tolto mi fosse: e ben dovia,
Quando legge del Ciel non gliel vietasse,
 Questa man vendicarmi, il duro incarco
 Togliendo a queste membra afflitte, e lasse.
Così lontan dal destinato varco,
 Misero, è forza pur, ch'io mi trapasse
 Piangendo. O mia ventura, o destin parco.

X X V I.

IN angelica forma , e dolce , e piana,
 Ch' a mille pruove chiara industria finse,
 Alma sì cruda , e sì leggiadra spinse.
 Natura , e da meredè tanto lontana,
 Che men cruda a veder molto fu Ircana.
 Tigre , se pietosa ira la sospinse:
 Così indarno per lei doglia mi tinse,
 E piansi indarno ogn'opra, ogn'arte vana .
 Ne pietà chiesti , fuor che brieve , e scarsa,
 Sì che almen poco spazio il mio tormento.
 Mortal non fusse , ancor che strano , e forte.
 Deb in qual parte del mondo or non è sparsa
 L'istoria di quel duol , ch'io pruoua, e sento,
 Che crebbe allor , che fueller donea morte?

X X V I I.

Percchè gioja talor' il cuor mi tenti,
 Benchè , lasso , non so doue , ne quando ,
 Non m'assicuro : e , costè in dubbio stando,
 Fugge il ben , che dietro ha mille tormenti.
 Ed è ben giusto , ch'io tema , e paventi ,
 Ne creda al ben , che mi si va mostrando,
 Posto gran tempo dai diletti in bando ,
 Come donna , ch'èl fa , tu , Amor , consenti?
 Chs quando fu , ch'io non piangessi ? e doue
 La doglia mia si fè men cruda in parte?
 O pietà scorsi in quei begli occhi rei ?
 O mio cuor , puoi hen tu gran vanto darte
 Di forte sì , poich' a dolenti pruoue
 Pur ti sostien , ne incenerito sei.

Quaà.

X X V I I.

Quando, com' il dolor mi sprona, e spinge
 Fuor di me stesso, tutto a quell'amaro
 Pensier ricorro, ond'è, che così raro
 Per me madonna si scolora, e tinge;
 Mille ragioni Amor mi forma, e finge,
 Che, non che, lasso, intanto non imparo
 Quel, ch'io vorrei, ma il mio tormento caro
 Mi torna, perch' a morte mi sospinge.
E, s'io contrasto, al fin' entro la mente
 Stampa la bella immagine di lei,
 Perch' io m'incubo, e grido: io son già vinto.
 Indi volto al mio cuor: già tu non dei
 Maggior loda cercar, purchè la gente
 Veggia l'alta cagion', onde se' estinto.

X X I X.

Lasso, ch'io pur, di quel bel lume santo
 Cercando in terra, ond'ora è l'Oriel sì adorno,
 Piango la notte, e non m'acqueto 'lgiorno:
 E'n fin qui nulla mi rileva il pianto.
 Ch'io son qui a forza, e non so pensar quanto
 Sospirar debba il mio lassù ritorno
 A chi fu al mondo, e meraviglia, e scorno,
 Che tal' il vide, e se gli ascosse intanto.
 Ne in questa amara vita altro mi gioua,
 Quanto membrar gli estremi accenti suoi,
 Quando a me volse i begli occhi pietosi.
E stringendomi, disse: amico, or puoi
 Parte scemar del duol, che 'nte rinnoua,
 S'io godrò la sua rosta altri riposi.

Occbù

X X X:

O Cchi miei, che gran tempo lagrimando
Cercate 'l vostro Sol, che'l mondo cieco
Non riconobbe, e non ritenne seco,
Or va con voi dolente sospirando;

Deb foste addentro voi per veder, quando
La bella immagin sua nel cuor mi reca,
Qual mi si mostra in prima, e quel che meco,
Consolandomi poi, va ragionando.

Sì io spererei non piu del vostro pianto
Crescesse il nobil fiume, alle cui rive
Sacra ho mia sede, e queste voci estreme.

Ma 'l Ciel mirando, ov' egli splende, e viue,
Meco ardereste, perch' il mortal manto
Deposto, io fossi la beato insieme.

X X X I:

L Assa, e ragion' è ben, ch' io mi consume
In doglia, e'n pianto, e'n vano a parte, a parte
Io sospire del cuor le forze sparte,
Ed altronde procuri a fuggir piume.

Perch' io douea, da quel sourano lume
Scorto, che'l Ciel mi diè per propria parte,
Schiuar', Amor', ogni tuo inganno, ed arte,
Poi tu di forza far non hai costume.

Or, se l'usanza, al mio voler nemica,
Mi lega, e vince, ch' io ritrar non tento,
Perchè non spero da' tuoi lacci il piede.

Mifero, e ben pruouo or, che fatta amica
Piaga mal' buom poi cura: e che'l tormento,
Ch' altri sprezza, talor piu forte riede.

Amor

X X X I I .

A Mor del regno de' begli occhi alriero,
 Lasso, mi vien le mie ragion negando;
 Ed io pur come soglio lagrimando;
 Chieggo 'l mio dritto, e 'n un branto, e despero.
 Così dietro a Signor s'è scorso; e fiero
 Tutto quanto di fuor mi vo cangiando,
 Dentro non già, perchè 'l desir montando
 Cresce, fatto mortal, perch' io non pero.
 Deb ch'è bellezza da pietà disgiunse,
 S'è che raro pietosa, e bella in terra
 Huom dappoi vide? o ch'è soffro; e consente?
 O, se in suo regno Amor n'adre odio, e serra,
 Sol fortunato ch'è non arse, o punse;
 O s'ègnè pur fra l' amorosa gener.

X X X I I I .

O Per sorte non tocco, e perchè s'ègni
 Talor' un cuor fra le tue scchiere, Amoro,
 Quogli è beato, io piango a tutte l'ore,
 Che gran tempo a seguirsi, oimè, m'insegni.
 Lasso, e ben fur, sotto cui nacque, i segni
 Crudi, e congiunse a mio danno, e dolore
 Stelle maligne il Ciel, poi nel mio cuore
 Anni vent'otto tien tuo seggio, e regni.
 Deb qual' ingegno ordir, qual potria lingua
 L'istoria narrar mai di quanto amando
 In s'è lunga stazion, lasso, i' soffersti?
 O pria, che'l poco lume mio s'èstingua,
 Giovemmi amare lagrime, e que' versi,
 Ch'è io vo s'è dolci, Amor, di te cantando.

Quogli

XXXIV.

Quegli ammorosi detti, e puri, e tersi,
 Per cui sì lungi, e sì chiara riluce
 Vostra alta mente, in man mi riconduce
 Cortese affetto: ed io cheto sofferesi.
 E'l vostro dolce fuoco in prosa, e'n versi,
 Per cui di bella donna ognor traluce
 Sommo valor, commendo: e già ricuce
 Le piaghe Amor, che così crude ferse.
 Mia vista, a lume tal' anco non usa,
 Da stil di pianto sì sourano, -e raro
 Vede ogni menda assai lontana esclusa.
 Felice ben, cui degni studj alzarò
 A tanta gloria, e a cui fu tutta infusa
 La virtù, di ch' altrui fu il Ciel sì auaro.

XXXV.

PAndolfo, cui sì raro, e degno stile
 (O nobil don) formar le muse amiche,
 Che con sì nuouo inchiostro oggi l'antiche
 Carte pareggi a quei primier simile.
 Non fian, non fiano all' opera gentile
 Contrarij i Cieli, o sue stelle nemiche,
 Ma le tue gloriose, alme fatiche
 Volin da Battro oltre 'l gran mar di Tile.
 Terrene Dee, ch' a sì famose rime
 Foste sì altiero, e sì onorato segno,
 Per schermirui dal tempo, e dalla morte;
 Di quanta invidia piene in quelle prime
 Veggo or per voi, che sì felice ingegno,
 E sì chiaro, e sì viuo aueste in sorte!

Oader

X X X V I .

CAder dai monti d' Oriente inuolta
 D' ombre la notte tacita , e gelata
 Già si vedea : ne l' anima beata
 Dalla bella sua spoglia era anco sciolta .
 Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
 Pareva sdegnar quest' egra luce ingrata ,
 Sol pietosa in mirar la sconfolata
 Schiera di donne al casto letto accolta .
 L' ore intanto correndo , potea 'l giorno
 Altrettanto bramarfi : quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno .
 Ch' al Ciel volando , nuoua stella al manto
 Di notte accrebbe : e , freddo il corpo adorno ,
 Ecco or qui a noi cagion d' eterno pianto .

X X X V I I .

QUella , cui 'l mondo or piange , e 'l Ciel' onora ,
 Quel priuo , e questo del suo lume adorno ,
 Corse volando a sera di suo giorno ,
 Sdegnando forse qui lunga dimora .
 Esser sicuro il Sol potrà ben' ora
 Da quel bel viso , ond' ebbe invidia , e scorno ,
 Quando , i begli occhi folgorando intorno ,
 Parue egli tal , qual' in ver lui l' Aurora .
 Abi quanto iniqua in sua ragion fu morte ,
 Che douea almen su' l' bel volto di lei
 Cangiar , fatta pietosa , e legge , e sorte .
 Ma tu , giunto or nel Ciel , qual' esser dei ,
 Spirto sì chiaro in terra , e che sì forte
 Soffristi gli atti suoi spietati , e rei ?

XXXVIII.

NE piu tempo mi val , ne gioua luoco,
 Ned altro è, che dal diuol piu mi difenda,
 E solo il Ciel puo farmi giusta ammenda,
 Il Ciel piu chiaro or del mio dolce fuoco.
 E'l Ciel priego io, che di pietade un poco
 Soura 'l mio lungo pianto si raccenda,
 E a se mi chiami , ed al uio ben mi renda,
 Ch' ora è lassù , ma indarno io qui riuoco.
 E forse anch' egli i miei prieghi accompagna
 Con qualche dolce , suo santo sospiro,
 E'l mio gir brama , e l'indugiar l'è doglia .
 Abi dura legge , che due cuor scompagna ,
 Anzi un sol parte . O mio nuouo martiro,
 Che m'ancide , e di vita non mi spoglia.

XXXIX.

BEn pareggia atra notte il viuer mio ,
 Or che 'l bel viso di madonna parte:
 Vedi ben mille stelle in Cielo sparte ,
 Vedi ben mille fiamme , ond' auuampo io.
 Umida , e fredda è quella: orrido , e rio
 Ghiaccio a me fascia il cuor di parte , in parte:
 Ed alle gelid' ombre , in lei cosparte ,
 Simile è 'l vano , errante mio desio,
 Ella queta si posa , ed io dimesso
 Giaccio : e i suoi leui sogni , e' pensier miei
 Sen van di pari vaneggiando intorno.
 Ella rugiada , amaro pianto , e spesso
 Verso io dagli occhi . Occhi 'nfelici , e rei ,
 Perch' a voi no , com' a lei certo è 'l giorno?

Chi

X X X X .

CHi fia scbermo alla vita? o chi l' affida
 Sì, che graue, e dolente non trabocchi,
 Se breue spazio ancor da due begli occhi
 Lo scompagni fortuna, o lo diuida?
 Piaga non è, che sì profonda strida
 In uman petto, o che piu certa scocchè:
 Ne venen, che sì dentro il cuor ci tocchi,
 E sì tosto consume, e tosto ancida.
 Di cio rimanga a' piu tranquilli amanti
 Pietoso esempio l' aspra doglia mia,
 Che me di morte, e le mie carte or stampa.
 Quanto, lasso, soffersti amando, e'n quanti
 Diversi modi! Abi dipartita via,
 Da te chi mi difende? o chi mi scampa?

X X X X I .

S' Ad altro uso beltà famosa in terra
 Esser non dee, che, perchè gentil cuore,
 Ardendo lei, trabocchi di dolore,
 E pianga, e gride, e brami esser sotterra;
 O fortunato sol chi' gli occhi ferra,
 O gira altroue allor, che crudo Amore,
 Oro, perle, rubini, e auorio fuore
 Scourendo, muoue altrui sì cruda guerra.
 Pur, se tal' è destin, perchè debbe arte
 A bellezza, cb' altrui strugga, e consume,
 Porger nuoue arme, e raddoppiar l' offese?
 Fora anzi di chiar' alma nobil parte
 (Poi di sforzarne il Ciel non ha costume)
 Render somma beltà piana, e cortese.

XXXII.

NAscer' agl' Indi il giorno in Occidente,
 E con Teti nel mar l' Orsa bagnarsi,
 E ne' monti Rifei l' aura scaldarsi,
 E gelar le contrade, v' è'l Sol piu ardente;
 Noi vedrem pria, cho quella, che souento
 Selsa al mio pianto con pietà destarsi,
 Ver me i begli occhi men turbati, e scarfi
 Giri, ond' io colga piu serena mente.
 E per l' alpe vedrem, come per l' onde,
 Scherzar' i pesci, e'l Sol tutto in un punto
 La 've si mostra, e la 'ue si nasconde;
 Pria ch' io non ami, anzi arda, e che disgiunta
 Fia brieve spazio, o si procuri altronde
 Rimedio al cuor per lei trafitto, e punto

XXXIII.

LE pure neuu, onde soauu, e chiare
 Ebbe 'l cuor fiamme, e'l vago raggio ardente.
 Mio lume, ed esca, e'l crespo oro lucent
 Le mie ricchezze sì famose, e care:
 E l' altre tante sue bellezze rare,
 Onor di lei, miracol della gente;
 Oue, lasso, son' or, ch' io vo dolente
 Di lor cercando per quest' orme amare?
 Morze, che cose sì leggiadre, e degne
 Destrusse, intanto per maggior tormento
 La lor memoria al cuor mi fe sì viuua.
 Deb qual luogo, o qual tempo al fin m' inseg
 Tanto poter, che quel, ch' io prouo, e sen
 Da tanta gloria scosso, io pianga, e scriu

Chi

X X X X I V.

CHi è costei, che, quasi nuova stella,
 Sorge anzi il Sole, al Sol di beltà eguale?
 Chi è costei, che tanta in alto sale,
 Ch'oltre i Cori degli Angeli s'onora?
Chi è costei, cui 'l regal capo indora
 Di tante stelle una corona tale?
 Non è 'l bel volto suo cosa mortale,
 Ne mortal cosa in tai sembianti fora.
Ma ben conosco io te, Vergine bella,
 Cui profonda umiltà fe in Ciel regina,
 Madre di Dio, cui già t'offristi ancolla.
O chi formar puo, Vergine divina,
 Tue lodi in guisa, che stan pari a quella
 Tua gloria, a cui la terra, e'l Ciel s'inchina?

I:

Qui giace il gran Giesù: chinisi a terra
 Ogn'alta, ogni suprema potestate,
 E'l picciol sasso onori, in cui si serra
 Inaccessa, infinita maestate.
 Morì vincendo in gloriosa guerra,
 E morto, altrui diè l'immortalitate.
 Qual puo mente capire, apprender senso
 D'un così grande amor l'eccesso immenso?

R 2

DI

RISPOSTA DI MONSIG. MANZOLO.

Alle felici piagge, e fortunate,
 La doue ognor' apre benigna il seno
 Natura, e seco il Ciel grato, e sereno
 Di par contende all'opre alte, e beate;
 In sì nobil magion, Pacel, che fate
 Pregio, ed onor' al vostro almo terreno,
 Men' orno, e fregio anch'io, di voi non meno;
 E voi son'io, ch'in amar tal mi fate.
 E quinci auuien, ch'a vostra illustra gente
 Miracolo di me non sia, ne uide,
 Sol'è, quanto il desir lo fermo in voi.
 Dunque talor chi me da me diuide?
 Abi fugace ombra di piacer presente,
 Vera in Cielo union sol' aurem poi.

D' INCERTO.

Cantai, Pacello, or piango afflitto, o vile
 Secolo senza lei, che nuoua stella
 Della mia notte, e torbida procella,
 Gode il seren d' un sempiterno Aprile.
 Questa dell' Appennin superba, umile,
 E del sommo pastor pianta nouella,
 Traslata al tuo terreno, oggi piu bella
 Per te risorga in vario, e dotto stile.
 Piu rara impresa agli onorati studi,
 Alle fatiche tue tante, e sì degne,
 De' suoi bei frutti, e fior bramar non cale.
 Dunque di tu, ch'a me conuien, che chiudi
 Per troppa merauiglia, e mincr male
 Le labra, ond' il mio canto ella non sdegne.

DI GIULIO CORTESE

Questi aspri carmi nel mio pianto immersi,
 Onor degli occhi, ed ombre della luce,
 Ch' al mondo un gran desir' apre, e conduce,
 Grati al rigore, alla pietade auuersi;
 Pacelli, al vostro alto giudicio offerfi,
 Qual de' metri Febbei maestro, e duce:
 Ai sacri altar così rustico adduce
 Prati, e viole in rozzi fasci asperfi.
 Voi, qual vate d' Apollo, all' egra musa
 Togliete il duro, e l' ululato amato,
 Che ne' lamenti suoi lingue confusa.
 Dateli il vostro dotto, dolce, e chiaro,
 Che, se l' invidia oltre il douer l' accusa,
 Nella vostra ragione abbia il riparò.

D' INCERTO.

Pacelli, cui diè il Ciel sì chiaro ingegno,
 E natura, e fortuna fer sì adorno,
 Che, perchè spesso mi rivolga intorno,
 Voi solo ammiro, ed onorando vegno.
 Huom certo men di voi famoso, e degno
 Far puote col suo pianto a morte scorno,
 Tal richiamando a rivedere il giorno,
 Che cittadina era del cieco regno.
 Or, se tra noi non è forse piu fiero,
 Che la giu un cuor, potria col dolce suono
 In bella donna ancor pietà destarsi.
 A cui giungendo voi piu nobil duono,
 Le rime, e i versi, o ben nata alma, io spero
 Mercè, non che pietà di quanto io m' arsi.

R 3 DI



D I

A U R O R A

S A N S E V E R I N A .

I.

S Foga pur contro me, Cielo adirato,
 Quanto piu sai, tuo crudo, aspro furore,
 Che 'ndarno tenti di fiera armato
 Spegner favilla al mio cocente ardore.
 Puoi ben tormi, ch'io possa in su l'amato
 Volto nutrir quest' affannato cuore,
 Ma sueller non puoi gia dal manco lato
 Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
 Siam pur sorte rea ogn' or piu infesta:
 Viva pur l' alma in pianto, ed in cordoglio:
 Che 'l mio fermo desir cio non arresta.
 Io son di vera fede immobil scoglio,
 Cui di continuo il vento, e'l mar tempesta:
 Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

Come

I I.

Come seluaggia fiera i lumi ardenti
 Fugge del Sol, che rasserena il mondo,
 E della notte entro l'oblio profondo
 Solitaria sen va tra l'ombre argenti:
 Tal son' io già, che lungi dalle genti,
 E dall'alme città fuggo, e m'ascondo,
 E tra le selue i miei sospir diffondo
 Di poggio in poggio, all'aure, all'onde, ai venti.
 Talor d'un rio su la fiorita sede
 Poso le membra lasse, e al cantar fioco
 Odo risponder Progne, e Filomena.
 Così prendendo il cieco mondo a giuoco,
 Cotal sento virtù, che mi rimena
 A piu felice via, ch' altri non crede.

I I I.

Zeffiri molli, aure soavi, e chete,
 Vaghi augelletti, ombre gradite, e sole,
 Gigli, ligustri, e tremole viole,
 Deb cessi il riso, e al comun duol piangete.
 Ninfe, voi, che 'n quest' onde albergo avete,
 Lasciate i dolci balli, e le carole,
 E accompagnando il suon di chi s' duole,
 Sol di mesti cipressi il suol spargete.
 L'aria, la terra, e'l mare in duol sia volto,
 E calzì ogni mio signo atro coturno,
 Sol rida il Ciel per sè gradito acquisto.
 Così disse, piangendo, il mio Volturmo,
 Quando a lui giunse il suon tra l'onde misto,
 Ch' alta donna regal morte cì ha tolto.

Già

I V.

Gia del Sebeto in su la verde riva
 Sorger vegg' io con rilevata fronte,
 Qual' alto pino sopr' altiero monte,
 L'aspettata virtù, che'n te fioriva.
 Questa vuol, ch'io di te cantando scriva,
 Lucina, che nel bel Castalis fonte.
 Me cantando illustrasti, e chiare, e conte
 Mie rime fai fin dove il Sole arriva.
 Felice te, ch' al biondo nume a canto
 Posando all'ombra del lauro, e del mirto,
 Se' giunto al fin dell' onorata sere..
 Deb, s' io voglio appressarmi a quelle mte,
 Tu m' addita il sentier, leggiadro spirito,
 Or che le sacre muse t' amon tanto.





D I
TORQUATO
 T A S S O.

I.

L Agloria, e'l grado, a cui v'innalza il merto
 D'eroi famosi, e le memorie antiche
 D'impresè illustri, e mille alte fatiche,
 Di Parnaso, e d'Olimpo il calle aperto:
E del gran corso della vita incerto,
 Non in gelide parti, o'n parti apriche,
 Ma in Ciel le mete, e fra le stelle amiche
 Locato il seggio, e'l chiaro nome inserito;
 Troppo sono a' miei bassi, angusti carmi
 Sublime, ampio soggetto, e non s' agguaglia
 L'opra all'ingegno, o la materia all'arte.
E perch'io taccia, e giuste lanci, ed armi,
 Perde il mio stile, ove piu avanzi, e saglia,
 Dalle virtù, che'l Cielo ha in voi cosparte.

Mille

I I.

Mille, e piu forme in te vaghe, e diuerse
 Dipinse di sua mano il re del Cielo,
 Poi, discendendo a sentir caldo, e gielo,
 L'alma tua saggia, e bella i vanni aperse.
 E la pittura sua quaggiù coperse,
 Atvina, d'un gentil candido velo:
 E nulla mai del mondo amore, e zelo
 D'ombrato, e 'mpuro a' suoi colori asperse.
 Percb' ella gli nascose a' sensi erranti,
 Pur com' immago, cb' al pensier traluce,
 Ne fu d' umana gloria altiera, o vaga.
 Ora si svela al suo fattore auanti,
 Si paragona in quella eterna luce
 Al primo esempio, e lieta in lui s'appaga.

I I I.

OR d'anni grave, e gia canuto il crine,
 Ma piu grave del senno entro raccolto
 A piu canuta mente, e pieno il volto
 Di quello onor, che l'alma al giusto inchine;
 Hai, Bernardo, le mete omai vicine
 Di vita no; che pur lo spazio è molto,
 Cb' allo spirto riman di membra involto
 (O cb' io cio bramo) ed ancor lunge il fine:
 Ma di gloria immortal, cb'è premio al merto
 D'opre buone, e pietose, e quasi palma,
 E tu v'aspiri pur con saldi passi.
 E i piu veloci, e lieui a tergo or lassì,
 Percbè l'oro, e l'argento iniqua salma
 Non sono a te, cursor del mondo esperto.

Questi

I V.

Questi son pur que' colli, oue s' udio
 Cantar cigno del Mincio, e per quest' onde,
 Sciugando a' rai del Sol le trecce bionde,
 Bella Sirena in dolce suon garrìo.

Questi son pur quei liti, oue già Clìo

Detto con alto stil voci gioconde

A chi nelle crateridi, profonde
 Acque di Mergellina il cuor ferdo.

Deb perchè poi, come al girar Boote,

Lenta divenne al canto? e perchè tacque

La musa mia su queste sacre arene?

Francesca, io no'l so dir: ma la riscuote

Or la tua cetra, a cui tal suon spiacque,

Cetra, onor d' Elìona, e di Pirene.

V.

Mentre mirate voi le stelle, e i segni,
 E quello vie, che mal tenne Fetonte,

È'l mar con ogni fiume, ed ogni fonte,

Che d' Europa distingua, o d' Asia i regni,

O d' Africa arenosa, o gli alsi ingegni,

E le muse da fresca ombrosa fonte

Invitate a cantar d' opre non conte,

Quasi omai dispregzando amori, e s'acigni;

Lascian queste Permesse, o'l caro chiostro,

E quei le fiamme d' Etna, e d' Aretusa

L'acque, venendo a voi tra' marmi, ed ostro.

Ma non di Sol fatica, o d' Amor legge

Per soggetto, Matteo, poeta, o musa,

Come le vostre, e i vostri onori elegge.

Quel

V I.

QUel, che premer solea l'orrido monte
 Con l'orme volte agli stellanti giri,
 La 'ue 'l gigante fiamme, e fummo spiri,
 Scuotendo il fianco, e la superba fronte;
 Calca or le strade, ou'aspirò Fetonte,
 Che mal ritenne a freno alti desfri:
 Calca le stelle, e quindi auuien, che miri
 L'alme tarde al salire, al cader pronte.
Quinci ne sgrida, e quindi al cuor rimbomba
 L'interna voce: o voi, che dianzi in terra
 Seguiste i certi passi, e'l santo esempio,
 A questa pace omai da quella guerra
 Volgete gli occhi, e'n questo eterno tempio,
 Doue lutto non ha, ne morte, o tomba.

V I I.

SE con l'ardente spirito Austro talora,
 O Borea pur con le sue nevi argenti
 Secca i riuu, e gl'indura, o fa pur lenti,
 Sfronda le piante, e gli arboſcelli isſiora;
 Dell'ingegno immortal, che piu s'infiora
 A' viuui raggi dell'eternè menti,
 Non sono ancor le rose, e i gigli spenti,
 Onde i ſuci moti poeſſa colora.
Ha Parnaffo ſuoi lumi, e l'acqua chiare,
 Che l'aperſe col piè deſtriero alato,
 Lo qual di ſtelle in Ciel lucente appare.
 Laſſù poggiate, ouuer tra noi lodato
 Somigliate Anfione in mezzo al mare:
 Cio vi conſoli, e vi puo far beato.

Bel-

VIII.

Bello è l'auro, Signor', onde risplende
 Scettro, e corona degli antichi vostri
 Bella vergine a voi con gemme, ed ostri
 Fu data, e bella prole omai s'attende.
Bella fama un bel volo innalza, e stende
 La, 'ue non giunge il demator de'mestri:
 Bella legge si scrive in puri inchiostri:
 Bell'oscio talor s'impone, o prende.
Ma fra mille bellezze illustri, e conte
 Passando il pensier vostro, al bello arriva,
 Ch'occulto abbaglia a'rai, ch'appena io scorgo.
E quei lucenti rivi al vasto gorgo
 Volger vedendo, ond'anco il Sol deriva,
 Tornar conosce i fiumi al proprio fonte.

IX.

Questa morte non è, che non uccide
 L'alma del gran Farnese, o'l nome in terra,
 Benchè tra bianchi marmi un corpo serra,
 E'l suo spirto immortal quinci divide.
Ma vera, eterna vita, e'n Ciel l'asside
 Sovr' ogni stella, che si volge, ed erra:
 E vittoria di lunga, incerta guerra,
 Qual non ebbe Alessandro, o Achille, o Alcide.
E trionfo di morte, e di se stesso:
 E porto di marine, atre tempeste:
 E regno, ove al suo re congiunta è l'alma.
Contese, vinse, or' ha corona, e palma:
 Or' il supremo onore a lui concesso
 Ha Roma sua, ma pur Roma celeste.

S

Pian-

X.

Plangete, o Grazie, e voi piangete, Amori,
 Feri trofei di morte, e fere spoglie
 Di bella coppia, cui n'invidia, e toglie,
 E negre pompe, e tenebrofi orrori.
 Piangete, ninfe, e'n lei versate i fiori,
 Pinti d'antichi lai l'umide foglie:
 E tutti voi, che le pietose doglie
 Stillate a pruova, e i lacrimosi ardori.
 Piangete Erato, e Clio l'orribil caso,
 E sparga in flebil suono amaro pianto,
 In vece d'acque dolci, omai Parnaso.
 Piangi, Napoli mesta, in bruno manto
 Di beltà, di virtù l'oscuro occaso,
 E'n lutto l'armonia rivolgi, e'l canto.

XI.

QVi, dove l'Arno alma città diparte,
 Della tua cortesia pronto messaggio
 Consola di fortuna il grave oltraggio,
 Signor mio caro, in sì lontana parte.
 E, se dove cadea d'orrido Marte
 L'altiero simulacro, anch'io non caggio,
 Spero innalzar, non come in quercia, o'n faggio,
 Spoglie ostili, e trofei, ma in vive carte.
 E quel nome onorato, onde tu vinci
 L'oblio di Lete, e gli anni avari, e i lustri,
 Con quel degli avi conto all'Indo, al Mauro.
 E, quasi in terra volto il verde lauro,
 Fiorir vedrem l'antica stirpe, e quindi
 Spiegar titoli, imprese, e fatti illustri.

DI



D I
NICCOLO
CARACCILO

I.

Non d'ozio nacque, o di lascivo ardore,
 Ne nudrillo un pensier soave, e caro,
 Ma piu degna cagion, cibo piu raro
 Produsse, e alimentò l'alto mio amore.
*Quel non mai'n donna piu visto valore
 Della mia Clori, e'n suoi mill'atti chiaro,
 E'l parlar saggio, onesto, in me destaro
 Almo piacer, che di se pieno ha'l cuore.*
E nel bel volto suo, che l'alma appaga,
 Contemplo il vero ben, perch'io vagbeggio
 In mortal spoglia piu che cosa umana.
Tai non m'auvince laccio, o punge piaga
 Di crudo, empio signore, onde non deggio
 Restar' ascritto fra la gente vana.

S 2

Spina

I I.

S Pinto da bel desfre, e dall' amore,
 Che'n fresca età suole ingombrar la mente,
 A' sacri studj anch' io le voglie intente
 Tenni, e'l petto m'accese alto furore.
 Onde sfogò piu volte il mesto cuore
 In carmi la cagion, per cui dolente
 D'Amor languiva, e replicò sovente
 Il canto or lieto, or pien d'aspro dolore:
 Questo stil fu, Basilio, a te gradito,
 E m'inducesti a coltivarlo spesso
 Colla scorta d' autor saggio, erudito.
 Ond' io m'eleffi d' imitar te stesso:
 Ma da' tuoi dotti versi indi invilito,
 Giacque sì bel pensiero, o quanto oppresso!

I I I.

S Cuopro sol per celare il mio hel fuoco,
 Allor che'n forza altrui ciascun mi vede,
 Ch'amante io sia: ma con secreta fede
 Faccio colei, che sol nell' alma ha luoco.
 Che finger non saprei molto, ne poco
 Sciolta aver l'alma, se ciascun s'avvede,
 Che già tra' lacci Amor ristretto il piede
 Mi tiene: e che'l mio arbitrio e' prende a giuoco.
 Ben sì felice inganno or m'assicura
 Svelar' in rime del mentito ardore
 La cagion vera, e altrui tenerla oscura.
 Ma, Clori mia, tu del comune errore
 Non dei turbarti: e sij lieta, e sicura,
 Che sol te brama, e di te parla il cuore.

IV.

O *Re che ritorno a voi, prati odorosi,
 Rimembranza ho di gioia, e di diletto,
 Che di Corilla l'adorato aspetto
 Mi rammentate, e i suoi sguardi amorosi.
 Veggo ne' vostri fior vaghi, e pomposi,
 Quelli, di cb'ella s'orna il viso, e'l petto:
 E veggio pur dove 'l mio interno affetto
 L'apersi al suon de' miei sospir dogliosi.
 Ma quando l'orme, dal bel piè segnate
 Nel partirsi da me, ch' ancor distinte
 Per memoria di lei forse serbate,
 Riguardo, oimè; sì'l fier dolor muovete,
 Onde restan mie gioie in tutto estinte,
 Ch'aspra ragion di pianto al cuor voi ferre.*

V.

S *tefano, gli anni miei volano in fretta,
 E perch'io saglia, il piede ho infermo, e stanco,
 Nel sacro poggio, ove non giunse unquanco
 Alma non d'onor vaga, e a Clio diletta.
 Or tu, ch'hai possa, e lena, il passo affretta
 Per dar riposo al travagliato fianco,
 Quando il pel muterai di nero in bianco,
 Perocch' al tuo valor sommo s'aspetta.
 Forse a mie brevi piume allor concesso
 Fora il poggiarvi, a con men rischio, e stento,
 Muovendo ognora al tuo bel volo appresso:
 E, se pur pago il mio desir mai sento,
 Tu de' miei meriti, ed io de' tuoi ben spesso
 Tesserem fregi in nobile concerto.*

VI.

MIo cuore, e puoi soffrir tanto dispreggio,
 Mentre da quella, a cui tant'hai servito,
 Altr'in premio non hai, ch'esser schernito,
 Eti contende anche un sol guardo, un vezzo?
 Conosco io ben, che, per tuo male, auuezzo
 Se' troppo alle catene, ed invilito:
 Ma 'n s'è rio stato or ti dimostra ardito,
 E degli oltraggi tuoi fanne omai prezzo.
Che, perchè donna d'amar lasci ingrata,
 S'ella incontro verratti, io ti prometto
 Cbiuder' il varco allor delle pupille.
 S'è non potranno del suo vago aspetto
 Dentro di te le crude, ompie faville,
 Per ravidar la fiamma, aver l'entrata.

VII.

Poichè di Carlo il grave rischio è spento,
 Ecangia il mondo in lieto il tristo aspetto,
 Ben' io vorrei, Signor, mio puro affetto
 Aprir di fuori, come dentro il sento.
Ma d'orror s'empie l'alma, e di spavento
 Al rimembrar del periglioso effetto,
 Tal che la man, la lingua, e lo' intelletto
 Stupido stassi, ond'io mal formo accento.
E sembro tal, cui via mortal procella
 Già fece paventar naufragio, e morte,
 Ch'addutto in porto ancor triema, e paventa.
Mal dunque il penser mio ridir s'attenta
 Quel piacer, che s'è dolce al cuor favella,
 Ch'essingver non potrà tempo, ne sorte.

Al-

VIII.

Alma regal, del tuo partir la doglia,
 Pur troppo a nostre menti aspra, e funesta,
 Non vince il tuo gran germe, e non arresta
 Da' be' usati pensier la nobil voglia.
 Ma, poichè lieta nell'eterna soglia
 T'orni d'altra piu chiara, e ricca vesta,
 Premendo ei l'atro duol, ben degna appresta
 Pompa all'altiera tua, terrena spoglia.
 Anzi Permessò tutto, ed Ippocrene
 Fa risuonar del tuo gran merito, e'l vanto,
 L'opre, e' l nome ponendo incontro agli anni.
 Che temprar questo in parte i gravi affanni
 Puo di tua morte: e questo s'è conviene
 A tua virtute, e non già doglia, o pianto.

IX.

Quando di Piaggia, ancor ch' in fosca sera,
 Del Sole, e de' suoi rai fervidi a scorno,
 Parve il bel lido luminoso, e adorno
 D'erbe, e di fior, qual prato in Primavera;
 All'alta vista inusitata, e altiera
 Sorser dal mar Glauchi, e Sirene intorno
 E le ninfe, lasciando il lor soggiorno,
 Corser coi Numi agresti in folta sciera.
 Allor Clorì anco venne: ond'io, ch'intento
 Era a guardar di mille faci, e stelle
 Gli erranti giri, e'l dilettevol fuoco;
 Visto un nuovo splendor, ratto in quel luoco
 Corsi, e mirando le sue luci belle,
 Tosto mi parve ogn'altro lume spanto.

DI



D I
C O S I M O
 M O R E L L I

I.

O Donna, onde sen va l'Italia altiera,
 Via piu, che di qualunque altra sua figlia,
 Perchè secco è lo 'ngegno, e perchè intiera
 Lode a nobil pensier sempre s'appiglia,
 Ispira al petto mio, mentr'egli spera
 Mostrâr, ch' il tuo bel volto Angel somiglia,
 Della piu chiara, e piu sublime sfera,
 Alti concetti, e pien di maraviglia.
 E chiaro stil, che la natura, e l' arte
 Vinca, ed al suon tragga le fiere, e i sassi,
 Non pur ogn'huom', cv' i tuoi pregi io canti,
 Perchè l'onor, che gia con questa parte
 Destra cerc' io, di gloria avanzi quanti
 Poggiaro al Ciel con gloriosi passi.

Lc

I I .

LE chiome, onde la notte il manto indora,
 E' chiaro lume di colui, ch'aggiorna,
 Con la stagion di color vaghi adorna,
 Che i monti, e i boschi, e le campagne inficra,
 Nei crin, negli occhi, e nel bel viso ogn'ora
 Di solei veggio, in cui pensando s'orna
 Di ricebi fregi il cuor, ne a me piu torna,
 Pur lei seguendo, come il Sol l'Aurora.
 E vecchio senno in giouanile etade,
 Quand'ella fuori quel, che dentro asconde,
 Con sue parole dolcemente scuopre.
 D'ogni valore il petto, e d'onestade
 Chiaro albergo s' mostra, e tal infonde
 Virtù, che' cuori invoglia a nobil'opre.

I I I .

DI qualunque onorata, e bella schiera
 Di donne, che gia fer mirabil pruove
 Di uirtù, la u' è 'l Sol uia piu, ch'altroue,
 Luce, stata sareste uoi primiera.
 Poichè l'alta di uoi bellezza intiera
 Ogn'altra auanza, e dell'antiche, e nuoue,
 E il gran ualor, che in uoi par sol s'troue,
 Vi rende incontro Amor franca guerriera.
 Deb, s'io potessi col sublime stile
 Del gran Tosco cantar uostri gran pregi,
 Farei uolar' il uostro nome ogn'ora
 All' Ebro, all' Indo, al Nilo, a Battrò, a Tife,
 Ricco di chiari, e preziosf fregi,
 Perchè uostra alta fama unqua non mora.

IV.

SE la beltà, ch'agli occhi nostri scuopre
 Acceso lume, e tosto ai cuor si stampa,
 Ne dà segno dell'altra, ond'huom s'auuampa
 A far' ogn' or leggiadre, e nobil opre;
 Ond'è, che la mia donna, che ricuopre
 D'un sì bel manto la piu chiara lampa,
 Incontro il nome suo se stessa accampa,
 Intenta sol, ch'incontro a me s'adopre.
 Ella col uolto suo lieto, e sereno
 Par, che sol pace, e libertà mi note,
 E in aspra guerra pur uiuo prigione.
 Tu, che le carte ragionando hai pieno
 Di cio con immortali, e dotte note,
 Dimmi del mio gran mal l'alta cagione.

V.

LE vive fiamme, ch'al mio cuor non fanno
 Altro sentir, ch'onesto ardor, mai spente,
 Lelio, in me non vedrai, ne meno ardente
 Il fuoco, che m'auuampa in chiaro inganno.
 Poichè dolce per lei soffr'ogni affanno,
 Da cui inuolar quest'alma ogn'or si sento
 Al ben, che gode la ben nata gente,
 A quai fè sì gran pro lor picciol danno.
 Felice me, se potess'io con stile
 Ombrar l'alto valor di chi in sì frate
 Vita sol darmi puote, e pace, e guerra.
 Che spererei nell'alta, ed immortale
 Bellezza alzar'ogni pensiero umile,
 Angel nuovo del Ciel mostrando in terra.

Dal

V I.

DAl dì, *cb'a duo begli occhi aperfi il cuore,*
Onde avvien, cb'altro lume egli non prezza,
Non scese in lui giammai tanta dolcezza,
Quanta ora sorge dal mio dolce Amore.
O me felice, poi cb'in tale ardore
Quest'alma auuampa, e poggia a quell'altezza,
Cb'ogni gioia piu cara, ogn'allegrezza
Fra noi comparte: o benedette l'ore.
Non s'allenti unqua il laccio, che mi prese,
Ne catena s' spezzi, che mi tiene,
Ne s'apra il nodo, che m'auuinse forte.
Cb' auuenturosa rete a me s' tefe,
E la prigion s' chiuse per mio bene.
O mio destin beato, o lieta sorte.

V I I.

S'Egli auuerrà, *cb' in stil leggiadro, e dolce*
G'inganni ombreggi di chi ancide, e attosca
Ogni mio bene, e lei di doglia infosca,
Cb' a mezzo dei martir m'appuga, e molce;
Mentre il mio spirto mi solleva, e folce,
Vedrai, Fabrizio, che con rima tosca
Rischiarirò, cantando, ogn'alma fosca,
Ergendo al Ciel chi le mie pene addolce.
E la mia fragil barca, allor da sirti
Sorta, e da scogli, e da Cariddi, e Scille,
Entrar con second' aure al suo bel orto.
E quell'umor, cb'in sì cocenti stille
Or mi dispiace, dar' a me conforto,
E le mie tempie ornar d'allori, e mirti.

Qual

I.

Qual le stelle minori in Cielo il Sole,
 Tal la mia donna col suo vago lume
 Folgorando, d'ogn'altra oscura il viso,
 La qual, come d'April ben colto fiore
 L'alte bellezze a verdi erbette, e frondi,
 Toglie a ciascuna d'ogni onor la palma.

Sol' a costei natura diè la palma
 Di quante grazie omai vedesse il Sole.
 Deb, s'auess' io lo stil di chi le frondi
 D'un lauro estolse, con sì chiaro lume,
 Quale al merigio suol purpureo fiore,
 Impallidir farei d'ogn'altra il viso.

Se Virgilio, ed Omero un sì bel viso,
 Che d'ogn'alma beltade ottien la palma,
 Veduto avesser, di lor anni il fiore
 Aurian posto in lodar del mio bel Sole
 Un così illustre, e così altiero lume,
 E tolte a Febo aurian l'amate frondi.

Questa, qual di Peneo le uiue frondi
 L'ira di Giove, col celeste viso
 Prescriue di ciascun mortale il lume,
 E d'ogn'impresa ha gloriosa palma,
 Sì che fiso mirar non ponno il Sole,
 Ne di tal pianta auvicinarsi al fiore.

Ma non fu al monde un sì pregiato fiore,
 Ch'odor spirassè, fra l'erbette, e frondi,
 Tanto soaue, all'apparir del Sole,

Qual



*Qual l'aura apporta del suo dolce viso:
Ne tale in guerra amorosetta palma
Donna ebbe, qual di questa il viuo lume.*

*Aurà mai sempre in me l'ardente lume
Forza d'incenerirmi, e'l nobil fiore,
Difeso dalle spine, e dalle frondi,
Aurà d'ogni mio senso intiera palma,
E d'un sì eccelso, e risplendente Sole
Chiari segni aurò sempre in mezzo al uiso.*

*Se'l mio viso vedrà sereno lume
Del Sole, ond'ha quest'alma, e frutto, e fiore,
Verde aurò in me sua palma ogn'or lafrondi.*

VIII.

L *Assai, non perchè torni Primavera
Piena di fiori, e di nouelle fronde,
E vagha renda, e lieta ogni riuiera,
E dolci i uenti, e del mar cheta l'onde;
Spero io veder, ah! sorte iniqua, e fera;
Cangiarsi l'ora mia triste in giocande,
Ne dal volto dell'aspra mia guerriera
Sgombrar l'orgoglio, ch'al suo petto asconde.
E pur d'Amor son l'alme tutte accese
All'apparir dell'indorato vello,
Ch'or ne discuopre il Ciel largo, e cortese.
E incontra a lui sel quella ha il cuor ribello,
Che troppo aspri martiri in me distese.
O per me duro Inuerno, orrido, e fello.*

T

Sol-

IX.

Sogliàn talor , quando inacerba il male
 Piu dell'usato a'miserelli amanti ,
 Porger qualche conforto i bei sembianti ,
 Cui pietà de' lor guai punge , ed assale .
 Sperai gran tempo anch'io soccorso tale
 D'un , che vago m'apparue , dopo tanti
 Sospir nell'aria sparsi , e lunghi pianti ,
 E ch'è saldar la piaga aspra , e mortale .
 Ma in vano , ah! lasso , perchè falsa gioia
 Mi si fe incontro , e l'occhio al cuor' it disse
 Tosto , che da vicin l'inganno scorse .
 Ah! , ch'ogni altra dolcezza a me prescrisse
 Lo Ciel , fuor che da lei , ch'affanno , e noia
 M'apporta , e posto ha di mia vita in forse .

X.

Qvando le viue rose in calda nueve ,
 Colte poch'anzi in Ciel , talor rimiro ,
 E ver me , lampeggiando in picciol giro ,
 Mitouersi le due luci in spazio brieve ;
 Parmi non par , che'l mio gran duol s'alleue
 D'ogni mio strazio , e d'ogni mio martiro ,
 Ma , che senta in quel punto , ond'io respiro ,
 Tutto cangiarsi in bene il mio mal greue .
 Così dal suo mortal dolere s'invola
 Lo spirito , e come al suo lume bramato ,
 Cose prouando inustate , e nuoue .
 E ben fora io , s'una dimora sola
 Facesti in sì bel guardo , appien beato ,
 Sì preziosa gioia al cuor mi piove .

X I .

Azzando l'ale oltre la data legge
 Icaro, cui volar tant'alto piacque,
 Diede, morendo, nome alle sals'acque,
 Che mal si segue cio, che l'ocebio elegge.
 Ma la ragion mi affrena, e mi corregge,
 Che fosse ardir cadendo a terra giacque:
 E 'l lume, onde Parnaso unqua non tacque,
 Mi guida, e volge, e mi raccende, e regge.
 Scorge ben l'alma ogni virtù, che manca
 Le viene, e teme di leuarsi a volo,
 Ne piu s'affida al Ciel poggiar da terra.
 Se quel tuo gran valor, che al mondo è solo,
 Ottauio, all'alta impresa mi rinfranca,
 Vittoria aurò della mia nobil guerra.

X II .

Flauto, il gran fuoco, onde il mio cuor si sface,
 Non pur meno giammai punto non viene,
 Ma ogn'or piu forza accresce, e in me mantiene
 Viua d'ogni stagion l'ardente face.
 Onde all' incendio mio tregua, ne pace
 Sperar non valmi, che l'acerbe pene
 Mie sempre addolce, e m'erge ad alta spene,
 Onde sia l'ardor mio sempre vivace.
 Deb s'auers'io così sublime ingegna,
 Che potessi scoprir quanto pregiata
 La beltà di madonna è piu del Sole?
 Vedresti, come in Ciel sourano segno,
 Di ricchi fregi ir la sua fama ornata,
 E fiorir nel bel piè rose, e viole.

II.

MEntre le nubi ingombreran la valle,
 Oue, nascendo, muor tosto ogni fiore
 Mai non vedranno le mie luci un giorno,¹
 Che rassereni la mia oscura vita,
 Ne Sol, che mi riscbiari l'aria, e'l Cielo,
 O stella, che mi guidi con suoi raggi.

Ma, s'auerrà, che del mio Sole i raggi
 Percuotan mai questa sì ombrosa valle,
 Tosto le nebbie spariran dal Cielo,
 E desteràssi ogni leggiadro fiore,
 Qual farà lieta la mia trista vita
 In sì tranquillo, e sì felice giorno.

O per me lieto, e fortunato giorno,
 Ch'aurò tal grazia da quei dolci raggi,
 Da cui dipende ogni mia morte, e vita.
 O preziosa, amena, e ricca valle,
 In te vedrassi ogni riposto fiore,
 Ov'ogni ben ti piouerà dal Cielo.

Allor non ghiaccio, o neue piu dal Cielo
 Discender si vedrà notte, ne giorno,
 Perchè in te spenga ogni leggiadro fiore,
 Ne intorbidar le nebbie i chiari raggi,
 Che per sì lungo tempo in questa valle
 Tolsero ai fiori, ed all'erbette vita.

Pastori in piu gioiosa, e dolce vita
 Viuran mai sempre sotto il nostro Cielo,
 Lieti cantando in monti, in prægge, e in valle:

E in



*E in così sacro, e sì festivo giorno,
Fatto sereno dai luminosi raggi,
Scieglieran d'ogni erbetta il più bel fiore.*

*Inghirlandate il crin di ciascun fiore
Le vaghe ninfe, in dilettoſa vita,
Sfauillando d'amore eterni raggi,
Staran dell'alme i penſier baſſi al Cielo,
Menando balli amorofetti il giorno
Al ſuon, ch'udraſſi in così ricca valle.*

*Ma pria, che fiore alcun di queſta valle
Ritorni in vita, del Sol ſpenſi i raggi
Uedrò nel giorno ed arreſtarſi il Cielo.*

XIII.

Pianſi, e cantai d'Amor molti, e molti anni
Quanto io ſoſtenni in dura pace, e in guerra:
Or, che tanta dal Ciel diſcende in terra
Grazia, a dar fine a' miei sì lunghi affanni,
Canterò, alzando a' miei penſieri i vanni,
Chi co' begli occhi i pregi a noi diſſerua
Turri del Ciel, e i uezzi ancide, e atterra,
E toglie al mondo i ſuoi grauoſi danni.
Tu, ch' alſ'aita a' bei deſir comparte,
Febo, col tuo ſplendor queſta mia mente
Vmile, e foſca in un' alza, e riſchiara.
Perchè quell'alma, che'l mio cuor diparte
Dal vulgo errante, e in lui vit' uoglio ha ſpente,
Al Ciel ſen poggì glorioſa, e chiara.

XIV.

PRia, ch'io te lasci, in ogni tempo amaro
 Faccino il viver mio fortuna, e Amore,
 Ne si muoua a pietà del mio dolore
 Il Ciel, ne troui al mio scampo riparo.
 Pria, ch'io te lasci, quanto ebbi mai caro
 Mi si conuertita in odio, ed in orrore,
 Destando nella mente ira, e furore,
 E renda oscuro ogni sereno, e chiaro.
 Pria, ch'io te lasci, o mio sostegno, e lume,
 Rabbiosa Tigre il petto m' apra, e suella
 Il cuor, lasciando me di vita fuori.
 Poscia, che sol per te m' arda, e consume
 Natural forza vuole, ed ogni stella,
 E che mai sempre il tuo bel viso adori.

XV.

DA quei bei lumi, ond'io tutt' ardo, ed arso,
 Muoue lo stral, per cui fin dentro il cuore
 Aspre ferite, e mortal piaghe farsi
 Sente, e dolcezze, ond'ei sen viue, e more.
 Ne di cio duolmi, poichè lieto starò
 D' ogni sua pena il ueggio in tant' onore:
 Auzi ne godo appien, ch'al Ciel' alzarò
 Osa da terra, e te ringrazio, Amore.
 Felice fuoco, onde m'incendi, ed ardi
 Sì dolce, che'l mio cuor non fia mai lasse
 D'incenerir' ai micidiali sguardi.
 E s'io morrò, scriuasi intorno al sasso:
 Dolce la piagha fu, fur dolci i dardi
 D'Amor, che'l trasse a sì gioioso passo.

Signor

XVI

S Ignor, che'l tutto col tuo cenno muouì,
 E Ciel', e terra col tuo dir creasti,
 Il cui voler non fia ch' unqua contrasti,
 Mira quale il mio stato or si ritroui?
 Poichè nulla a me grazia par mi gionì,
 Mentre del Cielo i pensier santi, e casti,
 Che si creano al mio cuor son spenti, e guasti,
 Se tu, sol tua mercè, non gli rinnouì,
 Non potran le mie forze per se sole,
 Del mio ghiaccio mal grado, e dell'Inferno,
 Far, che di lor n'alligni, oime, pur'uno.
 Spira omai l'aura, al cui spirar si suole
 Ogni umor freddo dibeguar', e 'l bruno
 Calor rischiara, e sgombra ogn'aspro inuerno.

XVII

S E'l feci, Pore mie tranquille, e liete
 Amor tosto conturbi, e faccia triste:
 L'alte mie gioie, d'ogni dolce miste,
 Sentir mai sempre acerbo duol mi uiete.
 L'insaziabil fame, e ardente sete
 Di Tantalo m'assalga: orribil visse,
 E spauentoso suono il cuor contriste,
 E morte il nome mio sommerga in Lete.
 No, ch'io no'l fei, no far cosa tentai,
 Che far mai non porrei: ne pur' unquanco
 A sì uili pensier la mente apersi.
 Che, benchè rozzo, e inculto, io pur' amai
 Sempre innalzarui coi miei bassi versi:
 Ne di seguirui ogn'or mi vedrò stanco.

Per-

XVIII.

P Erchè dal vero ben, stolto mio cuore,
 Gli anni di viver cerchi tanto lunghe?
 Chi di vèra pietade or ti disgiunge,
 E te diparte dal superno Amore?
 Non senti qual ti strugge indegno ardore,
 E come indarno la ragion ti spinge,
 Mentre nel tuo gran mal tal pena aggiunge,
 Che dal Ciel non discerni in te fauore?
 Misero, a che pur guati? a che piu agogni?
 Non vedi omai, che giunto è il giorno a sera,
 E piu beuendo, maggior sete accresce?
 Son tutto altre nostr'opre, ed ombra, e sogni,
 Oue la nostra mente a quella intiera
 Beltà non stea, sì come all'onda il pesce.

DI SERTORIO QVATROMANI

C osmo, se 'l tuo pensier tranquillo, e dolce
 Fortuna ris d'atto veneno attosca:
 E se di pianto, e duol ti bagna, e infosca
 Chi tra tanti sospir t'avuiva, e molce;
 Volgi gli occhi al Signor, che muoue, e folce
 Col cenno il Cielo, e con sonora, e Tosca
 Rima sgombra la nebbia del cuor fosca,
 E volgi al ben, che la tua vita addolce.
 Legno percasso da tempeste, e sirti,
 Tra duri scogli, e fra Cariddi, e Scille,
 Spesso ricoura in suo bramato porto.
 Così, s'huom cade, e versa ardenti stille,
 Tosto risorge, e prende aria, e conforto,
 E'l crin s'infregia d'odorati mirti.

DI



D I

V A R J

DI GIOVAMPAOLO D'AQUINO

I.

Altri, donna regal, piu scelti marmi,
 Alahastri, ed auori, azzurri, ed oro,
 Per adornar sì eccelfo, almo lauoro,
 Portano al tempio, onde del tempo s'armi.
 Altri le ricche spoglie, e lucide armi
 D'alti nemici, e di piu scelto alloro
 Teson corone: altri dall' Indo al Moro
 Fan risuonar di voi sonui carmi.
 Ma io, ch'altro non ho, di cui v'onori,
 Vi consacro il voler, ch'ogn'altro auanza:
 Perchè chi di Sabei pregiati odori
 Arder non puote, in lor vece, e sembianza,
 Sparga di scelti, ed odorati fiori,
 E di sacrarli a voi prenda baldanza.

Chiu-

I L.

Chiuso, e tacito ardor m'accende, e strugge
 S' lentamente, che m'avueggio appena,
 Com'io languisco, e che di vena in vena
 Serpendo, il sangue, e'l cuor mi suelle, e sugge.
Onde mancando a poco a poco fugge
 Ogni mio senso, ed ogni forza, e lena,
 Che me, qual'ombra fior, s'grave pena
 Ad or', ad or par che auanzando adugge.
Così della mia vita è il fin non lunge,
 E tacendo, morrò, l'immensa arsura,
 Ch' a lei nota saria forse men grave.
Ma che parlo? o che penso? ed ou'aggiunge
 Il desir, se d'Amor' ella sol' haue
 Pietà, qual Tigre, o selce alpestra, e dura:

I I I.

Questa vana d'Amor fallace speme,
 Che gioia, e pace promettendo, guerra,
 E noia apporta, la ragione atterra,
 E nuouo sparge fudo entro le vene.
Antonio, l'ore tue pure, e serene
 Se viuer brami, Amico, fuggi, e ferra
 A questa il cuor, che ben vaneggia, ed erra
 Chi crede a larue, ed a dannosa bene.
Ch'io pianga ogn'ora, e dual per gli occhi versa,
 Che di diamante un cuor ben ratto aurebbe,
 E resa umile alpestro, e rigida orsa.
Questa ne fu cagione: e questa inforsa
 La mia vita. O felice chi non ebbe
 I suoi dolci a prouar d'amare a sperse.

S'egli

I V.

S' Egli auuerà , che 'n vario stil cosparte
 Ascolti buom quelle voci , e quei sospiri ,
 Che trar mi fer degli occhi i vaghi giri
 Di quella , ch'ha di me la miglior parte:
 Se mai l'arse d'Amor fauilla in parte ,
 Forse fia , che talor pianga , e sospiri ,
 Desso a pietà da tanti aspri martiri ,
 Ond'io mi stempro , e struggo a parte , a parte.
 Ma , se pur l'alma di diamante , e 'l cuore
 Armò sì forte , che sicuro , e franco
 L'armi frenò d'Amore , e l'ira vinse ;
 Almen vedrà quanto nel lato manco
 Alto nacque desso , no mai s'estinse
 Di procacciare al mio bel fuoco onore .

DI FRANCESCANTON D'AMICO

O quanto è ver , che 'n selua ombrosa , e folta
 Puo. nobil' alma al suo fattore unita
 Viuer piu dolce , e piu tranquilla vita ,
 Da terreni penfer libera , e sciolta .
 Ma indarno ha rio destin , Narducci , tolta
 A te sì cara pace , e sì gradita ,
 Che fra le turbe ancor , lieue , e spedita ,
 Veggo alzarsi tua mente , al Ciel riuolta .
 Come piu chiari , a mezza notte , in fesco
 Cielo , spiegan le stelle i suoi splendori ,
 O come il Sol suo raggio in chiuso bosco :
 Tal dell'opre altrui inique infra gli orrori
 Splender uie piu tua gran virtù conosco ,
 Mentre spregi del mondo , e pompe , e onori .

DI

DI FRANCESCO CAPUTO.

C Hiome sparse in dolce oro, e innanellate,
 Oue ogn'alma gentil s'inuolua, e stringe:
 Chiara fronte, in cui Amor discuopre, e pinge
 Quant'esser puo fra noi senno, e beltate.

E voi, specchi del Ciel, luci beate,
 Onde l'aurato stral s'infiamma, e spinge:
 E voi, candidi fior, ch'adorna, e tinge
 Vn dolce fuoco fra due guance ornate.

Bocca soaue di rubini, e perle,
 Ond'escon fuor l'angeliche parole,
 Oue sono del Ciel le grazie impresse.

E quelle man d'auorio, ch'a vederle
 L'anima in lor balia presto sen vole,
 Bellezze son del Cielo a voi concesse.

DI FRANCESCO MAVRO

S Ertorio, a cui gia fu sì largo, e amico
 Delle figlie di Giove il nobil' coro,
 Che possessore il fe di quel tesoro,
 Onde rilusse il bel secolo antico;

A te, di falsi onor scbiuo, e nemico,
 Signor eccelso, la sua cetra d'oro,
 Cinto le tempie di pregiato alloro,
 Or porge, e sacra, e l'cuor mondo, e pudico.

Gradisca il don tua saggia anima ardente,
 Ch'alla voce, ed all'opre, ed alle membra
 Di Maja è figlio quel, tu di Latona.

Dirà poi ciascun: ueracemente
 Per Fernando la terra in Ciel' or sembra,
 Ed alle stelle infin s'erge Elicon.

Non

D'INCERTO.

Non perch' io creda di sfogare il fuoco ,
 Che'l cuor m'accese, ed or lo strugge, e lima,
 Ne perchè di madonna il fero orgoglio ,
 Aspro , qual suol tra l'onde arido scoglio ,
 O dura selce , che non muta luoco ,
 Al mio pianger s' piegbi , o renda omile
 Alle mie voci : pur , s' com' io soglio ,
 Dirò con rozzo , e lagrimeuol stilo ,
 Ch'ella non pregia , qual mi fossi io prima ,
 Che de' begli occhi suoi bersaglio , e giuoco
 Mi fesse Amore , e che di cio m' auenne :
 Lunga storia , e noiosa , e de' miei danni
 Esempio rio , ma forse grato altrui .
 Deb tempri egli l'ardor , ch' a' dolci inganni
 Gli occhi mi chiuse , e 'l cuore a bada tenne
 Sin che piagato io fui :
 Onde del mio dolor tra quei s' dica ,
 Che questa etade chiameranno antica .

Di noiosi pensier libero , e sciolto ,
 Che rendon l'alma sbigostita , e stanca ,
 Di piaggia, in piaggia , e d' vn' in altra riuu
 Nella stagione a noi piu bella , e uiua ,
 D'Amor fuggendo il fero sdegno , e molto ,
 Men già cantando con le muse intorno .
 Così del proprio suo cibo nodriua
 La mente , lieta in s' gentil soggiorno ,
 Quando vn bel raggio dalla parte manca
 Risplender vidi , e folgorarmi il volto ,
 S' ch' io mi volsi , e gir per l'erba verde
 Vaga donna , e gentil scorsi soletta ,



L' aine mouendo con sì dolce canto,
 Che l' alma pronta a rimirarla in fretta
 Corse, lasciando me, qual'buom, che perde
 Sua dolce vita: e'ntanto
 Restai, senza lo spirto, immobil terra,
 Fiero principio di sì lunga guerra.

Ma, per non far sì breve il mio tormento,
 E men chiari d' Amor la forza, e l'armi,
 Ella la spinse in dietro: ed egli il varco,
 Ond' io sentissi maggior doglia, e'ncarco,
 Sì com' io veggio, e non perdè consento;
 Le chiuse di tornare, ond' ella uscìo.
 Poscia da' suoi begli occhi, ou'ei con l'arco,
 E con gli strali alberga, un dolce, e pio
 Sguardo auuentommi al petto, ed io cangiarmi
 Tra la speme mi vidi, e lo spavento,
 In gentil fuoco, che d'intorno al cuore
 Suegliò li spirti, e dolcemente in alto
 Poi solleuommi dietro al vago lume:
 Forse perchè maggior poi fosse il salto,
 Qual' or mancasse l'esca al vivo ardore,
 Ch' egli con le sue piume
 Lui raccese, e gli diè forza, e possa,
 D'ardermi dentro, e le midolla, e l' ossa.

Miser, chi sia che'n dolci carmi, o'n vers
 Scriua qual' io diuenni, allor che'l petto,
 Lieto pur dianzi, e'ncontra Amor proteruo,
 Poichè soggetto a lui diuenni, e seruo,
 E che piangendo il miser. cuor gli offerf;

Al.



Albergo. vidi di faville ardenti :
E distruggerfi il cuore , e d' ogni neruo
Sciorfi le membra , e diuenir lucenti ,
Qual ferro posto in puro fuoco , e schietto .
Ma cost' ardente fuoco io non sofferfi ,
Che cercando addolcir l' aspra , e voraco
Fiamma col suo contrario , in breue spazio
Leggier nube diuenni , e bella , e chiara .
Ma gia non vidi Amor contento , o sazio ,
Ch' egli nemico di quiete , e pace ,
Quella piu vaga , e rara
Solleuò in alto , sì ch' io non lo celo :
Io mi pensai d' esser rapito in Cielo .
Ma poichè presso al cerchio della Luna
Giunger mi vidi , e sormontar pensai
Al terzo Cielo , ed alle grazie in grembo
Esser' accolto , e nel pregiato lembo ,
Oue' l' celeste Amor , s' erge , e s' aduna ,
Con la Ciprigna Dea posarmi sempre ;
Da cruda , e fera man , qual graue nembo ,
Spinger mi vidi a terra: ed in quel mentre ,
In quella nube ascoso , alto gridai :
Non è què segno di pietade alcuna ?
Ma in due parti sen gò l' oscura voce ,
Com' in due parti anch' io restai diuiso ,
La destra in vento , e la sinistra in pioggia .
Cost' cangiato , oimè , la forma , e' l' viso ,
Preda diuenni al fier tiranno , atroce ,
Che nel mio petto alloggia ,
E nuoua pena arroge al vecchio danno ,
Sì ch' io ne pero , e so ch' io non m' inganno .



Ella, abi, che quantunque alpestre, e dura
 Donna abbia l'alma, pur si piega, e muoue
 Qualor vede in altrui segno di morte:
 O ch'ella scorge, che 'n brieu' ore, e corte,
 Ed aspre, e fere l'altrui vita chiuda
 La sua non isperata crudeltade;
 A me si volse, e di mia trista sorte
 Mostrò piangendo auer qualche pietade,
 Che, tramutando le mie forme nuoue
 Nella mia prima, ma spogliata, e nuda,
 Cangid la pioggia in viuo pianto agli occhi,
 Ed in caldi sospiri il vento al seno,
 E fece il cuor dell' uno, e l' altro fonte,
 Quel com' un rizo corre, e l' altro meno,
 Miser, non viene: e, perchè 'l cuor trabocchi,
 Sempre ha le vene pronte.
 Così legno talor, ch' al fuoco s' ange,
 Dall' un canto sospira, e l' altro piange.
 Così, miser, trapasso, e l' ore, e' giorni,
 Scorgendo omai da lunge la mia vita,
 Piu di quel, ch' io vorrei, l'amato fine.
 E forse prima sien calde le brine,
 Ch' ella pietosa al mio dolor ritorni,
 Che sol puo trarmi di martiri, e doglia.
 E, quant' io veggio nelle sue diuine
 Parti crescer beltà, nel mio cuor voglia
 Piu cresce, abi lasso: e'n domandarle aita
 Son fatto roco: e pur conuien, ch' io torni
 La, doue spesso Amor mi punge, e sferza,
 Qual cagnolin, che dall' amata donna
 Scacciato lungi, a lei ritorna in fretta.

E quel,



E quel, ch' al cuor mi giunse, & lei lagonna
 Oltre non passa, anzi ella ride, e scherza,
 S' ch' omai poco resta,
 Che nel vederla lieta io non m' avvegga,
 Che nessun duolo il mio dolor pareggia.
 Canzon', io piango, e pur piangendo indarno
 Mi strugge il pianto, ed il dolor piu cresce:
 Ne veggio al pianto mio farfi benigno
 Amor, che pur dovea cangiarmi in Cigno,
 Che forse lei, per cui mi rodo, e scarno,
 Auria mosso a pietade: o certo segno,
 Poscia che'l viver s' mi duole, e'n cresce,
 Di ch' io m' adiro, e sdegno;
 Aurei d' esser dal passo omai non lunge,
 Ou' ogni mortal pena al suo fin giunge.

D' I N C E R T O.

Quel s' degno d' Amor laccio possente,
 Che'l cuor m' avvinse di s' dolci nodi,
 Per quel raro piacer, che l'alma sento,
 Tempo, ne forte fia, che rompa, o snodi.
 Ne morte in lui terrà gli usati modi:
 Anzi, poi che saran mie luci spente,
 Vostro amor, vostre grazie, e vostre lodi
 Aurò ne' lieti campi ognor presente.
 Forse, che tanta fede, e tanto amore,
 Quando che sia, traslato in Cielo prenda
 Tra' lumi eterni eterno albergo, e sede.
 E degno è ben, che s' felice ardore
 Colassù ancor novella luce splenda,
 Per far di se col mondo esempio, e fede.

I. I.

Qual da te viene al cuor, sogno pietoso,
 Lusingando ogni senso, amica aita,
 Per cui la mia sì grave, e stanca vita
 Dolea conforto pur prende, e riposo?
 Tu' l'uogo viso, e' l'bel guardo amoroso
 Al pensier fingi in forma alma, e gradita,
 E cbiamì al suo desio l'alma smarrita,
 Cangiato in dolce il suo stato doglioso.
 E delle bionde, innanellate chiome
 Il bel tesoro, e' l' leggiadro atto onesto,
 Visto rado, o non mai sotto le stelle;
 Mi mostri pur, sogno gentil: ma come
 Ti parti tu, tornano, lessò, al mesto
 Doglioso cuor le rite tempeste, e felle.

I I I.

Qual vero onor, di che s'adorna, e esopre
 In nuove guise ognara il valer vostro,
 Com' in pregio virtù saglia, ha ben mostro,
 Ond' or di voi sì chiaro è' l' nome, e l' opre.
 E' n sì leggiadre forme a noi si scuopre,
 D' altro ornato, che d' oro, e gemme, ed ostro,
 Ch' empierà ben d' invidia il facol. nostro
 Gli anni, ch' ancor più tarda età ricuopre.
 Ne fia, che senta mai di Lete i danni
 Pregio sì raro: onde lodato appieno
 Passerà il nome vostro incontro agli anni.
 Tanto ben può virtute in nobil petto,
 Virtù, che' l' mondo ha di bell' opre pieno,
 E' n voi sol trova fermo il suo ricetta.

Mal

I V.

M Al risponde, Signor, mia debil' arte,
 Ch' al grã subbietto opra mortal nõ giunge,
 A quel desfr, ch' ognora il pensier punge,
 Perchè dipinga vostro nome in carte.
 Qual potrò mai formar' opra, che imparte
 Porti di voi l' altiero merco lungo,
 Poi nulla laude al valor vostro aggiunge,
 Ne raccorre mai pua picciola parte?
 I fatti eccelsi, d' ò che'l mondo è pieno,
 Ergeran contr' al tempo eterno lode,
 Perchè ne' detti, e ne' pensier v' onore;
 Anzi Napoli mia, ch' or per voi gode
 Di d' felici, e lieti un bel sereno,
 Qual ne' tranquilli secoli dell' oro.

V.

B En fu il vostro gran padre a noi venace
 Di virtù esempio, onde sperchio ebbe, e luce.
 Il secol nostro, alla cui ardente face,
 Biancardi, il mondo ancor s' orna, e riluce.
 Or duro cielo al suo mortale adduce
 Lei, ch' ogni pregia in sua ragion disface,
 Ma la parte miglior, che non foggiace
 A gli empj straggi suoi viva ancor luce.
 Pur vive in vostro carte, e chiara, e grande,
 E di quella virtute ornata, e calda,
 Che mille di valor raggi disspande.
 E ben poteo cia il vostro studio, e ingegno,
 La qual del favor suo empie, e riscalda,
 E di vita immortal Bebo fè degno.

Poi-

Poichè quanto tra noi possa, ha dimostro
 In adunarvi de' suoi ricchi pregi.
 L'alma natura, ed a quai chiari pregi
 Alzar per voi volesse il secol nostro;
 Per giovenil vaghezza il pensier vostro
 Dal ver sentier non torca i passi egregi,
 Che degno è il nome vostro omai si pregi.
 Dal piu sublime, e piu lodato inchiostro.
 Ond' il desir a nobil meta intenda,
 Perchè sol virtù vera in pregio sale,
 E giace ogni altro in vil silenzio involto.
 Poco anco fia, s' ognora il crin fatale
 Pur tien fortuna inverso altrui rivolto.
 Deb vostra mente in sua virtù s'accenda?

DI SALVADORE CIMAGLIA.

Palma, s' avvien, ch' a vergar dotte carte.
 Col vostro puro, ed onorato inchiostro
 Febo vi muove con istil non mostro
 A nullo mai per studio, o nobil' arte;
 Quanto ha di peregrino accolto, e sparte
 Lodi in suoi versi il secol prisco, e'l nostro,
 Tutto in lor sparge, e accresce il valor vostro,
 Destando meraviglie in ogni parte.
 S' a me piu largo, e piu benigno il Cielo
 Seguir vostr' orme dato avesse in sorte,
 Che l'erto, e sacro monte onora, e prezza;
 Ben sdegnar mi vedreste, acceso in zelo,
 Con eternar mio nome incontro a morte,
 Quanto bramando il cieco vulgo apprezza.

Ben

DI STEFANO DI STEFANO.

BEn' ogni laude di mie incolte carte
 Fia assai minor di lui, che degno, e altero
 Tien l'alta uece del gran rege Ibero:
 Che non puo all' alta idea giungere in parte.
 Vanto è però di vostro ingegno, ed arte
 Formar' opra conforme al gran pensiero,
 Tal che pur l'alta immago aggiunga al vexo,
 E spieghi a noi suoi pregi a parte, a parte.
 Voi sol chiuder potete in stil conforme
 Il valor', il saper, l' arte, o'l consiglio,
 Ond' or Napoli mia sì dolce ha il freno.
 Che mal capir delle sue alchiere forme
 Qual' altro ha Febo piu pregiato figlio
 Puo un raggio pur, nonchè mai dirne appieno.

I I.

Volto in briev' ora al van piacere il dorso,
 Per l'erte vie d' onor sì muovi il piede,
 Che non corre un destrier tanto, se'l fiede
 Acuto sprone, e no'l raffrena il morso.
 Ne se' pur giunto al sacro poggio, e corso
 Nel tempio, ov' a gran pena buom tardi fede,
 Ma il tuo nome immortal poggiar si vede
 Or la, 've uman pensier non benda il corso.
 Ma pur non pago è'l tuo nobil desio,
 Che nuovi pregi, e nuove glorie aduna,
 E a maggior' opre ogni suo studio serba.
 Felice te, cui diè senno, e fortuna
 Di meritare in questo secol rio
 L' antiche lodi, e'n brieve erade acerba.

Ov'è

III.

O V'è quell' alma, piu che 'l Ciel serena,
 D'ogni spirto sublime amato obbietto?
 Ov'è 'l dolce costume, e'l puro affetto,
 D'ogni ben nato cuor laccio, e catena?
Ov'è la voce d'armonia sì piena,
 Ch'ogni piu duro ingegno fea perfetto?
Ov'è il consiglio, e quel chiaro intelletto,
 Cui par', e simil vide il mondo appena?
Ove le sagge, angeliche parole?
 Ov'è il desir in ben'oprar' ardente?
 Ov'è il valor nell'opre eccelse, e conte?
Ahi, che l'alte virtuti, al mondo sole,
 Mal potero schivar gli oltraggi, e l'onze
 Di morte rea, che l'ha a noi tolte, e spente.

I V.

Quando dal proprio nido a uolar presè
 La mia fenice in gir presso al suo amore,
 Sfaullando dal viso un dolce ardore,
 L'aria d'intorno col bel lume accese.
E uaga primavera al mondo rese,
 Destando in terra ogni leggiadre fiore,
 Ma crudo inuerno, e graue duolo al cuore
 Lasciommi, di cui egual mai non s'intese.
Tennile col pensier mai sempre dietro,
 Ov'ella da quest'occhi mi si tolse,
 Perchè fia oscura, e trista ognor mia uita.
Ond' in pensarlo sol manco, e m'impetro,
 Poscia ch'ogni mia gioja in pianto volse,
 Restando in me l'immagine sua scolpita.

Quel

VII.

Quel dolce ben , ch' a' nostri cuor³ infonde,
 Nobil bambino , il tuo fausto natale ,
 Tanto di se soverchia , e s' diffonde ,
 Ch'altro rassaembra a noi , che ben mortale.
 Ben per entro le tue luci gioconde
 Di verace valor raggio immortale
 A noi traluce , al desir nostro eguale ,
 Che'l Ciel propizio adempia , e lo seconde;
 Vedrem, vedrem l' antiche opre riserte ,
 E'l bel costume , e i desir torti sgombri ,
 D' immortal loda il secol nostro adorno.
 Felice etade , a cui fu dato in sorte
 Pregio s' raro , e fortunato giorno ,
 Che di s' alta speme il cuor ne 'ngombri.

D' INCERTO.

IL mentitor pretuede Onofrio , e dannar
 Della reina al re la bianca fede :
 E'l parto al fuoco in proua egli condanna.

I. I.

Ecco il regal fanciul dell' alma luce
 Gia gode l' aure , e nella nobil fronte
 Gia di santo valor raggio riluce .

I I I.

Vezzosa cuna è a lui l' ardente fiamma ,
 Che gli s' inchina , e testimon fedele
 Ne rende , e'l re di santa fede infiamma.

I V.

Dal fuoco intatto all' onda sacra esposto ,
 D' Onofrio il dolce , e riuerto nome
 Da' lieti genitor gli viene imposto .

V.

*Vanne, o re, l'Angel dice, e teco porta
Il fanciul santo, e con sicura fede
Lieta segui di Dio la fida scorta.*

VI.

*Il cammin prende il re, no lungi il piede
Ei muoue, ch' ecco umil, candida cerua
Al fanciullo nodrire offerir si vede.*

VII.

*La valle, il monte, il bosco, e la campagna
Col dolce amaro peso il re trascorre,
Ed or dace è la cerua, or' è compagna.*

VIII.

*Il fanciul què colla seluaggia madre
Lieta riceue il buon rettor d' Ezei:
Ed a Dio lascia il suo bel pegno il padre.*

IX.

*Tre anni al suo fanciul l'umana belua
Porge il suo latte: e di nutrice pieno
Il dolce peso, si nasconde in selua.*

X.

*Chiede il fanciul con lingua ancor di latte
Il pan, che qui ministra man gli porge
Dall'uscia, che con man semplice batte.*

XI.

*Scherza con Cristo, che dipinto ei scorge,
E fanciul viuo estima, a cui l'immagine
Stende la mano, ed egli il pan le porge.*

XII.

*Poscia di Cristo al simulacro ei riede,
Il suo pan richiedendo, e no riporta
Un vie maggior, ch' ogni sua forza eccede.*

Col

XIII.

*Col dolce incarco al suo maestro ei corre ,
Lo qual del pargoletto Onofrio ammira
Alto prodigio , che l' età precorre .*

XIV.

*Propen l' Abate a' monaci in sua vece
Il fanciul di sett' anni : ed in lui spera
Dalla virtù cio , ch' all' età non lece .*

XV.

*Ei fugge il chiofiro , e la cittade , e in duce
Li mostra Iddio di fuoco alta colonna ,
Ch' a' muti orror dell' eramo il conduce .*

XVI.

*Quivi d' Ermeo alla spelonca giunto,
Del sacro eremo alti misteri impara ,
Ond' è di gioia , e di stupor compunto .*

XVII.

*Elegge alpefre speco in ermo colle ,
Ch' un fonte irriga , ed una pianta adombra ,
Quindi l' alma romita al Ciel s' estolle .*

XVIII.

*Si scioglie intanto Ermeo dal mortal vello ,
A cui ministra Onofrio in largo duolo
Povero sì , ma fortunato auello .*

XIX.

*Nudo il lasciano al fin laceri i panni ,
Ma natura il ricopre , il ciba Iddio
Per un celeste messaggier trent' anni .*

XX.

*Per otto lustri al diuo Anacorita
Soavi frutti liberal dispensa
Palma : palma , e trofeo d' immortal vita .*

X X I.

*Ciascun settimo di dall' alto regno
Paraninso celeste a lui comparte
Della futura gloria il sacro pegno.*

X X I I.

*Non conosciuto ancor Panunzio a nome
Chiamar si sente, e benedir dal Santo,
Ch' al volto fier gli parue, ed alle chiome.*

X X I I I.

*Onofrio al fin della sua vita il fine
A Panunzio predice, e 'l racconsola
Con parole profetiche, e divine.*

X X I V.

*Ecco all' uscir della bell' alma scende
D' angeli eletti luminosa scbiera,
Ella in grembo al suo sposo a gloria ascende.*

X X V.

*Accorron gia dalle vicine selue,
A dar sepolcro all' odorata spoglia,
Fabbre sà pie, le generose belue.*

X X V I.

*Succeder vuol Panunzio alla spelonca
D' Onofrio, ma del Ciel turbo repente
Il fonte, e 'l monte, e gli arbor suelle, e tronca.*

Qua-

DI AGOSTINO ARIANO.

Qualor lungi dal fango all'alta, e pura
 Parte di noi poggiando il pensier tutto
 Rivolgo, e a mirar torno amaro il frutto
 Del mondo, ond'è la vita aspra, ed oscura;
 Dietro a brieve piacer gielo, ed arsura
 Prouando, io già non veggio altro, che lutto,
 E affanno: ed è talor lo spirto addutto
 A tal, che del suo mal cieco non cura.
 Se pur quaggiù di bene ha immagin frale,
 Che per sentier ne muoue aspro, e fallace,
 Appien quietar non puo mente mortale.
 Tu, eterno, alma Signor, sommo, verace,
 Che ben di nostra gioia a te pur cale,
 Sol dar ne puoi tranquilla, e vera pace.

II.

Poichè 'l tuo fren, Napoli mia gradita,
 Sà chiaro, e saggia eroe resse, e sostenne,
 Tam'oltre il pregio tuo poggiando venne,
 Ch' appien ne godi omai tranquilla vita.
 Ben di virtù da noi quasi sbandita,
 Suo volo eterno a nostro pro ritenne:
 E sì di lei verace esemplo dienne,
 Che 'n nuoue forme a dritt'oprar ne 'nvita.
 Opr'è di lui, se sgombro il tuo veneno,
 Che già ne minacciava acerbi affanni,
 Invidia, or rodi alfin ben giusto il freno.
 Opr'è di lui, se da' futuri danni
 Liberi appien godremo un bel sereno,
 Che nen sia spento mai per volger d'anni.

III.

Questo d'alta letizia interno effetto,
 E di deuote voglie ultimo segno,
 Onde d'alme sablimi il chiaro ingegno
 Apre del cuore omai l'interno affetto;
 Benigno accogli pur con lieto aspetto,
 O gran Luigi: e ben di voi sia degno,
 Che verace virtù saldo sostegno
 In voi ritroui, e dolce almo ricetto.
 Così di Carlo il fortunato giorno,
 In cui fu tolto al rio furor di morte,
 Per voi vedrassi immortalmente adorno.
 Vedrem per voi al bel Sebeto intorno
 Le dotte antiche muse, omai risorte,
 Auer tranquillo in pace almo soggiorno.

IV.

SE d'eterna virtù l'immagin viva
 Dipinse in carse mai piu esperta mano:
 E se mai dolce stil non mosse invano
 Santa pietà, ch'ogni virtute auuiua;
 Il mesto suon, ch'ora da voi deriva,
 Caro Biancardi mio, oltre ogni umano
 Poter cio ne dimostra: onde al sereno
 Pregio il vostro pensier poggiando arriva.
 Che ben delle paterne ossa onorate
 Cantando, onde lo stil chiaro riluce,
 L'arte d'Appollo a miglior' uso attere.
 E ben per la memoria a voi sì cara
 Pindo risplende di piu chiara luce,
 E verace virtù quindi s'impone.

Gia

V.

Gia di Napoli mia l'alta speranza
 Del vero onor destossi, e a fermo segno
 Pervenne, onde vantâr pregio s'è degno
 Puote a ragion' oltre l'antica usanza.
 Merce vostra, Signor, per cui s'auanza
 In nuoue forme ogni piu dotto ingegno
 In adempir con l'opre il gran disegno,
 Per cui terrà virtù nobil sembianza.
 Poich' ad onta del fato acerbo, e fiero,
 Per voi si vede ogni buon studio, ogn' arte
 Risorta, auer tra' grandi almo ricetto.
 Secondi dunque il Ciel con lieto aspetto
 Così grand' opra, e 'l vostro alto pensiero,
 Che così largo dono a noi comparte.

DI GIOVAMBATISTA VICO.

D'Amaranti immortali omi la fronte,
 Santo Imeneo, circonda
 In questo lieto, e fortunato giorno,
 Che di nuoui fior s'ornu il piano, e 'l monte,
 E del Sebeto l'onda
 Nuoua chiarezza acquista, e 'l Ciel' adorno
 Di nuoua luce splende, e dognintorno,
 Vagando in dolci errori,
 Scherzan Grazie, ed Amori:
 E la gentil Sirena,
 Sempre d'almie gentil feconda madre,
 D'amore ingombra, e piena,
 Tutta in belle d'amor voglie leggiadre
 Si desta, e sembra il bel tempo giocondo
 Dell'oro torni, e rinnovelli il mando.



*In questo lieto dì , regal donzella ,
 Fra noi dal Ciel discesa ,
 Sposa in tai forme a regal sposo è scorta ,
 Che non portossi Citerea piu bella
 Già nell' alta consesa
 Della beltà con l' altre diue inforta.
 Vieni , santo Imeneo , deb vieni , e porta
 Di lume eterno , e chiaro ,
 D' ardor celeste , e raro ,
 Sà l' aurea face ardente ,
 Che d' amor desti ogni piu nobil brama :
 Odi , come sovente
 L' alto sposo il tuo nume inuoca , e chiama .
 Chiama il tuo nume , ond' egli attende aita
 Di far ben lieta l' amorosa vita .*

*E già Espero il Ciel' orna , e rischiarata
 Con sua benigna luce ,
 Che 'l mondo empie di gioia , e di diletto .
 Ssuol d' alte donne in nuoua guisa , e rara
 Già la sposa conduce
 Timida , e vergognosa al sacro letto .
 Il buon' Appollo omai vi scaldi il petto ,
 Donzelle altiere , umili ,
 Garzon vaghi , e gentili .
 E a vicendeuol canto
 (Che tai dolci vicende amon le muse)
 Vi desti il furor santo ,
 Di che spirando ha pur le menti infuse :
 E l' alma notte in dolci rime ornate
 Riuerite cantando , ed onorate .*

Espe-



Espero , e qual giammai tra' lumi erranti
 Di te splende nel Cielo,
 E piu crudo , e piu fero , e piu spietato ?
 Che non curando d' alta sposa i pianti ,
 Di cui bagna per zelo
 Il casto sen , come ruggiada il prato ;
 Della sua cara madre al grembo amato .
 Come rapirla puoi ,
 E darla in preda poi
 All' amadore acceso ,
 E pronto a far di lei mille vendette ?
 Come colui , ch' offeso
 In sua virtù di mille aures faette ,
 Or sta , ch' egli di lei punir s' ingegni
 Mille schivi , leggiadri arsi , e disdegni ?

Espero , o lume , onde s' accende Amore ,
 E qual splendor superno
 Di te piu lieto , e piu benigno splende ?
 Poich' ogni nebbia , ogn' ombra , ogn' atro orrore
 L' almo tuo raggio eterno
 Sgombra dal mondo , e'n lieto ardor l' accende :
 Raggio , ch' a ben' oprar gli animi incende ,
 E ne ristora i danni ,
 Che n' arrecano gli anni :
 Nell' ardor tuo s' infiamma
 Pur tutto cio , ch' uman pensier capisce ,
 E , qual favilla in fiamma ,
 Risplende , ed arde , e nell' ardor gioisce :
 E chi del serger tuo sembra dolerse ,
 Pur voti a te secretamente offerse .

Come



Come di chiare , fresche , e limpid' onde
 In chiuse parti , e sole
 Di sacra selua a una fontana viua
 S' insbinan riuerenti in su le sponde ,
 E ligustri , e viole ,
 Mosse dall' aura fresca , e fuggitiua :
 Giouani amanti dall' erbosa riuua ,
 Mentre si stanno al rezzo ,
 Vi si specchiano in mezzo :
 E perde sì bei pregi ,
 Se la chiarezza sua vien mai turbata :
 Così gli altieri fregi ,
 Onde sen già la verginella ornata ,
 Perde , poichè 'l candor tolto le fue ,
 Che facea belle le bellezze sue .

Come fra sterpi , e prun vedova viso
 Nata in non colto piano
 Giace squallida , umile , infruttuosa :
 E souente , le braccia egre , e smarrite
 Innalzat senza in vano ,
 Ma ratto mesta al suol le 'ncbina , e posa :
 Però , se all' olmo amica man la sposa ,
 Al Cielo s'erge , e dona
 Frutti a Bacco , e Pomona :
 Così sua vita mena
 La verginella ritrosetta , e sola ,
 Che poi lieta , e serena
 Su le cime d' onor s'erge , e formola :
 E , dando figli al mondo in valor chiari ,
 Sente i premj d' Amor quanto sen cara .

Dun-



*Dunque già si diparte, e si divide,
 Alma vergine Dea
 Dall' altre care sue vergini ancelle:
 Chi per valor, chi per beltà si vide,
 Che s'è tra noi splendea,
 Come tu in Ciel fra le minori stelle.
 Non vide il Sol piu care forme, e belle
 Di grazza, e leggiadria,
 Di beltà, e cortesia.
 Deb come, o sposo altiero,
 Coranto sou' ogn' altro al Ciel piacesti,
 Che questa d' alto impero
 Donzella in marital nodo stringesti?
 O bel nodo alla terra, e al Ciel gradito,
 Da fe verace, e sommo amore, ordito!*

*Dunque, santa Giunone, alla tua schiera
 (Gloria al tuo regno nuoua)
 Il ben chiaro amador pur già s' unido:
 Che con gli atti gentili, e mente altiera,
 Col senno, e valor pronna
 L' antico regal sangue, ond' egli uscìo:
 Senno, e valor, che vincerà l' obblio:
 Mente, ed atti ben degni
 D' alto stil, d' alti ingegni.
 O quanto i Ciel ti ornare
 Di grazie, alta donzella, e generosa,
 Che lieti t' accoppiano
 Ad amante s'è degno altiera sposa?
 O bella coppia, che t' adorna, e fregia
 Di regal sangue, e di viriate egregia!*



I riu d' Elicona omai chiudete ,
 Dotte figlie di Gioue ,
 Che di deuote laudi a proua ornando
 I regali Imenei , han gia la sete
 In rime istranie , e nuoue
 Le donzelle , e i garzon spenta cantando .
 Sposi ben lieti , e voi traete amando ,
 Di sana gioia pieni ,
 I bei giorni sereni ,
 Che col girar de' lustri
 Quanto faran piu lieti , e piu felici
 Alle grand' opre illustri
 I figli intesi , e al valor vostro amici !
 All' or vedremo i fortunati giorni ,
 Ch' ogni prisca virtute al mondo torni .

Donna bella , e gentil , pregio , ed onore
 Chiaro , immortal dell' amoroso regno ,
 Qual puo giammai umana arte , ed ingegno
 Degne ordir lodi al vostro alto valore ?
 Poichè , se quel , ch' aprite a noi di fuore
 Contemplo , sembran paragone umile
 Perle , ostro , ed oro : anzi a vil pregio io regno
 (Sia con sua pace) il Sole , e 'l suo splendore .
 Ma i cortesi pensieri , e i bei desiri ,
 Gli onesti , santi , angelici costumi ,
 Le parole di senno , e grazie ornate ;
 Qual mai d' alto parlar ben largo fiume
 Lodar potria ? O degna , che l' etate
 Io consumi per voi tutta in sospiri .

Mal

D' I N C E R T O.

M *Al risponde, Signor, mia debil' arte,
Cb' al grã subbietto opra mortal nõ giu n-
A quel desir, cb' ognora il pensier punge, (ge,
Perchè dipinga vostro nome in carte.*

*Qual potrà mai formar' opra, che imparte
Porti di uoi l' altiero merito lunge,
Poi nulla laude al valor vostro aggiunge,
Ne raccorne mai puo picciola parte?*

*I fatti eccelsi, di che'l mondo è pieno,
Ergeran contr' al tempo eterne lode,
Perchè ne' detti, e ne' pensier v' onoro:*

*Anzi Napoli mia, cb' or per voi gode
Di dì felici, e lieti un bel sereno,
Qual ne' tranquilli secoli dell' oro.*

I I.

B *En fu il vostro gran padre a noi verace
Di virrù esemplo, ondè specchio ebbe, e luce
Il secol nostro, alla cui ardente face,
Biancardi, il mondo ancor s' orna, e riluce.*

*Or duro gielo al suo mortale adduce
Lei, cb' ogni pregio in sua ragion disface,
Ma la parte miglior, che non soggiace
Agli empì oltraggi suoi, viua ancor luce.
Pur viue in uostre carte, e chiara, e grande,
E di quella virtute ornata, e calda,
Che mille di valor raggi dispande.*

*E ben poteo cio il vostro studio, e ingegno,
Lo qual del fauor suo empie, e riscalda,
E di vita immortal Febo fè degno.*

Poi-

I I I.

Poichè quanto tra noi passa, ha dimostro
 In adornarui de' suoi ricchi fregi
 L' alma natura, ed a quai chiari pregi
 Alzar per voi volesse il secol nostro;
 Per giouenil vaghezza il pensier vostro
 Dal uer sentier non torca i passi egregi,
 Che degno è il nome vostro omai si fregi
 Dal piu sublime, e piu lodato inchiostro.
 Ond' il desir a nobil meta intenda,
 Perchè sol virtù vera in pregio sale,
 E giace ogni altro in vil silenzio inuolto.
 Sì l' huom, lontan dal uolgo errante, e stolto,
 Pua tranquilla goder uita immortale.
 Deb vostra mente in sua uirtù s' accenda?

DI SALVADORE CIMAGLIA.

PAlma, s' auuien, ch' a uergar dotte carte
 Col uostro puro, ed onorato inchiostro
 Febo ui muoue con istil non mostro
 A nullo mai per studio, o nobil arte;
 Quanto ha di pellegrino accolto, e sparte
 Lodi in suoi uersil il secol prisco, e'l nostro,
 Tutto in lor sparge, e accresce il ualor uostro,
 Destando merauiglia in ogni parte.
 S' a me piu largo, e piu benigno il Cielo
 Seguir uostr' orme dato hauesse in sorte,
 Che l' erto, e sacro monte onora, e prezza;
 Ben sdegnar mi uedreste, acceso in zelo,
 Con eternar mio nome incontro a morte,
 Quanto bramando il cieco uulgo apprezza.

Ben

DI CESARE BISCARDO.

D Ai nojosi pensieri, aspri, e molesti,
 Che l'egra mente in atra nebbia inuolta
 Tenner fin' cra, e in cieco obbligo sepolta,
 Vuole pietà, ch' omai mi scuota, e desti.
 Perocchè l'alto ben, che dai celesti
 Superni cori in noi discende, ha tolta
 L'acerba doglia dal mio cuor', e sciolta
 L'alma da' lacci suoi duri, ed infesti.
 Onde posso ancor' io mia bassa mente
 Erger uer lui, che dal celeste impero
 Il mondo tutto or rasserena intorno.
 Tu, Signor, che da duol graue, e pungente
 N'hai tratto, in torre a morte il rege Ibero,
 Germè di par-virtute or danne adorno.

D'INCERTO.

SE quanta è in voi bellezza, e leggiadria,
 Senno, valore, ed ogni altra vertute,
 Fosse, per mio conforto, e mia salute,
 Altrrettata pietate, e cortesia;
 Come cosa, che piu s'ama, e desia,
 In pregio aurei mia dolce seruitute:
 Ne sdegnerei gli affanni, e le ferute,
 Onde il mio viver tristo, e breue or fia.
 Ma voi, che l'esser cruda onor stimate,
 Come se gloria gianga a' vostri pregi,
 Del mio certo morir nulla curate.
 Io pur morrommi: allor di voi dirasse
 (O di donna gentil ben degni pregi)
 Questa, chi l'amò tanto, a morte trasse.

I I.

T Alor pensando allo mio stato antico ,
 E dov' ora a mio mal mi tiene Amore ,
 Al viver corto , ed al fuggir dell' ore ,
 Ed al gran duolo , ond' il mio cuor nutrico ;
 Ragion m' assale , ch' ad uscir d' intrico
 M' invita , e mi conduce a via migliore ,
 Ma contro me minaccia aspro dolore
 Spietato Amor , d' ogni mio ben nemico .
 Onde l' alma mia trista omai smarrita
 Dal rio timor de' minacciati danni
 Torna all' aspro sentier , ch' Amor l' addita .
 Così, lasso , son stretto a menar gli anni :
 E se no ha fine la mia stanca vita ,
 Non veggio , oimè , chi mi trarrà d' affanni .

I I I.

G ulio , per questo mar guerre , e tempeste
 S' incontrano ad ognor d' aspra fortuna ,
 Ne pur tempo il solco mai nave alcuna
 Secura dall' isfane onde moleste .
 Mentre vestiam questa terrena veste ,
 Chi non ha di virtù l' alma digiuna ,
 Puo ben sperar , se vede il Ciel , ch' imbruna ,
 Che 'l guidi in porto alto splendor celeste .
 Ma , se tranquillo il mar , l' aria serena ,
 D' improvviso n' assal fiera procella ,
 Chi fia , che non si turbi , e non s' attristi ?
 Dunque appo noi qualche perdon n' acquisti ,
 S' a mezzo il corso da mia fida stella
 Tradito , or piango in così larga vena .

L I V

S'Amor del mio languir cura non have,
 Ne fortuna cangiar vorrà costume,
 Giallo, lungi non fra, che spento il lume
 Sarà del viver mio nojoso, e grave.
 Gio dell'ultimo de l'anima pave,
 Veggio le messe ripe, e'l nero fiume:
 E già men volo con spedite piume
 A porra il piè su la strascita nave.
 Pur quella, che i miei dì conduce a riva,
 Nel suo rigor pur'anche il cuor non sazio,
 Par che si goda del mio acerbo lutto.
 Su'l mio sasso farai tu, che si scriva:
 Questi infelice, dopo lungo strazio,
 Amore, e fedeltà l'han què condotto.

DI GIOVANNI ACAMPORA.

LA regal pianta sou' ogni altra augusta,
 Ond' Ileria sen va lieta, e superba,
 Di glorie ornata, e d'alti pregi onusta,
 Morte troncaua, a nostro danno, in erba.
 Ma di lei sponza l'empia voglia ingiusta,
 A nostr' uopo maggior pur la riserba,
 E via più innalza man pietosa, e giusta,
 Ch'è celeste favor l'ha in guardia, e serba.
 Ben' or Napoli mia, oltre l'usato,
 Certa pur d'alto ben, dal nobil petto
 Manda piacer, che'n largo fiume sgorga.
 Scorge omai dal bel tronco al Ciel diletto
 Nascer novella germe, ond' ella sorga
 A più begli anni, e a più felice stato.

DI BASTIANO BIANCARDO.

A Rdo, ed Amor d'ogni suo acuto strale
 M'ha fatto, abi lasso, un miserabil segno,
 Ne, per campar dal colpo suo fatale,
 Valmi incontra di lei arte, od ingegno.
 Dentro un bel viso, a cui sol' io m'attegno;
 Veggio le fiamme, ond'ei quest' alma assale,
 E s'io cbioggio soccorso a sì gran male,
 In vece di pietade, accendo sdegno.
 E quel dolor, che ben potrebbe i sassi
 Privar d'ogni durezza, ha per mercede
 Sol nuovo pianto ogn'or, nuovo tormento.
 Abi, che a sì dura sorte io già mi sento
 Mancare, e lei, che n'è cagion, nol crede:
 Anzi d'orgoglio armata ognor piu stassi.

I I.

Quando al nascente Sol la chiara stella
 D'Amor sparisce, e la vermiglia Aurora,
 De i monti alpestri l'alte cime indora,
 E fa lieta apparir l'erba novella;
 Ratto riprende Amor le sue quadrella,
 Tinte nel gran desso, che m'innamora,
 E senza punto far tregua, o dimora,
 Per vecchia usanza a lagrimar m'appella.
 Ond'io sempre men vo di pena, in pena,
 Per aspra calle la dolente istoria
 Della mia vita rimembrando, abi lasso.
 E d'un pensiero in altro, al fin trapasso
 A così amara, e flebile memoria,
 Che di piu viver mi lusingo appena.

Laf-

I I I.

L A sso, ch'io aspetto quel, che mai non giunge,
 E son già stanco in domandar mercède:
 Ne alla mia fiera doglia oramai si vede
 Pietosa lei, che 'l cuor mi fiede, e punge.
 Abi, che dal porto allor mi veggio lunge,
 Quando più l'anima esservi giunta crede,
 Poichè mi rompe Amor la data fede,
 E nuove frodi a vecchi inganni aggiunge.
 Onde a ragion corante scchiere aduna
 Di fieri insopportabili tormenti
 Questa vita, che all'anima è sì molesta.
 Dunque fora miglior tosto in tempesta
 Morir, ch'entrando in calma, empia fortuna
 Turbi il mar dal profondo, e sciolga i venti,

I V.

Q Uando per quel sì rapido torrente,
 Che verso ogn' or, di tempestoso pianto,
 Cercano triegua gli afflitti occhi alquanto,
 Per ristorar l'addolorata mente;
 Tosto dal vago, e lucid' Oriente,
 Avvolto in chiaro, e luminoso manto,
 Sen viene a me quel volto amato, e santo,
 Per dar consuolo al tristo cuor dolente.
 E, qual soleva, con l'amata voce
 Rammentando mi va gli alti consigli,
 Che m'eran guida in questo alpestre calle.
 Indi mi fa veder gli empî perigli,
 Dietro di cui men corro più veloce
 Di rapido torrente in ima valle.

V.

OR, che mi priua l'aria del tuo volto:
 D'iniqua morte il paventoso artiglio,
 Cbi fia, che piu mi dia scorta, o consiglio,
 In tante pens, ove mi trovo involto?
 Ah! che piu non ti veggio, e non ascolto
 Quel tuo saggio parlar, ch'ogni periglio
 Campar mi fea, da questo breve esiglio,
 Ov' or senza alcun fren' erro disciolto.
 Ah! rimembranza dolorosa, e trista,
 Che acerba, e dura nel mio cuor tu fiedi,
 E mai non parti per donarmi pace.
 Anzi quanto piu stai, piu forza acquista
 Tua natura crudel, con cui mi fiedi
 Quest'alma, che nel pianto ognor si sfaccia.

V I.

TU, che rischiavi col tuo stil sublime
 Del bel Sebeto l'arenose sponde,
 E sevente fermar vedi quell'onde
 Al dolce suon di tue leggiadre rime;
 Ben puoi riparo incontra l'aspre lime
 Ergor del tempo, e di sacrata fronde
 Cingerti il capo, e colà girno donda
 Stan di Parnase la sì illustri cime.
 Ben, Giovanni, lo puoi, ma placar quella
 Fiera gensit, che t'ha piagata il cuore:
 Quella, ch'è lieta del tuo grave danno:
 Non lo puoi già: sì vuol tua fiera stella:
 Sì vuol d'empio destino aspro rigone,
 Ch'ognor t'accresca il tuo penosa affanno.

Cam-

V I I .

Campori mio , ch'ad alte imprese intento,
 D'eterni prego il tuo bel nome adarni,
 E lieto meni , e glorioso i giorni
 Ove vil cura , o fral piacere è spento ;
 Ben'io vorrei col debil passo , e lento
 Giunger ne' tuoi soavi almi soggiorni
 Sol per far poi con dote carte adorni
 Due lumi , alta cagion del mio tormento.
 Ma quanto piu il disio mi pinga , e sprana ,
 E mi da speme a poter gir tant' alto ,
 Tanto il vigor vien manco , e m'abbandona.
 Onde , se'l tue favor non dà soccorso
 All' alma , che per tema è fatta un smalto ,
 Resterò sempre forma in mezzo al corso .

V I I I .

O Se , Palma gentil , potessi un giorno ,
 Sedere all'ombra di tue verdi fronde ,
 Dove l'alma sorella a te facendo
 Fanna amoroso , e placido soggiorno ;
 Ben spererei d'eterno lauro adorne
 Gir lieta , e l'alto mie piaghe profonde
 Saldar , che fero al cuor due treccie bionde,
 Per cui sì spesso a lagrimar risorto .
 Ma quel tiranno , e tuo nemico , e mio ,
 Amore , aimè , che l'assoluta impero
 Tien d'èsta vita , e d'ogni mio desio ,
 Mi vieta , ah! lasso , che l'avvincente piede
 Possa lungi partir col mio pensiero
 Da quel bel volto , in cui superba ei siede .

Dim-

Dimmi, se il tuo pensier mai batte l'ate,
 E si conduce al chiaro suo bel Sole,
 E vede gli atti, ed ode le parole,
 Che raddolcir ben ponno ogni aspro male.
 E, se tornando poi, ragione assale,
 Ragion, che sempre a nostro pro star vuole
 Armata la, doue sovente suole
 Star la debil di noi parte piu frale.
 Se mai di gelosia, Palma, il sospetto,
 Tiranno ingordo d'ogni nostra pace,
 Li turba il suo soaue almo ricetto.
 Poichè so ben, che tra l'amante schiera,
 Cb' ha per insegna sua d'Amor la face,
 Entrasti con la tua dolce guerriera.

DI DOMENICO ROCCA.

Spirto gentil, cui Febo il crin circonda
 Di sempre uerde, ed onorato alloro,
 Deb salda omai con la tua cetra d'oro
 L'aspra d'un regio cuor piaga profonda.
 E raffrena del pianto il rio, che inonda
 Il generoso petto, al cui martoro
 Recar ben puo'l tuo canto alto ristoro,
 Anzi in gioja cangiarlo alma, e gioconda.
 Mostra pur ne' bei carmi al mesto figlio
 Cinta di luce la gran madre altera,
 Che nell'eterno Sole affisa il ciglio.
 Mostragli ancor, come dall'alta spera
 Manderà piu nipoti, il cui consiglio
 Serua di scarta alla fortuna libera.

DI



D I

TIBERIO

CARAFFA.

I.

Donna, piu lieta assai, che d'ostri, ed ori,
 Della beltà, ch'entro t'indora, e innostra,
 Onde tal raggio fuor se ne pur mostra,
 Che scuopre ben tuoi chiusi alti tesori;
 Perchè'l Ciel ti vagheggi, il mondo onori,
 Credo, scendesti in questa bassa chiostra:
 E per eterna far la vita nostra,
 Amor penso stringesse i nostri cuori.
 Tu vivo esempio di beltà celeste,
 Io d'amor puro eterno esempio vivo,
 Sopravviveremo al terren nostro velo.
 Si dirà: le beate anime in Cielo
 Tale hanno Amor', il Ciel bellezza ha queste:
 Ed all'or piu non fia d'amarle uom schivo.

Seber-

I I.

SChermo non trovo incontro il grave fuoco,
 Che mi depreda, ed arde a parte a parte:
 Ei prende a scerna ogni riparo, ogn' arte,
 E forza, e'ngegno contro lui val poco.
 Tal' or solvarlo in pianto amaro, e fioco
 Cerco, e' n' querele, o' n' rimo al vento sparte,
 Ma non s' affrena, e non si scema in parte,
 Che fero avvampa in me per ogni loco.
 Ne del tempo sperar lice restauro,
 Ne per loco cangiar scemast ardora,
 Ma cresce piu, ch'allo spirar de' venti.
 Cerco, e non trovo il mio dolce tesoro,
 Chiamo morte, e non viene a' miei lamenti,
 Ma sempre al fianco mio ritrovo Amore.

I I I.

Non è stilla di sangue alle mie vene,
 Che non tuota d'Amore ardi, e sfaville
 E per l'ossa il veneno, e la faville,
 Corrono: e non è già chi piu l'affrane.
 Il cuor già vinto omai piu non fastiene
 Lor passa: hen, si'chè patita, saffritta:
 Ma, poichè sparta in mille parti, e mille
 L'han tutt' arsa, e predato, or manco s' viene.
 Rompansi adunque al viver mio la tempore,
 Ed al sepolcro mi si fanima: Questi
 Lieto servenda, amando ei venne a morte.
 Ed hard bene onde mi glori forza,
 Se per voi maro, o cari lumi onesti,
 U' scialta l' alma aggirevassi sempre.

Dal

I V.

D Al tuo crudele officio or cessa omai,
 Deb cessa, Amor, di lacerarmi il fianco,
 Son tutto fuoco, e piaghe, e pure un quanco
 Tu non allenti: ah m'affligesti assai.
 Non ho sangue, o vigore a nuouo lai:
 E lasso me, che a poco, a poco manco,
 Qual peregrin, che cade infermo, e stanco
 A mezzo del cammin, con doglie, e guai.
 Ben sai tu, Amor, che puo durar ben poco,
 Cui si scema virtù, la via s'inaspra,
 Ed al fianco ha lo sprone, in bocca il freno.
 Lasso, ogni mia virtù già uenne meno,
 E mentre cado, tu per via troppo aspra
 Mi uolgi, e cacci con gli strali, e'l fuoco.

V.

D Eb qual noioso al cuor compagno eterno
 M'è'l malesto pensier del proprio danno?
 E quale in me si desta ogn'or l'affanno,
 Che no'l già cangia estate, o spogge verno?
 E col pensier del ben, che lungi scerno,
 Fisi così nella mia mente stanno,
 E sì aspra guerra i begli occhi mi fanno,
 Ch' ho già me stesso, e la mia vita a scherno.
 Di me m'incresce, ch' ora gelo, or ardo,
 E spero, e temo, e mi lusingo, e doglio,
 Ed in un'esser picciol tempo duro.
 Seguo il mio peggio, e chiaro il mio mal guardo,
 Mi sforza Amore, e disuoler non voglio,
 E n'ho sol pianti, e pene, e non mien curc.

Tut-

V I.

Tutto ho pien di sospir quest'aere intorno ,
 Ne piu men uiolenti escono omai ,
 Ne manca umore agli occhi , o lena ai guai ,
 Perchè io pianga , e mi doglia , e notte , e giorno .
 S'arroege al nuouo il uecchio male , e torno .
 Sempre da pianto , in pianto , e'n aspri lai :
 Ne per Cielo cangiar doglia scemai ,
 Com' egro suol mutando aere , e soggiorno .
 Ma , come affitto priggioniero fianco ,
 Traggo ouunque ne uo le mie catene :
 O , qual trafitto ceruo il dardo al fianco ,
 Tal'io , misero me , fra le mie pene
 Sempre mi trouo , e mentre in esse manco ,
 Beuono'l pianto mio l'aride urene .

V I I.

A Qual m'hai gilato , o duol profondo , e graue ?
 Ho gia in odio me stesso , e'l reo mio stato ,
 E sotto'l peso omai uinto , e stancato ,
 Cade oppresso il mio cuore , e geme , e paue .
 Son lungi da'begli occhi , u' il mio soaue
 Ripose Amore , e u'gira ogni mio fato ,
 E pur di mia prigion gia non m'è dato ,
 Che morto , qual uorrei , uolga la cbiane .
 Lasso , la bella immago , ouunque io guardo ,
 M'è sempre innanzi : e tal m'arrende il cuore ,
 Che d'ora in or uie piu sfauilla , ed ardo .
 Al fianco indiuisibile a tutt' ore
 Stuol d'aspre cure porto , e graue dardo :
 Ne'l sonno puo dar pace al mio dolore .

Ben

VIII.

B Ent' io lieto men vivo in tuo seruaggio,
 Ancor , che piacer finto , e dolor vera
 Sol tu compartà , o Signor crudo , e fero;
 Ma già di piu durar forza non aggio .
 Rendimi il chiaro , dolce , e vivo raggio ,
 Che mi togliesti , del bel guardo altiero ,
 Che puo creare in me 'l vigor primiero ,
 E dolce , e lieve far noia , e disaggio .
 Rendimi , se tu vuoi, ch' oltre io mi v'ua ,
 L' angelica fauella , e 'l dolce riso ,
 Nel mio duolo mortal soli rifugj .
 Ma prego in van : fortuna rea men priva .
 Lasso , u' son giunto ? ed onde son diuiso ?
 Che dunque al morir mio ricerso indugj ?

IX.

F la mai , che torni agli occhi miei la luce,
 Ora ciechi fra tenebre , e martire ,
 E ch' io ristori il cuor, poich' a morire
 A poco a poco il rio digiun m' adduce ?
 Lasso , è ben presso il fin della mia luce ,
 Ne raggio di conforto , ove ch' io mire ,
 Veggio apparir : ne, perchè 'l Ciel s' aggire
 Con varj lumi intorno , a me riluce .
 Voi d' Amor gloria , e nostra , ove risplende
 Della divinitate il piu bel raggio ,
 Sete , o donna, di me sostegno , e Sole .
 L' alma altro cibo , o luce altra non vuole:
 Ne con altri finire il suo viaggio :
 E contro morte già non si difende .

X.

O *Seltinga valletta, o colle amene,*
O spiaggia, o rivo, o bel riposto orrore,
Deb qui con noi si fosse, e con Amore
La donna mia per ne beare a pieno.
Io sol vi sono, e dal doglioso seno
Sol fra voi spando lai, pianti, e dolore:
Di pietà u' empio, e turbo, ed al mio ardore
S' accende il vostro dolce aer sereno.
Qui spesso in Cielo affiso il fioco sguardo,
 E dico, in risguardar le vaghe stelle:
Deb, qual di voi m' indestinerà l' amare?
O pur chi sa, se 'n voi fue luci bette
 Pur tiene quella, ond' io sfauillo, ed ardo:
Quella, ch' assai di voi piu bella appare.

X I.

Come palma feconda, a cui se soglie
 La cara compagnia villano avaro,
Languè, e' l vigor già scemo addita chiaro,
Ed alla scorza, e alle cangiate foglie.
Tal' io mutato omai colore, e voglie
Rimango arido tronco, e a me discaro,
Se, quel, ch' Amore ordio, bel nodo, e caro,
Repente invida man disperde, e scioglie.
Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
 Dolce laccio, che l' altro all' alma intorno
Esser non puo, ne pur da morte scinto.
Ch' alla bella cagion delle mie pene
 Lo sciolto spirto all' or farà ritorno,
Lieto di sue dolcissime catene.

Cbi

XII.

Chi vuol veder quantunque puo' l dolore,
 E' l reo destin fra noi, me sol riguarda,
 Miserabile segno a mille dardi
 Di sorte via, di Cielo irato, e Amore.
E vedrammi, ove fisa in me gli sguardi,
 Da far molle ogni duro, ogni aspro cuore,
 Ma lasso giacord, s' egli vien tardi,
 Qual da soma inegual, cb' appresso muore.
 Non puo mortal virtù da mille, e mille
 Miserie oppressa sostenersi, e cade,
 Bench' abbia intorno adamantine tempre.
 Quel dirà allora: fra martiri, e pene
 Troppo sostenne questi, e lento, e rade,
 Fur sue querele: ei douea pianger sempre.

XIII.

Qual' ora il mio pensier volgo in me stesso,
 E gli occhi alla cangiata mia figura,
 Tal di me prendo duol, pietà, e paura,
 Qual debil' buom per vicin danno espresso.
Che 'l mio misero fine assai da presso
 Miro, e la mia crudele, ompia ventura,
 Miro o' l fero signor, che niente il cura,
 Ne sottrarmen da lor mi vien concesso.
Che, se mai tratto da disdegno, agogno
 Squarciare i lacci, e schivar gli empì artigli,
 La man s' instupidisce, il piè s' arretra.
Così infermo talor suole nel sogno
 Affannarsi in fuggir mostri, e perigli,
M al gran vopo il vigor gli ele s' impetra.

XIV.

Q Vale in su'l chiaro Cielo il Sol risplende,
 E nel Sol raggia sempre eterna luce,
 Tal nel bel volto tuo virtù riluce,
 Che questo secol reo rischiara, e incende.
 Quindi ciascun, che 'n te lo sguardo intende,
 Meraviglia, e diletto in pria n' adduce,
 Ch' o dell' alma regal, che fuor traluce,
 L' insolito splendor l'abbaglia, e prende:
 O pure il vince quel leggiadro velo,
 Onde ammantolla Amor, che del piu chiaro
 Raggio il formò, che mai splendesse in Cielo.
 Poi dolce ardor, desfo soave, e caro,
 L'accende, e così mai del doppio telo
 Impune alcun non va per destin raro.

XV.

N El tristo volto mio, ch' appena il segna
 Rara, e molle lanugine dorata,
 Amor, ch' ogni sua sede ha in me traslata,
 Vi dispiega la sua pallida insegna.
 E mentre nel mio cuor sol viue, e regna,
 Da costei, dice, abbi tue leggi, or guarda
 Donna sopra il mortal corso pregiata,
 Ch' altra non u' è nel regno mio piu degna.
 Il penare, e languir fia per costei
 Meglio, che 'l gioir d' altra, e ben te 'l giuro
 Per la mia madre, e pe' l mio aurato strale.
 Or con membranza adunque, e speme or dei
 Racconsolarti in questo esiglio duro.
 Io piango, e 'l credo, ed ei ride al mio male.

Vo-

XIV.

Vostre colpa non è, ch'io mi consumi,
 O sbiario specchio di virtude ardente,
 Mia stella è, che d'amaro, ed innocente
 Pianto mi trae dagli occhi amari fiumi
 Egli è colpa d'Amor, ch'alma, e costumi
 Par, che'n voi cangi, ed al mio mal consente,
 E per me tutte ha le faville spente
 Di pietate, e d'amor ne' vostri lumi.
 Avete ben' alma cortese, e pia,
 E sal per me vi turba acerbo orgoglio:
 O di mia pena estrema unico esempio.
 Ne grande amor, ne servitù, e cordoglio,
 Ponno in parte mutar la sorte mia,
 Ne 'l farvi del mio petto un vivo tempio.

XV.

Soave orgoglio, anesta cortesia,
 Raggi, ch'or lieti, or disdagnosi, or feri,
 Ei move Amor da que' begli occhi alteri
 Per chiara, e dolce far la vita mia,
 Voi, s'io sospinto da voglia aspra, e ria,
 Tal'or mi avanzo audace oltre i doveri,
 Qual da fulmine tocchi, i miei pensieri
 Sen giacciono percossi a mezza via.
 Ma se tal'or m'arresto inferno, e lento,
 Di dolcezza m'empite, e di valore,
 Tal ch'assai fora a render vivo buon spento.
 Ne al Sol di Maggio scesso il fosco errore
 Destansi erbette, e fior, com'allor sento
 Leggiadre voglie, e bei pensieri al cuore.

X V I I I.

L *Asso, i begli occhi, ove ripose Amore
 Le mie gioie, gli affanni, ogni mio fato,
 Ch' ei regge in lor, com' in suo trono armato,
 Della mia vita insiem duce, e signore;
 Or, che grauidi d' ira, e di rigore
 Han sì turbato il mio tranquillo stato,
 Qual' harò scampo? onde a me sia piu dato
 Schermo, contro l' acerbo, aspro dolore?
 Io no' l' già chero altronde. A lor la chiave
 Di mia vita è concessa, e l' abbian' essi:
 E per lei mi sia dolce, o morte, e vita.
 E s' egli è mio destin, che la gradita
 Serenità piu non ritorni in quelli,
 Che non m' uccidi, o duol profondo, e grave?*

X I X.

A *Mor, che nel mio cuor giamai non tace,
 Ma dolcemente vi favella ogn' ora,
 Dice: quello, ch' or t' ange, e discolora,
 Nobil laccio al tuo cuore a Filli piace.
 Ama l' ardor, che sì dolce ti sface,
 Ma duolsi, che lontan tu piangi ancora,
 E con tali lusinghe ei piu mi accora,
 E piu mi strazia, ove promette pace.
 Ma non presta, ne tolle intiera fede
 Ai lusinghieri, e molli detti il cuore:
 Pur vi risponde spesso, e spesso chiede.
 Sfavilla in tanto di novello ardore
 L'alma, mentre egra sogna alta mercede.
 O fero inganno, o dilettafo errore.*

Laf-

X X.

Lasso, che, quale al vento esposta face,
 Sfavillando ad ogn'or mi struggo, ed ardo,
 E colei, che m' accende, empia risguardo,
 Che vie piu fredda incontro Amor si face.
 Non si scalda all'ardor, che mi disface,
 Ma vi s'orna, e abbellisce, e s'egro, e tardo,
 Cbioggio merce con fuoco, ed umil guardo,
 Qual rozza ella in amor simula, e tace.
 Ben se mancar mi guarda in tanto fuoco,
 S'avede ben, che troppo a dentro è 'l colpo,
 E con dolce virtù pia mi ristora.
 Ma sdegnata, ch'io 'l conosca, e piu l'incolpa,
 Che torna ratto in sua natura, e ancora
 Si finge incauta, e 'l duol mio prende a giuoco.

X X I.

Gli ostri, l'oro, l'ardir, l'arte, e lo 'n gegno,
 Le rime, il piato, il duolo, e 'l sangue sparso,
 L'opre leggiadre, e cio dond'egli è apparso
 Chiaro il fuoco, ch'omai piu no'l sostegno:
 E' servir lungo, e ogni altro d'amor pegno,
 Lasso, ch'al vento inutilmente ho sparso.
 Ho servito a signor crudele, e scarso,
 Ch'omai d'ira men paga, e di disdegno.
 Di tanto, e tanto, è amara doglia il frutto,
 Pentimento non già, che 'l mio signore
 Vuol che ancor vago io sia di sfarme tutto.
 E già son presso alla mia strema sorte:
 Ne queste fur le tue promesse, Amore.
 O vinta speme, o duol profondo, e forte!

Ne

XXII.

NE volto tinto di pallor di morte ,
 V' il duol per cento vie s' legge chiaro?
 Ne seruir lungo, e prieghi, e pianto amaro,
 Faran, che 'n voi pietà s' riconforto ?
O nata per mia dura , e fatal sorte ,
 Per cui m'è amaro il dolce , il fielo caro,
 Dite: sia mai, che 'l vostro petto auaro
 A pietato, a mercede apra le porte ?
 Oimè, che 'l cuor, infermo egra speranza
 Par che lusinghi pur con dolce errore ,
 Error sola cagion d' ogni mio male.
 Ma cessi pur: che di mia vita frale ,
 Se piu regnar' in voi deue il rigore ,
 Rinunzio a morte omai quel, che m' auanza.

XXIII.

A Er sacro, e seren, che s'è ten stammi,
 Al folgorar del mio leggiadra Sole,
 Piaggia, ch' ascolti il suon di sue parole,
 Che dolcemente acceso al cuore stammi:
 Terra, che 'l bel piè preme, u' piu non dammi
 Amor, che 'l uiuer mio fianco io consola,
 Baciando l' orme, onde segnarli suole
 Lei, che qual neua al Sole, o ghiaccio fammi:
 Quanto u' inuidio. Ah farà mai ch' io torni
 A prender qualità dal uiuo lume ,
 Dal uiuo lume, che ui fa sì adorni.
O è mio destin, che in pianto mi consumi,
 Mentre al mio fianco fra sì rei soggiorni
 Vieni dibattendo Amor l' aurate piume.

Qua-

XXIV.

Questo, oue Amor con memorando esempio
 Alla futura età famoso rese
 Già largo campo a sue ben mille imprese,
 Questo cuor sacro a te, tuo uiuo Tempio.
 Espresse ei qui lo mio sì lungo scempio,
 Le sue uittorie, e le mie graui offese,
 E ad onor suo face immortal u' accese,
 Di puro ardor, non già profano, ed empio.
 Qui mille uoglie, ed ogni altro pensiero,
 Sopra rogo di fiamme ardenti, e chiare,
 Offerte in sacrificio ad ogn' or sono.
 Innanzi all' Idol tuo, che uiuo, e uero,
 Sì ben distinto uì s'adora, appare,
 E uede, ed ode, e parla in dolce suono.

XXV.

O Paco bosco, solitario, e scuro,
 Oue spesso rifugio a trouar pace,
 Oue ad Amor m' inuolo, ed al fallace
 Volgo, e men uiuo in te lieto, e sicuro.
 Delle mie membra qui l' incarco duro
 Ha posa, e degli affanni la tenace
 Soma: e men' ergo di quel ben, che piace,
 A vagheggiar' il chiaro lume, e puro.
 Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
 Nel Sol, nell' aer, nelle stelle, e' l Cielo,
 E piu ch' altroue nel femminile volto.
 Ma, perch' a pien quindi mirarlo è tolto,
 Bramo sì squarci il mio doglioso uelo;
 E all' or vedrotto entro sua pura luce.



DI
GREGORIO
CALOPRESE.

I.

A Hi, ben'è ver, che'l cieco mondo, e stolto
 Con sue lusinghe a nostro mal ne scorge,
 Ed in sembiante di piacer ne porge
 . Atro veneno in nobil vaso accolto .
 On.le nel cuore in sue dolci esche avvolto ,
 Quando alcun germe di virtù risorge,
 Poco da terra si solleva , o forge ,
 Pur come nobil pianta in suolo incolto .
 Ma tra l' orride selve, and' è sì piena
 D'error la vita, in sentier dubbio, e solo,
 Qual fida scorta il suo valor difende .
 Te sol, Cigno sublime, al cui bel volo
 Invidiando il pensier giunge appena,
 Terreno incarco in nulla parte offende .

Qual

I I.

Q Val suon di laude in uoce eterna, e chiara
 Fia che s' uguagli de' tuoi pregi al merito?
 O qual' altro d' onor segno piu certo
 Non fia indegno a uirtù sì colta, e rara?
 Luce del mondo, in cui s'orna, e rischiara
 L'umana uita: e nel cui esempio esperto
 Ne dubbj casi ognor del fato incerto,
 Senno, e ualor' ogni altro duce impara.
 Tuo pregio è ben, s'or la cadente etade
 S'innalza, e forge il mondo al uulor nero
 Di quei, che'l Tebro han d' alte palme adorno.
 E per te ancor l'alma regal Cittade,
 In cosà lieto, e fortunato impero,
 Salda le piaghe d'ogni antico scorno.

I.

D' Atro nembo di guerre il regno inuolto
 Scorgendo Federigo, assale armato
 L'oste nemica, e tosto in fuga è uolto:
 Quindi lasciando il mal difeso stato,
 Fugge al regno de' Galli, oue raccolto,
 In duro esiglio, al fin cede al suo fato:
 E mostra altrui, che tosto cade il regno,
 Se di uirtù no'l regge alto sostegno.

I I.

Poichè s'ebber Luigi, e'l gran Fernando
 Di concorde uoler diuiso il regno,
 Quasi celeste folgor, che passando
 Lascia del suo furor terribil segno,

Ratto

*Ratto ne uien di Federigo a danno
 Il guerrier Franco, e'l caccia a esilio indegno,
 Poi, perchè passò il termine prescritto
 Dal gran Gonsaluo, è al Gariglian sconfitto.*

III.

D *Alle sponde del Beti, oue l'antico,
 E crudo impero il Moro empio sostiene,
 Fernando della Fè, di Cristo amico,
 Turba, e discaccia all' Affricano arene.
 Pugna col Franco, e del bel regno aprico
 Infine illustre, altiera palma ottiene:
 E nell' ampio Ocean suoi vasti regni
 Rendon fauola uil gli Erculei segni.*

IV.

I *Ndebil corpo illustre, e chiaro ingegno
 Alla terza Giouanna il Ciel concede:
 Ella, che uede, che 'l suo uasto regno
 Mal reger puote, ou' il vigor richiede,
 Con altiero rifiuto, e di se degno,
 Al suo gran figlio il gran retaggio cede:
 Al suo gran figlio, che di glorie, e d' opre
 Adorna il mondo, e quanto il Sol discuopre.*

V.

Q *Vesti è 'l gran Carlo il Quinto. Or basti il* (nome
Perchè 'l mondo rammenti i fatti egregi:
Dir, com' e' uinse il fero Trace, e come
Vide a' suoi piedi inuitti duchi, e regi,
E le forze del Franco oppresse, e dome
Vanto non è, che giunga a suoi gran pregi:
Dar, non che torre altrui provincie, e regni,
Del generoso cuor son leggier segni.

V I.

Questi, ch' al grave, e maestoso ciglio
 Dell' alta mente i gran pensier discopre,
 E' Secondo Filippo, al cui consiglio
 Cedon del ferro la potenza, e l'opre.
 Graui imprese ei sostenne, e dall' artiglio
 Del ser Oaluta la santa Fè ricupre:
 E s' al valor la sorte equal non ebbe,
 Pur id' altri regni il grand' imperio accrebbe.

I I I.

Con dubbia speme, e con incerto cuore,
 Come chi del suo fato al fine intende,
 Da te lunga stagione la patria attende
 L' alta prele, onde sorga al prisco onore.
 Or ch' n' fiamma gentil d' onesto ardore,
 Santo linceo, tuo nobil petto accende,
 Grazie douute al Ciel lieta ne rende,
 Qual chi d' ateo periglio è stato fuore.
 E arido è ben, poichè se nobil germe
 Degenerar non dee dal coppa illustre,
 Non sieno indarno i voti, e i preghi sparsi.
 Vedrem, vedrem dal nobil seme alzarsi
 Al uero onor le cieche uoglie, e inferme,
 E risorger dal fango into, e palustre.

I. V.

F ben somma pietade, o re del Cielo,
 Che l'alma volta alla superna sede,
 Onde spera al suo merto ampia mercede,
 A nostro pro ritenne entro il suo velo.
 Già ricopria di morte orrido gielo
 Le regie membra, e già pietade, e fede
 Partian da noi: e sol tra noi risiede
 Furor, ch' estingue di concordia il zelo.
 Ma l'alta providenzia, a cui non piace,
 Che manchi al mondo il suo certo sostegno,
 Frenò di morte il fero colpo audace.
 A sì bell'opra nel celeste regno
 S'uscò tosto sonar letizia, e pace:
 E'l mondo racquistò stato piu degno.

V.

CHi mi richiama al mio vecchieo disio,
 Ed a cantar di gioja or mi rappella?
 E chi mi desta a mirar questa, e quella
 Forma, ch'alletta il vago pensier mio?
 Ben di pianto, e di duol lavar degg'io
 L'alma, che visse al suo fattor rubella:
 E veggio pur, che cio, che dolce appella
 L'huom cieco, e stolto, è vnen tristo, e rio.
 Pur l'alto dor del Ciel, ch'al mondo ferba
 La vita del gran Re, che in pace il tiene,
 Degn'è, che'n gioja ogni huom celebri, e canti.
 Partan dunque dal cuor sospiri, e pianti,
 E cio, che fa mia vita aspra, ed acerba,
 Mentre diam lode a Dio, di tanto bene.

Prem.

V L

Prendi in tua scorta omai celeste luce
 Alma infelice, e guarda a quai gran mali
 Graziata di terrene esche mortali
 Di falso ben uano piacer t'adduce.
 Mira il Cielo com'ei splende, e riluce
 Di stelle adorno, e forme alte immortali,
 E qual da sù gran moti ai sensi frali
 Dell'immensa virtù raggio traluce.
 Lui dolce è ueder tra l'opre sue
 L'alto poter di Lui, che solo, e immoto
 Dà uita al mondo, e porge ampio restauro.
 E qual virtù poteo d'azzurro, e d'auro
 Ornar le sfere, e legge imporle, e moto,
 Eterno Dio, se la tua man non fue.

Qui finisce la Raccolta di rime de'
 Poeti Napoletani.

The first part of the document
 discusses the general principles
 of the system and the
 various methods of
 application. It is
 intended to provide a
 comprehensive overview
 of the subject matter
 and to serve as a
 guide for the reader.
 The second part of the
 document contains
 detailed information
 regarding the
 specific details of
 the system and the
 various methods of
 application. It is
 intended to provide a
 comprehensive overview
 of the subject matter
 and to serve as a
 guide for the reader.

The third part of the document
 discusses the general principles
 of the system and the
 various methods of
 application. It is
 intended to provide a
 comprehensive overview
 of the subject matter
 and to serve as a
 guide for the reader.

TAVOLA

DI TUTTE LE RIME

*Di questa Raccolta, per ordine
d'alfabeto:*

Nella quale alcuna volta, cioè quando s'ha di-
certo, si dichiara sotto il lor luogo il nome
delle persone, a cui sono quelle intitolate,
ed alcuna fiata anche si pone l'argomento
per agevolare l'intelligenza: e tutti i nomi
di quei, che ci sono nominati, indifferen-
temente si pongono senza alcun titolo
di signore, o altro somigliante: sì
come s'è fatto in tutto il
Libro.

*Nella qual Tavola li poemetti in ottava rima,
e le canzoni sono dinotati nel margine
col segno di due coma in fronte, per
distinguerli dalli sonetti, ma-
driali, stanze, e l'altre
poesie piccole.*

E notifi, che li numeri mostrano le facce
di questa Raccolta, dove si debbon
cercare le poesie.

A

- A** Qual m'hai giunto, o duol profondo, e
grauo. 265
- Accorron già dalle vicine selue. 242
- Aer sacro, e seren, che sì ten flammì. 274
- Abi, ben' è ver, che'l cieco mondo, è stolto. 276
- Ad Andrea d'Afflitto
- All' alta imago del regnante Ispano. 54
- Per lo ritratto di Carlo II. re di Spagna.

A a

Alle

- Alla felici piagge, e fortunato.* 196
 A Paolo Pacello.
- Alma, che del tuo fral corporeo pondo.* 146
 In morte di Caterina di Ragona, du-
 chessa di Segorbia.
- 99 *Alma regal, che 'n bel sereno eterno.* 195
 In morte di Carlo V. duca di Lorena.
- Alma regal, del suo partir la doglia.* 211
 In morte di Caterina di Ragona.
- Altri, donna regal, piu scelsi marmi.* 225
- Alzando l'ale oltre la data legge.* 219
- Amor, che nel mio cuor gia mai non tace.* 274
- Amor, crudo tiranno, pien di fraude.* 84
- Amor del regno de' begli occhi altero.* 189
- 99 *Aprè il Sole a' mortali il chiaro giorno.* 113
 Loda papa Innocenzio XII. nella sua cria-
 zione: al cardinale Iacopo Cantelmo.
- Ardo, ed Amor d'ogni suo acuto strale.* 256

B

- Bello è l'auro, Signor', onde risplende.* 205
- Ben' atra nebbia il dì mio brieve or cuopre.* 164
 A Basilio Giannello.
- Ben' io lieto non viuo in tuo seruaggio.* 267
- Ben douea il mondo allor, che la grand' alma.* 5
 In morte di Carlo Buragna.
- Ben falsa imago forma, o in marmo, o in carte.* 2
 Nella venuta d'nn vecerè di Napoli.
- Ben fu il vostro gran padre a noi verace.* 251
 A Bastian Biancardo in morte di Fulvio
 Caracciolo suo padre adottivo.
- Ben n'empio di stupore il pensier nostro.* 123
 Al Cardinal Pietro Ottobono nella sua
 venuta in Napoli.
- Ben pareggia atra notte il viuer mio.* 192

Ben

- Ben per chiare faville al mondo sparse .* 130
 Nelle nozze di Carlo II. re di Spagna ,
 con Marianna di Neoborgo .
 „ *Ben rio destin preferisse al viver mio .* 104
Bè veggio ogni opra, ogni arte sferma, e frale. 145
 Loda Luigi della Cerda, duca di Medi-
 naceli, a Bernardo Speleta .
Bramo , lungi da voi , d'esser presente . 87

C

- Cader da' monti d'Oriente inuolta .* 191
 In morte d'Ippolita Gonzaga .
Caddi d'Amore al laccio , e in fero ardore . 146
 A Saverio Panfuto .
Campori mio , ch' ad alte imprese intento . 259
 A Giovanni Acampora .
Cantai, Pacello, or piango afflitto, e vile . 196
 A Paolo Pacello .
 „ *Care le gemme , e gli ostrì .* 28
 Loda l'annicizia a Gregorio Messero .
Cede Fernando , poich' all' oste Franca . 53
 Per Ferdinando II. re di Napoli .
Celeste spiro , cui terrona spoglia . 180
 A Giovanna Castriota duchessa di No-
 cera .
 „ *Chi d'emular cantando il gran Torquato .* 39
 Loda la casa Giudice de' principi di Cel-
 lamare a Francesco Giudice .
Chi è costei , che , quasi nuova stella . 195
Chi sia schermo alla vita ? o chi l'affida . 193
 „ *Chi mai diè legge al pianto .* 160
 A Luigi della Cerda in morte di Cate-
 rina di Ragona sua madre .
Chi mi richiama al mio vecchio desio .
 Per la riuiperata salute del re di Spagna
 A 2 2 Che

- Chi vuol veder quantunque puo il dolore . 269*
Chiare da un freddo marmo uscir faville . 184
Chiede il fanciul con lingua ancor di latte. 240
Chino a terra, in cui puro affanno, e lotta . 18
Chiose sparse in dolce oro, e innanellate . 228
Chiuso, e tacito ardor m'accende, e strugge. 226
Ciascun settimo dì dall' alto regno . 242
Col dolce incarco al suo maestro ei corre . 241
Come cener non sia . 17
Come dal proprio pondo oppressa suole . 54
Per Filippo IV. re di Spagna .
„Come dell' aureo sol cosperso al lume . 22
Loda Gennaro, e Francesco d'Andrea .
Com'buom campato dall' ondosio regno . 47
Come palma feconda, a cui se toglie . 268
Come seluaggia fiera i lumi ardenti . 199
Come son lievi Amor, come son frali . 11
Come ver alta parte angello umile . 1
A Gregorio Calopr ese, che lo'nuitava a
lodare la principessa della Scala.
Con dubbia speme, e con incerto cuore .
Con tutta pace entro i pensier sen venne . 150
Coraggio, e ardir nelle fortune avverse . 50
Per Carlo II. d'Angiò re di Napoli.
Cosmo, se'l tuo pensier tranquillo, e dolce. 224
Risponde a Cosimo Morello .
Costi l'arti minor del sesso imbelle . 51
Al ritratto di Giovanna prima, reyna di
Napoli .
Costui della sua vita il dubbio corso . 51
Al ritratto di Carlo III. re di Napoli.

D

- Da quei bei lumi, ond'io tutto ardo, ed arfo. 222*
Da quel soave, bel guardo sereno . 142
Da

- Da tutt' altro disio l'anima sciolta* . . . 172
Dai noiosi pensieri aspri , e molesti 253
Dal dì , ch' a duo begli occhi aperti il cuore. 215
Dal fuoco intatto all' onda sacra esposto . 239.
Dal tuo crudele officio or cessa omai , . . . 265
Dall' ampio sen , che chiude Alpe , e Pirene . 53
 Per Carlo IV. re di Napoli .
Dall' eterno , ed amaro pianger mio 72
Dalle sponde del Beti , ove l'antico 278
 Per Ferdinando, detto il Cattolico .
Date lodi immortali al Re superno 235
 Nella ricuperata salute del re di Spagna.
Deb qual noioso al cuor compagno eterno . 265
Deb sia pur mai , ch' almeno ultima sera . 183
Deb spendi , Amor , mille dorati strali 179
Del grande Alfonso alla sublime insegna 52
 Per Alfonso I. re di Napoli .
Destà il Tedesco ardir guerriera tromba 48
 Per Tancredi I. re di Napoli .
D' amaranti immortali omai la fronte 245
 Nelle nozze di Vincenzio Caraffa, duca
 di Bruzzano, ed Ippolita Cantelma.
D' atro nembo di guerre il regno inuolto 277
 Per Federigo III. re di Napoli .
Di qualunque onorata , e bella schiera 213
Di Roberto all' imago arabi odori 50
 Al ritratto di Roberto I. re di Napoli .
Di voi sol vago , e s'altra è qui tra noi 174
Dimmi , se'l tuo pensier mai batte l'ale 260
 A Giovambatista Palma .
Donna bella , e gentil , pregio , ed onore 259
Donna piu lieta assai , che d'ostri , ed ori 263
Donna regal , cui dive onor conuiensi 8
 Alla principessa di Stigliano .
Donna regal , ch' a noi per virtù vira 237
 Nella morte di Caterina di Ragona . . . 1

- Donna, se' bei penser, che'n me create.* 127
 A Silla Caracciola marchesana di Santomarcò.
- Donzelli, ho già la bolgia orrenda, oscura.* 68
 A Tommaso Donzelli.
- Dove il Sebeto ha più le sponde amene.* 47
 A Basilio Giannello.
- Dura impresa a fornir torrei ben'io.* 144
 Loda Maria Girona, e Sandovale, duchessa di Medinaceli, e vecereina di Napoli.

E

- E mi par, che di man d' iniqua sorte.* 153
- E pur' al fin dopo s' grave scorno.* 82
- Ecco all' uscir della bell' alma scende.* 242
- Ecco il forte Guglielmo, il giusto, il saggio.* 48
 Per lo ritratto di Guilielmo II. re di Napoli.
- Ecco il gran Federigo, il cui vessillo.* 49
 Per lo ritratto della 'mperadore Federigo II.
- Ecco il regal fanciul dell' alma luce.* 239
- Ei fugge il chiostro, e la cittade, e in duce.* 241
- El egge alpestre speco in ermo colle.* 241
- Era il padre Tirren volto alle sponde.* 69
 Per le fontane fabbricate lungo della strada Medinaceli in borgo di Chiaja di Napoli.
- Era nel tempo quando.* 92

F

- Fia mai, che torni agli occhi miei la luce.* 267
- Fiume, al cui mormorio soave, e grato.* 86
- Fla-

- Flavio, il gran fuoco, ond' il mio cuor si sfacc.* 219
Formò felice ardir di nobil' arte. 55
 Per lo ritratto di Tommaso d' Aquino
 principe di Castiglione.
Fu ben somma pietade, o re del Cielo.
 Nella ricuperata salute di Carlo II. re di
 Spagna.

G

- Gandolfo, cui sì raro, e degno stile.* 190
Gia del Sebeto in su la verde riva. 200
 A Gioseppe Lucina.
Gia di Napoli mia l'alta speranza. 245
 A Luigi della Cerda vecerè di Napoli.
Gia fatto il mio bel sol forte campione. 53
Gia in Alpe non son' io gelida pietra. 154
 » *Gia ncominciava a mpallidir l'aspetto.* 77
 Nella morte d' Isabella Andreina.
Gia nan mai chiaro fabbro adorna, o infot-
ma. 122
 Loda Felice Caracciola marchesana di
 Santomarco.
Gia spento il piu bel lume ha morte avara. 3
 A Gregorio Messero in morte d'un poeta
 napoletano.
Gir dove sol risiede acerbo orgoglio. 154
Giulio, per questa mar guerre, e tempeste. 254
Gli astri, l'oro, l'ardin, l'arte, e lo' ngegno. 273
Guata il toruo sambianse, e minacciofo. 48
 Al ritratto di Guilielmo I. re di Napoli.

I

- Il cammin prende il re, ne lungi il piede.* 240
Il fanciul qui con la feluaggia madre. 240
 II

<i>Il mentitor prevede Onofrio, e dannà.</i>	239
Per alcuni ritratti, dinotanti la vita di santo Onofrio.	
<i>In angelica forma, e dolce, e piana.</i>	186
<i>In debil corpo illustre, e chiaro ingegno.</i>	278
Per Giovanna Terza, reina di Napoli.	
<i>Io che tutt' altra cura a me fei vile.</i>	152
<i>Io credea 'l dè, che la Medusa mia.</i>	185
<i>Io fui sì poco a duo begli occhi caro.</i>	181
Al padre Benedetto dell' Vva, per non potèr lodare la duchessa di Nocera.	

L

<i>La retrà, ond' inuolarmi osai sovente.</i>	96
<i>La gloria, e'l grado, a cui v'innalza il merito.</i>	201
<i>La u'esca fui di pellegrino fuoco.</i>	174
<i>La, 've non oro, o falso onor s'apprezza.</i>	142
A Gioseppe Porcella.	
<i>La regal pianta sour' ogni altra augusta.</i>	255
Per la ricuperata salute del re di Spagna.	
<i>La valle, il monte, il bosco, e la campagna.</i>	240
,, <i>Lascia, Musa, Ippocrene, e'l sacro monte.</i>	108
Nella morte di Carlo V. duca di Lorena.	
<i>Lasso, che quale al vento esposta face.</i>	273
<i>Lasso, ch'io aspetto quel, che mai non giunge.</i>	257
<i>Lasso, ch'io pur di quel bel lume santo.</i>	187
<i>Lasso, e pur dietro a fuggitiva speme.</i>	151
<i>Lasso, e ragion' è ben, ch'io mi consume.</i>	188
<i>Lasso, i begli occhi, ove ripose Amore.</i>	272
<i>Lasso, indarno il mio mal chiudo, e nascodo.</i>	176
<i>Lasso, non perchè torni primavera.</i>	217
<i>Le bionde chiome, ond' il mio laccio ordio.</i>	98
<i>Le chiome, onde la notte il manto indora.</i>	213
<i>Le pure nevi, onde soavi, e chiare.</i>	194
<i>vive fiamme, ch' al mio cuor non fanno.</i>	214

Lon.

Lontan n'andrai negli altri anni immortale. 4
All' Abate Magalotti.

M

- Mal risponde, Signor, mia debil' arte. 251*
Loda il conte di Santostefano vecerè di Napoli.
- Mentre il vostro valore in parte or giunge. 162*
A Geronimo Cavaniglia, marchese di Santomarco, per la educazione de' suoi figliuoli.
- Mentre le nubi ingombreran la valle. 220*
- Mentre mirate voi le stelle, e i segni. 203*
- Mille, e piu forme in te vaghe, e diverse. 202*
- Mio cuore, e puoi soffrir tanta disprezzo. 210*
- Misero, tardi io so per pruova quanto. 95*
- Mosse dall' arso Moro alta regina. 11*

N

- Nascer' agli Indi il giorno in Occidente. 194*
- Nata ai vezzi castei, nata agli amori. 52*
Per Giovanna H. reina di Napoli.
- Ne piu tempo mi val, ne giova luoco. 192*
- Ne volto tinto di paller di morte. 274*
- Nel tristo volto mio, ch' appena il segna. 270*
- 23 Nella famosa Cipri alsiere colte. 55*
Nelle nozze di Marino Caracciolo principe d'Avellino, ed Antonia Spinola.
- Non conosciuto ancor Panunzio a nome. 242*
- Non cosè chiaro mai viuo colore. 120*
- Non d'ozio nacque, o di lascivo ardore. 207*
- Non è cosa mortal quel, che riluce. 141*
A Giovanna Caracciola principessa di Santobuono.

Non

<i>Non è stilla di sangue alle mie vene .</i>	264
<i>Non frena del regnar l' avida cura .</i>	49
Per lo' imperadore Arrigo VI.	
<i>Non fu di morte lo spietato strale .</i>	21
Per la morte di Caterina di Ragona .	
<i>Non perch' io creda di sfogare il fuoco .</i>	229
<i>Non pud in carte ritrar caduco inchiostro .</i>	123
<i>Non qual spira dall' Indo , o dal Sabeo .</i>	16
<i>Non queste ombrose valli , o' l colle ameno .</i>	102
Ritrovandosi nel monte Gargano si la- gna per la lontananza di sua donna .	
<i>Nudo il lasciano al fin laceri i panni .</i>	242

O

<i>O di chiara , o d' illustre , o di famosa .</i>	181
Loda Giovanna Castriota duchessa di Nocera .	
<i>O donna , onde sen va l' Italia altiera .</i>	212
„ <i>O gran tempo aspettata .</i>	74
In morte di Francesco Mugno .	
<i>O per sorte non tocca , o perchè sdegni .</i>	189
<i>O quanto è ver , ch' in selva ombrosa , e foita .</i>	227
Risponde a Giovanni Narduccio .	
<i>O se , Palma gentil , potessi un giorno .</i>	259
A Giovambatista Palma .	
<i>O solinga valletta , o colle ameno .</i>	268
<i>O solitario augel , ch' al primo raggio .</i>	178
<i>Occhi , il sol vostro a voi non dà piu luce .</i>	21
<i>Occhi miei , che gran tempo lagrimando .</i>	188
<i>Onofrio al fin della sua vita il fine .</i>	242
<i>Opaco bosco , solitario , e scuro .</i>	275
<i>Or' avessi io da quei begli occhi rei .</i>	175
<i>Or che contro a virtù l' arco distende .</i>	155
Loda Mario Loffredo marchese di Mon- teforte .	

Or

<i>Or che la fosca notte il dì ne fura .</i>	73
<i>Or che mi priva l'aria del tuo volto .</i>	258
<i>Or che ritorno a voi, prati odorosi .</i>	209
<i>Or che scioglier degg' io mio rozzo canto .</i>	19
All' accademia degli Arcadi di Roma .	
<i>Or che tanta letizia in noi s'infonde .</i>	164
Per la ricuperata salute di Carlo II. re di Spagna .	
<i>Or d'anni grave , e già canuto il crine .</i>	202
<i>Ove ch' io vada , ove che gli occhi io giri .</i>	162
<i>Qu' è quell' alma piu che 'l ciel serena .</i>	237
Nella morte di Marino Caracciolo principe di Santobuono .	

P

<i>Pacello , cui diè 'l ciel sì chiaro ingegno .</i>	197
A Paolo Pacello .	
<i>Palma , s'avvien ch'a vergar dotte carte .</i>	252
A Giovambarista Palma .	
<i>Par che' ritoli bassi aborra, e sdegni .</i>	48
Al ritratto di Ruggieri I. re di Napoli .	
<i>Partenope d'eroigia nobil madre .</i>	54
Al ritratto di Gasparre d'Aro, marchese del Carpio, e vecerè di Napoli .	
<i>Pasco il pensier di quel leggiadro obbietto .</i>	179
<i>Per mandar lungi il tuo valor sublime .</i>	11
<i>Per otto lustri al divo Anacorita .</i>	241
<i>Per poggiar erto monte , e veo sentiero ,</i>	18
A Domenico Grimaldo .	
<i>Per questa nobil chiostra ,</i>	88
<i>Per ritor la corona al gran Fernando .</i>	52
Per Ferdinando I. re di Napoli .	
<i>Per sottrarmi al morir seconde in parte .</i>	10
A Gioseffo della Valle .	
<i>Perchè dal vero ben , stolto mio cuore .</i>	224
<i>Per-</i>	

- Perchè gioja talor' il cuor mi tenti.* 188
- Perchè vegga i tuo' pregi accolti in carte.* 149
- Piangete, o Grazie, e voi piangete, Amori.* 206
- Piansi, e cantai d'amor molti, e molt' anni.* 221
- Piansi fra mesti, e lagrimosi amanti.* 84
- Piante, che lievi fate, e placid' ombre.* 69
 Agli arbori piantati lungo la strada Medinaceli di Napoli.
- Pien di tristi pensieri il cuor doglioso.* 7
 A Niccolò Caravita, perchè non può lodare Luigi della Cerda, vecerè di Napoli.
- Poi ch' al nobil disio, che 'l cuor mi funge.* 102
 A Niccolò Caracciolo nelle nozze di Carlo II. re di Spagna, e di Marianna di Neoborgo.
- Poi ch' al sommo valor, chiaro, immortale.* 134
- Poichè di Carlo il grave rischiaè spento.* 210
 Per la recuperata salute di Carlo II. re di Spagna.
- Poichè il colpo mortale al cuor mi venne.* 149
- Poichè il tuo fren, Napoli mia gradita.* 243
 Loda il conte di Santostefano vecerè di Napoli.
- Poichè in nodo fatal di quel fulgore.* 67
 Per le nozze di Marino Caracciolo, ed Antonia Spinola.
- Poichè la cara mia luce gradita.* 74
 Per la recuperata salute del re di Spagna.
- Poichè la nobil pianta, a cui s'appoggia.* 163
- Poichè Lidia seguio per boschi, e valli.* 68
- Poichè non querò mai uman pensiero.* 6
- Poichè quanto tra noi passa ha dimostro.* 252
 A. Saluadore Pappacoda, marchese di Pisciotta.
- Poichè senza alcun pro mia vita ho corso.* 147
 Poi-

- Poichè s' ebber Luigi, e'l gran Fernando* 277
 Per Federigo terzo re di Napoli.
- Ponte, io vidi valor' alte restarsi* 185
- Poscia di Cristo al simulacro ei riede* 240
- Posciachè del bel regno all' alta impresa* 53
 Per Alfonso secondo re di Napoli.
- Prendi in tua scorta omai celeste luce* 281
- Pria, ch'io te lasci, in ogni tempo amaro* 222
- Propon l' Abate a' monaci in sua vece* 241
- Pugna, ama, regge, anzi l' età virile* 51
 Per Ladislao re di Napoli.
- Pur' a miei danni ognor l'empia fortuna* 72
- Pura fede d' amor, che non vien meno* 252
 Al conte della Cerra.

Q

- Qual' abisso mi cinge, o qual mi ferra* 177
- Qual da te viene al cuor, sogno pietoso* 234
- Qual degli eterni fati altro consiglio* 163
 Nella ricuperata salute del re di Spagna.
- Quale in su'l chiaro Cielo il Sol risplende* 270
- Qual fabbro scema al suo valor gran parte* 6
- Qual le stelle minori in Cielo il Sole* 216
- Qual mai del tuo governo al giusto freno* 144
 Loda il duca di Medinaceli.
- Qual' ora il mio pensier volgo in me stesso* 269
- Qualor contemplo il dotto, e chiaro vostro* 238
 Risponde ad Antonio di Stefano barone di Sicili.
- Qualor lungi dal fango all' alta, e pura* 243
- Qual suon di laude in voce eterna, e chiara* 277
 Nella venuta d'un vecerè di Napoli.
- Qual torrente, che scenda in ima valle* 50
 Per Carlo I. d' Angiò, re di Napoli.
- Qual volge Austro già mai acqua dal fondo* 147

B b

Quan-

- Quando adori la tua beltà sovrana* 83
Quando al nascente Sol la chiara stella 256
Quando Amor di sua man quel sì dolce oro 178
Quando, come il dolor mi sprona, e pinga 187
Quando di Piaggia, ancor ch' in fosca sera 211
Quando in voi, ov' ha pace il mio disco 118
Quando le viue rose in calda neve 218
Quando per quel sì rapido torrente 257
 Per una visione di Fulvio Caracciolo.
Quando si mira il Ciel da Euro turbarsi 97
Quanto a vista mortale il Ciel discuopre 119
Quegli amorosi detti, e puri, e tersi 150
 Risponde a Giulio Cortese.
Quel sì degno d' Amor laccio possente 233
Quel, che premer solca l' orrido monte 204
Quel desir, che mi tragge al sacro monte 148
Quel dolce ben, ch' a' nostri cuori infonde 239
 Nella nascita d' un figliuolo del principe d' Avellino.
Quel vero onor, di che s' adorna, e cuopre 234
 A Niccolò Caravita.
Quella, ch' arder potrebbe un freddo scoglio 103
Quella, che femmi in su l' età fiorita 120
Quella, che i guiderdoni orba, e vagante 46
 Loda Marino Caracciolo, principe d' Avellino.
Quella, che 'n cima de' pensier miei siede 173
Quella, che sculta io porto in mezzo al cuore 99
Quella, cui' l' mondo or piange, e' l' Ciel' onora 191
 In morte d' Ipolita Gonzaga.
Quella, misero me, ch' un tempo udire 89
Questa celeste, e nobil pellegrina 83
Questa coppia regal, che' l' Ciel' distringe 101
 Per le nozze di Carlo secondo, re di Spagna, e Marianna di Neoborgo.
Questa donna regal degna d' impero 3
 Que-

- Questa mia fredda, alpestra selce, e dura* 99
- Questa morte non è, che non ancide* 205
Per la morte del cardinal Farnese.
- Questa vana d'amor fallace speme* 226
- Questa vita mortal, ch'è polve, ed ombra* 36
- Queste rovine tue, città di Marte* 180
- Queste sempre sì degne, ed onorate* 182
A monsignor Manzolo vescovo d'A-
versa.
- Questi aspri carmi nel mio pianto immersi* 197
A Paolo Pacelli, mandandogli le sue
Poesie.
- Questi, ch'a canto a un fresco, e dolce rio* 95
- Questi, che di me formi alti presaggi* 121
Risponde a Niccolò Caracciolo, a cui
avea intitolato il libro dell'eserci-
tazioni Geometriche.
- Questi è 'l gran Carlo il Quinto. Or basti il
nome* 278
Per lo ritratto dello'imperadore Carlo V.
- Questi, il cui senno, il cui valor s'ovano* 55
Per lo ritratto di Lorenzo Colonna,
contestabile, e vece di Napoli.
- Questi, pietoso, il nobil crin recinse* 54
Per lo ritratto di Alfonso III. re di
Napoli.
- Questi pur son que' colli, ove s'udio* 203
- Questo d'alta letizia intero effetto* 244
A Luigi della Cerda per la recuperata
salute del re di Spagna.
- Questo loquace augel, che spesso suole* 71
- Questo, ove Amor con memorando esempio* 275
- Qui Amor mi sprona, ed il pensier m'invita* 87
- Qui dove l'Arno alma Città diparte* 206
- Qui giace il gran Giesù: chinasi a terra* 195.
- Qui vi d'Ermeo alla spelunca giunto* 241.

R

Recò d'orrida guerra adre procelle 49
Per Corrado re di Napoli.

S

- Sances, tu, che leggiadro, e chiaro stile* 183
 A Giulio Sances.
- Sebermo non trovo incontro al grave fuoco* 264
Scherza con Cristo, e he dipinto ei scorge 240
Scioglie talor nocchiero ancora, e parte 101
Sciolsi alla nave mia ancora, e parte 100
Scoffo da grave sonno, e in me rivolto 145
Scuopro sol per celare il mio bel fuoco 208
S'ad'alt'uso beltà famosa in terra 193
S'Amor del mio languir cura non have 255
S'avverrà mai, che la tua man possente 85
S'avvien talor, che'l chiuso ardor mi spinga 103
Se con l'ardente spirto Austro talora 204
 ,, *Se dell' ampio Oceano il mar profondo* 124
 Loda Gio: suo Cavàniglia, marchese
 di Santomarco.
- Se d'eterna virtù l'immagin viva* 244
 A Bastian Biancardo, per le poesie da
 lui fatte in morte di suo padre.
- S'egli avverrà, che in stil soave, e dolce* 215
S'egli avverrà, che'n vario stil consparte 227
Se'l cantor Tracce al re dell' odio eterno 94
Se'l fabbro, ch'al gran Giove i dardi stende 100
S'io'l feci, l'ore mie tranquille, e liete 223
S'io ebbi mai da te tranquilla un' ora 175
S'io pregassi un tigre, una pantera 71
Se la beltà, ch'agli occhi nostri scuopre 214
Se pareggiar desio col mio pensiero 9
Se placid'aura al fragil legno io cbieggia 152
 Se

- Se potesse virtù, senno, e forza* 52
 Per Rinato d' Angiò, re di Napoli.
- Se quanta è in voi bellezza, e leggiadria* 253
 „ *Sì sovra il basso stil tento innalzarmi* 128
 Loda Giovanna Caracciola.
- Segna nobil pensiero in rozze carte* 4
Sento l' antiche mie fiamme già spente 70
Sertorio, a cui già fu sì largo, e amico 228
Sfoga pur contro me Cielo adirato 198
Sì come ha il Ciel prodotto una sì chiara 9
Sì gran tempo di voi, donna, cantando 184
Si scioglie intanto Ermeo dal mortal vello 241
Signor, che 'l tutto col tuo cenno muovi 223
Signor, d' alma Città reggendo il freno 171
 Loda il conte di Santostefano.
- Signor, di tua virtù l' immagin viva* 172
 Nella partenza del conte di Santostefano.
- Signor, s' è ver, ch' in tuo pensier sublime* 151
Soave orgoglio, onesta cortesia 271
Soave umor, che da begli occhi sfilò 176
Soglion talor, quando inacerba il male 218
Sorge più vago allor, che l' arde il sole 5
 Per una maschera, rappresentante una
 Fenice su la pira.
- Sostiene Atlante il Cielo, Encelado anco* 179
Sparge grazie il bel volto, e le parole 96
 Loda il conte della Cerra.
- Spesso innanzi a madonna il mio dolore* 177
 „ *Spiegando a nobil sogno audace il volo* 155
Spinto da bel desfre, e dall' ardore 208
 A Basilio Giannello.
- Spirto diuin, ch' appena a questa luce* 191
Spirto gentil, cui Febo il crin circonda 260
 All' abate Federigo Pappacoda.
- Stefano gli anni miei volano in fretta* 209
 A Stefano di Stefano.

SUC-

T

- Talor pensando allo mio stato antico* 254
Tempo già fu, che di mia vita l'ore 20
Torna, misero cuore, in questo seno 20
Tre anni al suo fanciul l'umana belva 240
Tu, che rischiavi col tuo stil sublime 258
A Giovambatista Vico.
Tutto ho pien di sospir quest' aere intorno 266

V

- Vanne, o re, l'Angel dice, e teco porta* 240
Vedi dell' ampia mole il moto eterno 2
Per una maschera, rappresentante un
Cielo, nel governo di Napoli di Gaspar d' Aro, marchese del Carpio.
Verdi poggi, Manzolo, e fortunato 182
A monsignor Manzolo vescovo d' Aversa.
Versar le grazie allora 10
Versin, Napoli mia, dal cuor profondo 143
Per la salute recuperata del re di Spagna.
Vezzosa cuna è a lui l'ardente fiamma 239
Vivo mio fuoco, e chiaro mio oriente 132
Volsè le greche, e le latine carte 50
Per Manfredi, re di Napoli.
Volto in brieve ora al van piacere il dorso 236
A Niccolò Cimino.
Vostra colpa non è, ch' io mi consumi 271

Z

- Zeffiri molli, aure soavi, e chete* 199
Per la morte di Caterina d' Aragona.

Qui si notano gli errori, che s'hanno a correggere: il primo numero dinota le facce, il secondo i versi, o per dir meglio, le righe: e'l correggimento siegue appresso all' errore immediatamente.

Fac. I. v. 22. Là, ue La 'ue: e così sempre si lieui il segno della posa doue non s'ha a fermare il lettore 5.6. in cui in che, 6.31. u' 7.8. in che in cui 9.26. Tal pur Allor 10. 30. Colla Con la 11. 1. Mòno Moto 15. 11. spiegar spregiar 27.27. a' piè appiè 29. 4. ogn'eccelfo ogni eccelfo: e così sempre non si tronchi l'ogni, se non quando gli siegue i, o ua innanzi ad ora. 31. 11. sulle su le 24. rimoui rimuoui 34. 17. Quand'io Quando io: e così sempre. 37. 23. Africane Affricane: e così sempre. 39. 17. lume, e al lume, al 27. rinou' rinnou' 40. 7. quercie querce 40. 9. tempro no temprano 44. 23. bnon buon 46. 30. siate sietè 48. 2. dispreggiante dispregiante 48. 19. Guglielmo Guiglielmo, o Guilielmo: e così sempre. 49. 15. Federico Federigo: e così sempre. 51. 22. dapresso da presso 52. 8. uuoto uoto 13. Renato Rinato 53. 3. cb', i che, i 20. intepidite intiepidite 58. 26. improuiso improuiso 60. 29. ad un or' ad un' or 63. 26. intiera intera: e così sempre, e non altrimenti in tutt' i generi, e numeri. 74. 12. dôlc'ombra dolce ombra: non si tronchi mai fuor solamente innanzi ad e. 87. 23. accrese accresce 88. 22. Douech' Oue ch' 94. 7. pellegrin peregrin 103. 2. coi co' 107. 1. disfun-

ga disgiunga 22. *ave haue* : e così sempre,
 108. 9. *invitto invitto* 109. 31. *Christo Cristo*:
 e così sempre *si lieui Pb doue non opera*, o
non giua a tor via l'ambiguo 132. 3. *cogli con*
gli 133. 30. *Appennino Appennino*: e così sem-
 pre. 161. 9. *addoglia addoglia* 168. 3. *Non uien*
Non uien 174 9. *S'io Sà io* 176. 24. *mioi miei*
 177. 10. *Strotto Stretto* 188. 9. *Sà io Sà i'* 190.
 18. *Pandolfo Gandolfo* 191. 12. *Ciel Ciel* 194.
 28. *memoria memoria* 196. 9. *illustra illustre*
 197. 13. *l'inuidia la'nuidia* 215. 28. *orto por-*
to 122. 2. *faccino facciano* 224. 16. **QUATRO-**
MANI QUATTROMANI 230. 19. *li spir-*
ri gli spiriti 254. 29. *noi uoi* 255. 19. *Ileria*
Iberia 265. 3. *un quanco unquanco* 268. 24.
se, quel se quel 269. 31. *gran grand'*

Gli errori, che sono occorsi ne' numeri, che
 chiaman le facce della Raccolta, dove sono
 le poesie, s'hanno a corregger così,

Alma regal, che'n bel, e c. 195. 165 *Ben fu il vo-*
stro, e c. 251. 235 *Date lodi, e c.* 235. 252 *Mal ri-*
sponde, e c. 151. 235 *Ou'd quell'alma, e c.* 237.
 238 *Palma, s'anusen, e c.* 252. 236 *Pasco il*
pensier, e c. 179. 119 *Per mandar lungi, e c.*
 11. 17 *Perchè gioja talor, e c.* 188. 176 *Volto in*
brieu'ora, e c. 239. 237.

Non furon posti nella stampa del libro, come-
 chè si trovino nella tavola, i seguenti so-
 netti. *Ben' ogni laude di mie', e c.* *Don-*
na regal, cb'a noi, e c. *Poichè al sommo va-*
lor, e c. Ne sono notati nella tavola i sonet-
 ti della faccia 251. 262. 263. ned una
 poesia del Severino alla faccia dodecima.
 E in cio, che poi fusse di sotto gli oc-
 chi, o della memoria sfuggito, il leggit-
 tore usi suo discreto giudicio.

